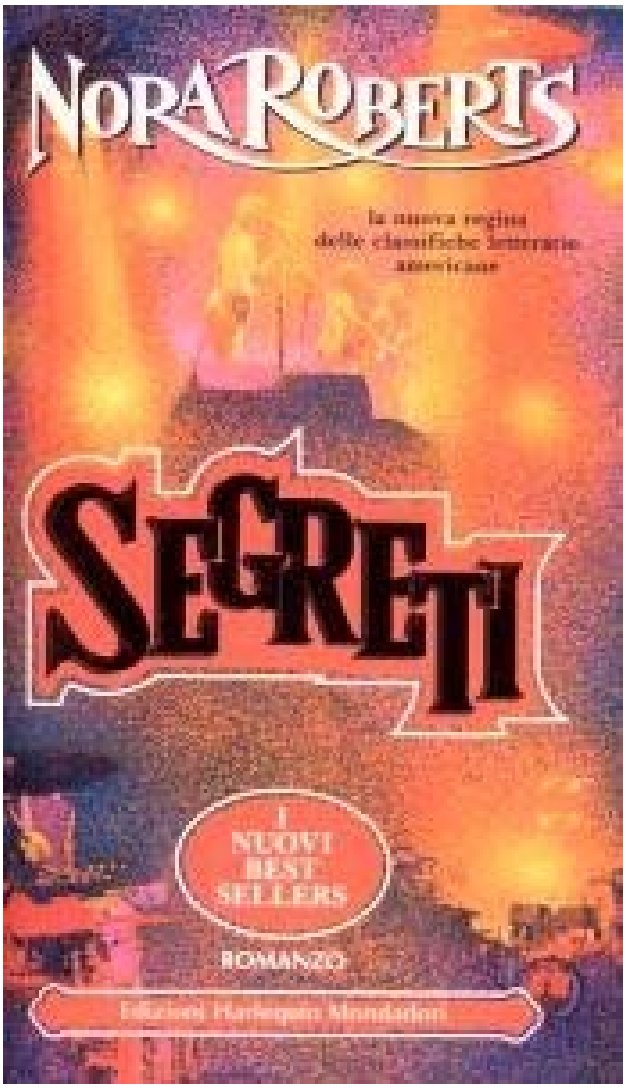
NORA ROBERTS
SEGRETI



HARLEQUIN MONDADORI

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
Public Secrets
Pubblicato per accordo con Bantam Books, marchio di The Bantam Dell Publishing Group, divisione di Random House, Inc.
1990 Nora Roberts
Traduzione di Mirko Caniglia

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.
Questa edizione è pubblicata per accordo con Harlequin Enterprises II BV - Amsterdam (Olanda).

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.
1992 Harlequin Mondadori S.p.A. Milano

Prima edizione I Nuovi Bestsellers giugno 1992
Seconda edizione I Nuovi Bestsellers maggio 2000

VISIT…

Indice

CAPITOLO 1.....3
CAPITOLO 2.....10
CAPITOLO 3.....16
CAPITOLO 4.....20
CAPITOLO 5.....25
CAPITOLO 6.....29
CAPITOLO 7.....35
CAPITOLO 8.....41
CAPITOLO 9.....46
CAPITOLO 10.....49
CAPITOLO 11.....56
CAPITOLO 12.....62
CAPITOLO 13.....66
CAPITOLO 14.....71
CAPITOLO 15.....76
CAPITOLO 16.....81
CAPITOLO 17.....89
CAPITOLO 18.....95
CAPITOLO 19.....102
CAPITOLO 20.....107
CAPITOLO 21.....113
CAPITOLO 22.....116
CAPITOLO 23.....121
CAPITOLO 24.....126
CAPITOLO 25.....130
CAPITOLO 26.....135
CAPITOLO 27.....142
CAPITOLO 28.....149
CAPITOLO 29.....155
CAPITOLO 30.....160
CAPITOLO 31.....165
CAPITOLO 32.....171
CAPITOLO 33.....179

CAPITOLO 1

Emma aveva quasi tre anni quando incontrò per la prima volta suo padre. Lei tuttavia conosceva già il suo aspetto perché sua madre aveva letteralmente tappezzato una parete del loro misero appartamentino di sue fotografie ritagliate da giornali e riviste. Jane aveva l'abitudine di mostrargliele una per una, parlandole della meravigliosa storia d'amore che era sbocciata tra lei e Brian McAvoy, il cantante dei Devastation, un famoso complesso rock. Più Jane beveva e più grande quell'amore diventava.

Emma comprendeva solo in parte quei racconti. Lei sapeva che quell'uomo era importante, che lui e il suo gruppo avevano suonato per la Regina. Lei aveva anche imparato a riconoscere la sua voce quando le sue canzoni venivano trasmesse alla radio, oppure quando Jane metteva sul giradischi uno dei quarantacinque giri che collezionava.

Alcuni dei vicini provavano una sincera pena per la povera bambina che viveva all'ultimo piano con una madre che aveva un carattere violento e un debole per la bottiglia di gin. A volte sentivano le stridule imprecazioni di Jane e i singhiozzi di Emma, ma nessuno in quel quartiere di Londra avrebbe mai pensato di andare a informare la polizia di una simile situazione incresciosa.

Ovviamente Emma non conosceva termini come alcolismo o disturbi della personalità, ma era abilissima nel valutare i mutamenti d'umore di sua madre. Lei sapeva in quali giorni Jane l'avrebbe coccolata e in quali invece l'avrebbe sculacciata. Quando l'atmosfera nell'appartamento si faceva particolarmente minacciosa, lei prendeva Charlie, il suo cagnolino di pezza nero, e si rannicchiava sotto l'acquaio ad aspettare che a sua madre passasse la rabbia.

In alcune occasioni lei non era abbastanza veloce e non riusciva a sottrarsi alle botte.

«Stai ferma, Emma!» In quel momento Jane stava spazzolando i capelli a sua figlia. Serrando i denti, resistette all'impulso di assestarle un colpo sul sedere con il dorso della spazzola. Lei non poteva perdere la calma quel giorno. «Ti sto facendo bella.» Indietreggiò di un passo per osservare il risultato. Con i suoi riccioli biondi e i grandi occhi azzurri, Emma sembrava una piccola principessa. «Guardati.» Le sue mani erano di nuovo gentili mentre faceva girare la bambina verso lo specchio. «Non sei adorabile?»

Emma la guardò con aria imbronciata. «Mi prude.»

«Una signora deve sopportare qualche disagio se vuole far colpo su un uomo.»

«Perché?»

«Perché quello è il compito di una donna.»

Jane si voltò, studiando il proprio riflesso. L'abito blu notte le donava molto e valorizzava al massimo i suoi seni generosi. Forse i tipi pelle e ossa erano di moda, ma lei sapeva per esperienza che gli uomini preferivano le donne prosperose quando le luci si spegnevano. A Brian erano sempre piaciuti i suoi seni, ricordò, e sentì un

immediato fremito di eccitazione. Nessuno degli uomini che lei si era portata a letto aveva mai eguagliato l'ardore di Brian. Erano poche le persone che potevano affermare di conoscerlo bene quanto lei, che lo aveva frequentato sin dall'adolescenza e che era stata la sua amante a fasi alterne nell'arco di oltre dieci anni. E presto Brian sarebbe stato di nuovo suo.

Ritornando al presente, Jane prese la spazzola e si lisciò i capelli. Aveva speso gli ultimi soldi dal parrucchiere per farseli tingere del medesimo colore di quelli di Emma. Girando la testa da un lato e dall'altro, controllò che fossero perfetti, e con un sorriso compiaciuto si disse che a partire dall'indomani lei non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi per il denaro.

Emma allungò una mano esitante verso il rossetto, ma ricevette una sberla sulle dita.

«Quante volte ti ho detto di non toccare le mie cose?» la rimproverò Jane aspramente.

Emma annuì. I suoi occhi si erano già velati di lacrime.

«E non cominciare a frignare. Non voglio che lui ti veda per la prima volta con gli occhi tutti rossi e la faccia gonfia. Lui dovrebbe già essere qui. Se non arriva presto...» Jane non terminò la frase, spaventata dalle possibili alternative che le sarebbero rimaste in quel caso. «Brian probabilmente non mi ha creduta. Gli uomini ignorano sempre i loro figli.» Anche suo padre l'aveva sempre ignorata finché non le erano spuntati i seni. «Ricordati di questo, Emma. Gli uomini vogliono una donna solo per una cosa e tu scoprirai abbastanza presto di che si tratta. Quando hanno fatto il loro comodo, se ne vanno, e tu rimani con un bel pancione e un cuore infranto.» Lei si accese una sigaretta e cominciò a fumare nervosamente, camminando su e giù per la stanza. Avrebbe preferito che si trattasse di marijuana, che l'avrebbe aiutata a calmarsi, ma il denaro destinato alla droga le era servito per comperare il vestitino nuovo di Emma. «Be', può darsi che lui non ti voglia, ma quando ti avrà dato un'occhiata, non potrà negare che sei sua.» Jane osservò per un attimo la propria figlia e sentì una piccola stretta al cuore. «Tu sei il ritratto di Brian, tesoro. I giornali scrivono che lui sposerà quella ricca sgualdrinella, ma staremo a vedere chi la spunterà. Lui tornerà da me. Io ho sempre saputo che lui sarebbe ritornato.» D'improvviso schiacciò la sigaretta in un portacenere scheggiato. Lei aveva bisogno di bere. «Tu siediti sul letto» ordinò a Emma. «Siediti lì e non ti muovere. Prova a mettere in disordine la mia roba e te ne farò pentire.»

Jane aveva già vuotato due bicchieri di gin quando infine sentì bussare alla porta. Il cuore cominciò a martellarle nel petto, ma come la maggior parte degli alcolizzati, lei aveva la sensazione di essere più attraente, più sicura di sé dopo aver bevuto. Si lisciò i capelli ancora una volta e sorridendo andò ad aprire.

Per un istante lei vide soltanto Brian, alto e snello, con i lunghi capelli biondi che gli davano l'aria di un poeta o di un apostolo.

«Brian. Sei stato gentile a venire.» Il suo sorriso si spense quando notò i due uomini che lo accompagnavano. «Adesso vi spostate in gruppo, Bri?»

Lui non era in vena di battute spiritose. Covava una rabbia bruciante per essere stato costretto a rivedere quella donna, un fastidioso imprevisto di cui riteneva in gran parte responsabili il suo manager e la sua fidanzata.

«Ti ricordi di Johnno, vero?» Brian entrò nell'appartamento. L'odore di gin, sudore e grasso di cucina gli richiamò alla mente la sua infanzia.

«Certo.» Jane rivolse un rapido cenno di saluto al dinoccolato bassista del gruppo, mentre il suo sguardo si soffermava dapprima sulla sua barba scura e poi sul diamante che portava al mignolo. «Ne abbiamo fatta di strada, eh, Johnno?»

Lui lanciò un'occhiata vagamente disgustata a quanto lo circondava. «Alcuni di noi.»

«Questo è Pete Page, il nostro manager.»

«Signorina Palmer.» Pete sorrise e con eleganza tese una mano ben curata.

«So tutto di lei» dichiarò Jane. «Lei ha fatto diventare i nostri ragazzi delle autentiche star.»

«Ho aperto alcune porte.»

«Concerti per la Regina, innumerevoli apparizioni in televisione, un nuovo disco in classifica e un'imminente tournée negli Stati Uniti.» Lei tornò a guardare Brian. I capelli gli arrivavano quasi alle spalle e sottolineavano la bellezza del suo volto pallido e sensibile. Riproduzioni di quello stesso volto tappezzavano le stanze di milioni di adolescenti sulle due sponde dell'Atlantico. «Avete ottenuto tutto ciò che desideravate.»

«Esatto» replicò Brian seccamente, deciso a non sentirsi in colpa perché era diventato qualcuno.

«Alcuni di noi ottengono più di quanto desiderano.» Con un gesto che voleva apparire sofisticato, Jane gettò i lunghi capelli dietro le spalle e sorrise di nuovo. Lei aveva ventiquattro anni, uno più di Brian, e si considerava molto più esperta. «Vi offri rei un tè, ma a dire il vero non mi aspettavo tanta gente.»

«Non siamo venuti per il tè.» Brian infilò le mani nelle tasche dei jeans e la sua espressione divenne ancora più cupa. Per nessuna ragione al mondo avrebbe permesso a quella ubriacona di creargli dei fastidi. «Jane, per questa volta e solo in memoria dei vecchi tempi non mi sono rivolto alla legge. Ma se continuerai con le tue minacce e i tuoi ricatti, ti giuro che non esiterò a prendere seri provvedimenti.»

Gli occhi pesantemente truccati di Jane si ridussero a due fessure. «Se vuoi chiamare la polizia, fallo pure, mio caro. Vedremo come reagiranno tutte le tue piccole ammiratrici e soprattutto i loro virtuosi genitori quando leggeranno di come mi hai messa incinta. Di come hai abbandonato me e la tua povera bambina mentre sguazzavi nei quattrini e nel lusso. Che effetto farebbe, signor Page? Lei riuscirà a far esibire di nuovo Bri e i ragazzi davanti alla Regina?»

«Signorina Palmer.» La voce di Pete era calma e suadente. Lui aveva già esaminato tutti gli aspetti della faccenda, ma gli era bastato dare una sola occhiata a quella donna per capire che aveva sprecato il suo tempo e che in quel caso il denaro sarebbe stato l'unica soluzione. «Sono sicuro che non vorrà dare in pasto alla stampa le sue vicende personali. E non credo nemmeno che dovrebbe parlare di abbandono.»

«Oh, ma è il tuo manager, Brian, o il tuo dannato avvocato?»

«Tu non eri incinta quando io ti lasciai.»

«Non sapevo di esserlo!» gridò Jane. «Lo scoprii solo due mesi dopo, ma tu ormai te n'eri andato e io non sapevo dove rintracciarti.» Afferrò i lembi del gilet di pelle nera di Brian. «Mi sarei potuta sbarazzare di quella creatura. Conoscevo delle persone che si sarebbero potute occupare di tutto.»

«E così tu hai avuto una bambina.» Johnno si sedette sul bracciolo di una poltrona e si accese una sigaretta con un accendino d'oro. «Questo non significa che fosse tua, Bri.»

«È sua, brutto finocchio.»

«Via, via.» Con fare imperturbabile, Johnno soffiò lentamente il fumo. «Sei proprio una vera signora, eh?»

«Lascia perdere, Johnno» intervenne Pete, con tono sempre pacato. «Signorina Palmer, siamo qui per sistemare l'intera faccenda senza tanto clamore.»

E quello, pensò Jane, era il suo asso nella manica. «Scommetto che a voi piacerebbe mettere tutto a tacere. Tu sai che io non stavo con nessun altro all'epoca, Brian.» Lei gli si fece più vicina, premendo i seni contro il suo torace. «Ti ricordi quel Natale, l'ultimo che passammo insieme? Eravamo un po' su di giri e... noi non usavamo mai nessuna precauzione. Emma compirà tre anni a settembre.»

Lui ricordava benissimo, anche se avrebbe preferito il contrario. Aveva da poco compiuto diciannove anni e quella era stata la sua prima esperienza con la cocaina.

«Quindi tu hai avuto una bambina e pensi che sia mia. Perché hai aspettato fino ad adesso per parlarmene?»

«Ti ho spiegato che al principio non riuscii a trovarti.» Jane ritenne più saggio non dire a Brian che lei si era divertita a recitare per qualche tempo il ruolo della povera ragazza madre e che in quel periodo c'erano stati alcuni uomini generosi che avevano reso meno difficile la sua vita. «Pensai anche di fare adottare la bambina da qualche coppia, ma poi non ne fui capace perché la piccola ti assomigliava tanto.» Lei scoppiò a piangere, grosse lacrime che le facevano colare il trucco. «Di lì a poco cominciai a sentire le tue canzoni alla radio, a vedere i tuoi manifesti nei negozi di dischi. Allora mi dissi...»

«Ci avrei scommesso...» mormorò Johnno.

«Allora mi dissi» ripeté Jane a denti stretti, «che tu avevi il diritto di sapere. Tornai al tuo vecchio indirizzo, ma tu non abitavi più lì e nessuno voleva dirmi dove ti eri trasferito. Andai persino alla tua casa discografica, ma quando spiegai che ero la madre della bambina di Brian McAvoy loro mi fecero sbattere fuori.» Jane non specificò che quel giorno si era ubriacata e che aveva quasi aggredito la receptionist. «Quando sul giornale ho letto di te e di Beverly Wilson sono stata presa dalla disperazione. Sapevo che lei non poteva significare niente per te, non dopo quello che c'era stato fra noi. Ma io dovevo parlarti a qualunque costo.»

«Telefonare a casa di Bev e vaneggiare come una pazza non era il modo migliore di agire.»

«Io dovevo farmi ascoltare. Tu non puoi immaginare che cosa significa affrontare ogni giorno senza sapere se ci saranno abbastanza soldi per comperare da mangiare o per pagare l'affitto.»

«Sono i soldi che vuoi?»

Lei ebbe un'eccessiva esitazione nel rispondere. «Io voglio te, amore mio. È quello che ho sempre voluto.»

Johnno spense la sigaretta sulla base di una pianta di plastica. «Sai, Bri, si è fatto un gran parlare di questa bambina, ma io non ne vedo l'ombra.» Si alzò e fece un cenno ai suoi compagni. «Pronti ad andarcene?»

Jane gli lanciò un'occhiata malevola. «Emma è in camera da letto. E inoltre questa è una faccenda che riguarda soltanto me e Brian.»

«D'accordo, andrò a vedere la piccola» borbottò Brian, scuotendo la testa, prima che Johnno potesse ribattere. «Voi restate qui.»

Lui seguì Rane nella camera da letto. Era vuota.

«Lo scherzo è durato fin troppo, Jane.»

«La bambina si è nascosta. Il trambusto l'ha spaventata, tutto qui. Emma! Vieni subito dalla mamma!» Lei si inginocchiò per guardare sotto il letto, poi balzò di nuovo in piedi e aprì l'anta del piccolo armadio. «Probabilmente sarà nel gabinetto» spiegò, uscendo di corsa sul corridoio.

«Brian» chiamò Johnno dalla soglia della cucina. «C'è qualcosa qui che forse potrebbe interessarti.» Quando il suo amico lo raggiunse, gli indicò lo spazio sotto il lavello, poi sollevò un bicchiere in una sorta di brindisi a Jane. «Non ti dispiace se mi servo, vero, tesoro? La bottiglia era aperta.»

Brian si accovacciò e scrutò l'interno del mobiletto. La bambina era rannicchiata sul fondo e serrava tra le braccia un oggetto nero. Il puzzo di liquore, spazzatura e stracci umidi gli fece rivoltare lo stomaco, ma lui si sforzò di sorridere.

«Ciao.»

Emma nascose il viso contro il piccolo involto nero.

«Brutta cattiva. Ti insegnerò io a nasconderti.» Jane tentò di prenderla, ma Brian la fulminò con un'occhiata.

Lui protese una mano e sorrise di nuovo. «Non credo di farcela a entrare lì con te. Ti dispiace usci re un minuto? Ti prometto che nessuno ti farà del male.»

Lei lo guardò di sottecchi. Quell'uomo le stava sorridendo. Il sole che entrava dalla finestra della cucina faceva risplendere come oro i suoi capelli biondi. Sembravano quelli di un angelo. Lei fece una risatina, poi strisciò fuori dal suo rifugio.

Brian non notò nemmeno il vestitino sgualcito e macchiato, troppo intento a osservare il viso della bambina. Lei sorrise, mostrando piccoli denti bianchi, e una fossetta occhieggiò all'angolo sinistro della sua bocca, identica a quella che si formava sulla guancia di Brian quando rideva. Occhi azzurri e profondi come i suoi lo stavano fissando.

«L'avevo vestita davvero bene. E le avevo raccomandato di non sporcarsi. Non è vero, Emma?» Jane afferrò il braccio di sua figlia con tanta veemenza da farla sobbalzare. «Andrò a darle una lavata.»

«Lasciala stare.»

«Avevo solo intenzione di...»

«Lasciala stare» ripeté Brian con tono brusco e minaccioso, continuando a fissare la bambina, la sua bambina. Quando tornò a rivolgersi a lei, c'era di nuovo tanta dolcezza nella sua voce. «Ciao, Emma. Che cosa tieni lì?»

«Charlie, il mio cagnolino.» Lei lo sollevò per mostrarglielo.

«È molto carino.» Brian avrebbe voluto toccarla, accarezzarla, ma si dominò. «Tu sai chi sono?»

«Dalle fotografie.» Troppo innocente per resistere agli impulsi, Emma allungò una mano e gli sfiorò il viso. «Bello.»

Johnno rise e bevve un sorso di gin. «Un'altra conquista.»

Brian ignorò il suo commento. «Anche tu sei bella» disse a Emma. Per lui sarebbe stato più facile e assai più comodo negare di avere messo al mondo quella creatura, ma ciò era impossibile. Tuttavia, accettare l'evidenza dei fatti non significava sapere come affrontare la situazione.

Lui si alzò di scatto. «Ci conviene andare alle prove adesso.»

«Te ne vai?» Jane si slanciò in avanti per fermarlo «Non ti è bastato guardarla?»

Lui provò un inatteso senso di colpa vedendo Emma che lentamente indietreggiava verso il suo nascondiglio. «Ho bisogno di tempo per riflettere.»

«No, no! Tu mi abbandonerai come l'altra volta. Tu stai solo pensando a te stesso, come sempre. Cosa è meglio per Brian... cosa è meglio per la carriera di Brian. Non mi farò più mettere da parte.» Vedendolo ormai vicino alla porta dell'appartamento, Jane prese in braccio Emma e si precipitò dietro di lui. «Se te ne vai, mi ucciderò.»

Brian si fermò e la guardò con commiserazione. «Questo trucco ha smesso di funzionare molto tempo fa.»

«Ucciderò anche lei» minacciò Jane d'impulso, ormai disperata. Il suo braccio si strinse attorno alla vita di Emma e la bambina si mise a strillare.

Brian avvertì un brivido di panico. «Lasciala andare, Jane. Le stai facendo male.»

«Che te ne importa?» singhiozzò lei con voce stridula. «Tu ci stai abbandonando.»

«Niente affatto. Ho soltanto bisogno di un po' di tempo per riflettere.»

«Tu hai bisogno di tempo in modo che il tuo dannato manager possa escogitare qualcosa» replicò Jane, ignorando sua figlia che continuava a dibatter si. «Tu dovrai fare il tuo dovere, Brian.»

Le sue mani erano strette a pugno lungo i fianchi. «Mettila giù.»

«La ucciderò.» Jane pronunciò la frase con maggiore convinzione questa volta, certa di avere trovato la leva giusta. «Le taglierò la gola, lo giuro, e poi mi suiciderò. Potrai vivere con questo rimorso, Brian?»

«Lei sta bluffando» mormorò Johnno, ma le palme delle sue mani erano sudate.

«Io non ho niente da perdere. Credi che io voglia continuare a vivere a questo modo? Allevando una bambina da sola, con i vicini che spettegolano? Senza mai potere uscire a divertirmi? Pensaci, Bri. Pensa a cosa faranno i giornali quando io racconterò la mia storia. Perché io racconterò tutto alla stampa prima di uccidere entrambe.»

«Signorina Palmer» si intromise Pete, «le do la mia parola che noi troveremo una soluzione che accontenti tutti.»

«Lascia che Johnno porti Emma in cucina, Jane.

Poi noi discuteremo.» Brian avanzò prudentemente verso di lei. «Vedrai che sistemeremo ogni cosa.»

«Io voglio solo che tu torni qui.»

«Non sto andando da nessuna parte.» Con sollievo Brian vide rilassarsi il braccio che serrava sua figlia e allora fece un cenno a Johnno. «Perché non ci sediamo a parlare, Jane?»

Quando mezz'ora più tardi Brian raggiunse finalmente il suo compagno in cucina, lo trovò che mangiava biscotti con la piccola Emma, tenendola sulle ginocchia. Lui rimase per un attimo a osservarli dalla soglia mentre il giovane bassista faceva le boccacce per divertire la bambina. Nei momenti difficili, si disse, si poteva sempre contare sul buon Johnno.

Avvicinandosi a loro, accarezzò istintivamente la testa di sua figlia. «Emma, ti piacerebbe fare un giro sulla mia macchina?»

Lei si leccò le briciole dalle labbra prima di rispondere. «Con Johnno?»

«Certo.»

«Come vedi, ho fatto anch'io una conquista» commentò Johnno, sorridendo divertito, prima di addentare l'ultimo biscotto rimasto.

«Vorrei che tu venissi a vivere con me, Emma, nella mia nuova casa.»

«Bri...»

Lui sollevò subito una mano per interrompere il suo amico. «È una bella casa» disse tornando a rivolgersi a Emma, «e tu potrai avere una stanza tutta per te.»

«Devo proprio venire?»

«Io sono il tuo papà e mi piacerebbe averti con me. Tu potresti fare una prova e se non sarai contenta, troveremo un'altra sistemazione.»

Emma lo studiò a lungo, sporgendo il piccolo labbro inferiore. Lei conosceva il suo viso, ma in qualche modo ora le appariva diverso da quello delle fotografie. Non ne capiva il motivo e nemmeno le importava. Sapeva soltanto che quell'uomo le piaceva e la faceva sentire bene.

«La mamma verrà?» si azzardò a domandargli a quel punto.

«No.»

Gli occhi di Emma si colmarono di lacrime, ma subito dopo la bambina raccolse dal pavimento il suo malconcio cane di pezza e se lo strinse al petto. «E Charlie?»

«Lui sì.» Brian tese le braccia e la sollevò dalle ginocchia del chitarrista.

«Spero che tu sappia quello che stai facendo, amico mio» gli disse Johnno.

Brian gli lanciò un'occhiata al di sopra della testa della bambina.«Lo spero anch'io.»

CAPITOLO 2

Come ormai accadeva quotidianamente da ben nove giorni, Emma era seduta sul sedile ricavato nel vano della finestra e fissava intenta il vialetto di ghiaia che si scorgeva oltre le siepi del giardino della sua nuova casa. La bambina fissava il vialetto e attendeva.

I lividi lasciati dalle percosse di Jane stavano scomparendo ormai. Nessuno nella grande casa l'aveva picchiata fino a quel momento. Ogni giorno le davano il tè con i biscotti, le facevano il bagno anche se non aveva giocato nella terra e le mettevano vestitini che profumavano di pulito. Nessuno la sgridava dicendole che lei era una stupida perché aveva paura del buio e di quelle creature brutte e viscide che vi si nascondevano, pronte a morderla e mangiarla con i loro grandi denti. E ogni notte la lampada con il paralume rosa restava accesa nella sua stanza per tenerle lontane.

Tutto ciò sconcertava non poco Emma. Lei non riusciva a credere che fosse vero e al tempo stesso aveva paura di abituarsi a quella nuova vita, perché era sicura che presto sua madre sarebbe venuta a prenderla.

Bev un pomeriggio l'aveva persino portata con la sua bella macchina a fare spese in un grande ma gazzino pieno di luci e colori e le aveva comperato tante cose. Quella che lei preferiva era il vestito di organdis rosa con la gonna tutta ornata di piccole gale che lei aveva indossato il giorno che il suo papà e Bev si erano sposati.

Il matrimonio, con la sua atmosfera solenne e al tempo stesso allegra, aveva profondamente impressionato la piccola Emma. L'uomo che tutti chiamavano Stevie, vestito con una lunga casacca e ampi calzoni candidi, aveva cantato per gli sposi accompagnandosi con una lucente chitarra ugualmente bianca. Emma aveva pensato che si trattasse di un angelo, ma quando lo aveva chiesto a Johnno, lui si era messo a ridere.

Guardando Bev, bellissima con l'incantevole abito multicolore che le sfiorava le caviglie e con una coroncina di fiori tra i capelli, per la prima volta nella sua giovane vita Emma aveva conosciuto la vera invidia. Essere bella e adulta, e poter stare sempre al fianco del suo papà. Allora, come le fanciulle delle fiabe che Brian amava raccontarle, lei sarebbe stata per sempre felice.

E invece lui se ne era andato via. Solo pochi giorni dopo il matrimonio, la grande automobile nera era arrivata e due uomini avevano caricato delle valigie. Brian le aveva dato un bacio, promettendole di portarle un bel regalo. Muta, Emma era rimasta a guardare la limousine che si allontanava lungo il vialetto, portando via il suo papà. Lei non aveva creduto che lui sarebbe ritornato. Nemmeno quando aveva sentito la sua voce al telefono. Bev diceva che lui era in America, dove le ragazze si mettevano a gridare ogni volta che lo vedevano, e la gente faceva la fila nei negozi per comperare i suoi dischi.

Ma senza di lui anche la grande casa sembrava più triste, e a volte Bev piangeva.

E così, giorno dopo giorno, Emma si rannicchiava con il suo cane di pezza sul sedile accanto alla finestra a sorvegliare il vialetto. E giorno dopo giorno, non

vedendo apparire in lontananza la lunga automobile nera, si convinceva un poco di più che non sarebbe mai arrivata. Il suo papà era partito perché non la voleva in casa sua. Perché lei era soltanto una stupida bambina, una grossa seccatura. Emma attendeva con rassegnazione che anche Bev se ne andasse e la lasciasse sola nella grande casa. E a quel punto sarebbe venuta sua madre e tutto sarebbe ricominciato: i rimproveri, le grida, gli schiaffi, la paura.

Bev si fermò sulla soglia del salone, chiedendosi per l'ennesima volta a cosa pensasse Emma mentre sedeva in quella che ormai era diventata una sorta di postazione nel vano della finestra. La bambina poteva restarvi per ore intere, paziente e immobile come una vecchina. Era assai raro che lei giocasse con una delle bambole che gli amici di Brian le avevano regalato. Era ancora più raro che chiedesse qualcosa.

Emma era entrata nelle loro vite da quasi un mese ormai, e Bev ancora non sapeva con chiarezza quali fossero i suoi sentimenti nei confronti della piccola, sebbene potesse comprendere perfettamente la scelta di Brian, che pur di sottrarre la piccola all'influenza negativa di Jane Palmer aveva accettato di pagarle centomila sterline, impegnandosi inoltre a versargliene altre venticinquemila all'anno fino alla maggiore età di Emma.

Solo poche settimane prima, i progetti di Bev erano stati così chiari, così precisi. Lei voleva che Brian conquistasse il successo e la celebrità, certo, ma più di ogni altra cosa al mondo voleva creare una famiglia con lui.

Bev era cresciuta in una tranquilla famiglia dell'alta borghesia, dove valori morali, senso di responsabilità e immagine pubblica erano stati i pilastri della sua educazione, che aveva avuto lo scopo di prepararla a fare un buon matrimonio e ad allevare bambini senza grilli per la testa. Lei non si era mai ribellata, soprattutto perché l'idea non l'aveva nemmeno sfiorata. Fino a quando non aveva incontrato Brian.

Bev sapeva bene che i suoi genitori non l'avrebbero mai del tutto perdonata per essere andata a vivere con Brian qualche mese prima del matrimonio. Così come loro non avrebbero mai compreso il motivo che l'aveva spinta a sposare un musicista irlandese che contestava il sistema e l'autorità costituita.

Bev amava i propri genitori e sapeva che una parte di lei avrebbe sempre disperatamente desiderato la loro approvazione, ma lei amava Brian molto di più, con una tale intensità che a volte quel sentimento la spaventava. Proprio in nome di quell'amore lei aveva accettato la figlia di Brian con una facilità che aveva inorridito e sconcertato sua madre e suo padre. Ma qualunque cosa lei avesse sognato o progettato, il fatto che la bambina fosse di Brian la rendeva automaticamente anche sua.

Era difficile guardare Emma e non sentire qualcosa nell'animo. Non solo per la sua straordinaria somiglianza con Brian. Era soprattutto la sua innocenza, di per se stessa miracolosa considerate le disastrose condizioni in cui la piccola era vissuta. Innocenza e passiva accettazione. Una passiva accettazione che a Bev appariva ancora più tragica della miseria fisica e spirituale da cui era stata salvata.

E tuttavia Bev non riusciva ad amarla con la stessa spontanea disponibilità di Brian. O forse, più precisamente, lei non voleva amarla. In fondo, quella era la figlia di un'altra donna, una presenza che le avrebbe ricordato di continuo l'intimità di suo marito con Jane Palmer.

Brian era stato il primo uomo per Bev, e seppure lei avesse saputo sin dal principio che lui aveva avuto altre relazioni, era riuscita a rimuovere quel pensiero dicendo a se stessa che il loro incontro aveva rappresentato una sorta di iniziazione per entrambi.

Ma con lui lontano da casa ora tutto appariva sotto una luce diversa. Era così facile credere che Brian l'avrebbe sempre amata e che le sarebbe stato sempre accanto mentre giacevano l'uno accanto all'altro nel languido appagamento dei sensi, ma quando Bev era sola nel grande letto di ottone, l'amore assumeva la sua faccia più dolorosa e diventava tormento mentre si chiedeva se Brian un giorno si sarebbe stancato di lei, se avrebbe trovato una compagna più in armonia con il suo stile di vita... e se già ora, dall'altra parte dell'oceano, lui riempiva la sua solitudine con altre donne oltre che con la musica.

E poi c'erano i giornali scandalistici che si accanivano sulla loro vicenda, con insinuanti articoli carichi di malcelato compiacimento maligno. Bev odiava vedere la sua fotografia accanto a quella di Jane Palmer. Ma lei adesso era la moglie di Brian McAvoy e dunque era diventata una sorta di proprietà pubblica. Bev si era ripetuta infinite volte che, pur di coronare il suo desiderio di sposare Brian, lei sarebbe stata capace di sopportare quella curiosità invadente, la mancanza di libertà, i titoli a caratteri cubitali. Ma quando restava sola, si domandava come avrebbe potuto resistere a una vita intera fatta di fughe da fotografi e microfoni, costretta a portare parrucche e occhiali da sole per compiere le attività più banali come comperarsi un paio di scarpe.

Lei non riusciva a prendere con ironia la situazione e tantomeno riusciva a ignorare la stampa quando non aveva accanto Brian. Perciò raramente si avventurava in città se lui era lontano. Nel giro di qualche settimana, la casa che Bev aveva immaginato come il loro nido d'amore si era trasformata in una prigione. Una prigione che lei divideva con la figlia di Brian.

Ma i principi inculcati dai suoi genitori non le permettevano di ignorare il suo dovere, e Bev sapeva che lo avrebbe fatto fino in fondo, con determinazione.

«Emma.» Lei si stampò un sorriso sulle labbra quando la bambina si voltò. «Penso che sia ora di fare merenda.»

Emma era ormai abituata a riconoscere i falsi sorrisi e ne diffidava molto «Non ho fame...» mormorò poi serrò più saldamente il suo cagnolino di pezza.

«Credo di non averne nemmeno io.» Bev decise di fare il primo passo e andò a sedersi accanto alla piccola.

Lei si scansò un poco senza dire nulla, poi d'improvviso chiese: «Perché lui è andato via?».

«È per la sua musica... il suo lavoro.» Bev abbassò lo sguardo e nei grandi occhi di Emma, lucidi di lacrime, trovò un'inattesa affinità. «Oh, Emma, ne sento anch'io la mancanza, ma lui tornerà a casa fra poche settimane.»

«E se non torna?»

Era assurdo, ma Bev a volte si svegliava nel cuore della notte in preda a quella stessa orribile paura. «Certo che ritornerà da noi. Lui spesso andrà via perché desidera che la gente lo senta cantare e suonare, ma tornerà sempre. Lui ti vuole bene e vuole bene anche a me.» Sia per infondere coraggio che per trovarne a sua volta, lei prese la mano di Emma. «E c'è un'altra cosa. Tu sai da dove vengono i bambini?»

«Gli uomini li mettono nelle donne, ma poi non li vogliono.»

A Bev sfuggì un'imprecazione. In quel momento avrebbe potuto strozzare Jane Palmer. «Gli uomini e le donne che si vogliono bene mettono al mondo i bambini, e di solito entrambi i genitori li desiderano tanto. Io ne ho uno proprio qui.» Si premette la mano di Emma sul ventre. «Il bambino del tuo papà. Quando sarà nato, sarà il tuo fratellino o la tua sorellina.»

Dopo un attimo di esitazione, Emma fece scorrere lentamente le dita sulla pancia di Bev, ma non riusciva a capire come potesse esserci un bambino lì. «Dov'è?»

«Dentro. Ma è molto, molto piccolo adesso. Deve ancora crescere per quasi sei mesi prima che per lui sia tempo di nascere.»

«Io gli piacerò?»

«Credo di sì. E lui avrà il tuo stesso papà.»

Affascinata, Emma cominciò ad accarezzare il ventre di Bev come a volte accarezzava il suo Charlie. «Mi prenderò cura io di questo fratellino. Nessuno gli farà del male» dichiarò convinta.

«No, nessuno gli farà del male.» Con un sospiro, Bev mise un braccio attorno alle fragili spalle della bambina. Questa volta Emma non si scansò. «Diventare mamma mi spaventa un poco, Emma. Forse tu mi permetterai di fare un po' di pratica con te.»

Emma alzò lo sguardo e sorrise. E quel sorriso fu come un raggio di sole in una giornata grigia.

Bev allora balzò in piedi, sollevando la bambina tra le braccia. «Cominceremo subito. Oggi il nostro tè lo prenderemo al Ritz.» Al diavolo i fotografi, pensò. Al diavolo gli sguardi indiscreti della gente. «Ci vestiremo bene e saremo le due signore più belle di Londra.»

Per Emma quello fu l'inizio del suo primo rapporto con un altro essere di sesso femminile che non fosse basato sulla paura o sulla intimidazione.

La pallida luce dell'alba stava appena cominciando a rischiarare il cielo quando il telefono squillò. Bev afferrò a tentoni il ricevitore e se lo accostò all'orecchio, ancora intontita dal sonno. «Sì?» disse, poi si schiarì la voce. «Pronto?»

«Bev.»

Lei si levò di scatto a sedere nel letto, subito allarmata. «Bri. Che c'è? Cosa è successo?»

«Niente. Tutto. È un trionfo, Bev.» C'era una punta di incredulità nella sua risata. «A ogni nostra esibizione la gente aumenta. Pensa che hanno dovuto raddoppiare il servizio d'ordine per impedire alle ragazze di arrampicarsi sul palcoscenico. È pazzesco. Stasera una di loro ha afferrato Stevie per un braccio mentre stavamo correndo verso la limousine alla fine del concerto. Gli ha letteralmente strappato la

manica della giacca. La stampa ci definisce l'a vanguardia della seconda invasione britannica.»

Lasciandosi andare di nuovo contro i cuscini, Bev si sforzò di manifestare un poco di entusiasmo. «Ma è meraviglioso, Brian. Ho visto qualcosa in televisione, ma si trattava di servizi troppo brevi per potersene fare un'idea precisa.»

«È come essere un gladiatore, lì in piedi sul palco tra i boati della folla.» Brian sentiva di non poter spiegare, nemmeno a lei, quello strano brivido in cui eccitazione e terrore si fondevano. «Credo che persino Pete sia impressionato.»

Bev sorrise al pensiero del disincantato manager che degli affari aveva fatto la propria ideologia. «Allora dovete essere davvero fantastici.»

«Sì.» Brian prese una boccata dalla sigaretta di marijuana. «Vorrei che tu fossi qui.»

Bev poteva sentire i suoni in sottofondo, musica ad alto volume e risate. «Anch'io.»

«Allora vieni.» Lui respinse una bionda seminuda e dallo sguardo vacuo che si stava strusciando contro le sue cosce. «Fai una valigia e prendi un aereo.»

«Cosa?»

«Sto parlando sul serio. Tutto sarebbe ancora più bello se io ti avessi qui con me. Lo so che ne abbiamo discusso e che alla fine abbiamo deciso che era meglio per te restare a casa, ma ci sbagliavamo. Il tuo posto è qui accanto a me.»

Gli occhi di Bev si gonfiarono di lacrime mentre una risata le gorgogliava nella gola. «Vuoi che io venga in America?»

«Al più presto possibile.» Brian si strofinò gli occhi stanchi. «Pete studierà i dettagli. Tu pensa solo a preparare la valigia.»

Bev era già fuori dal letto. «E che cosa devo fare con Emma?» gli domandò a quel punto.

«Porta anche lei» rispose Brian d'impulso. «Pete escogiterà un modo per farle ottenere un passaporto. Qualcuno ti telefonerà più tardi per fornirti istruzioni più precise. Accidenti, mi manchi, Bev.»

«Anche tu mi manchi tanto. Saremo lì appena possibile. Ti amo, Bri, più di ogni altra cosa al mondo.»

«Ti amo. Ci vediamo presto.» Brian riabbassò il ricevitore e chiuse gli occhi. Gli era bastato sentire la voce di Bev perché il desiderio di lei divampasse. Bev aveva parlato con quello stesso tono timido e un poco esitante la sera che lui l'aveva conosciuta. Gli era parsa soavemente fuori posto nella taverna dove i Devastation si erano esibiti, così sottile e delicata, con i capelli scuri che le incorniciavano il piccolo viso triangolare in cui spiccavano splendidi occhi a mandorla orlati da lunghissime ciglia e resi ancora più straordinari dal chiarissimo colore acquamarina che sembrava illuminato da pagliuzze d'oro. Eppure, nonostante quel suo aspetto fragile, Brian aveva colto in lei un'essenza di solidità, di schiettezza. E non era riuscito a togliersela dalla mente, né quella sera, né ogni altra sera da allora.

Solo quando avevano fatto l'amore per la prima volta lui con sorpresa si era reso conto che Bev era vergine. Lei aveva pianto un poco, ma quelle lacrime, invece del

senso di colpa, gli avevano ispirato un sentimento di protezione. E lui si era innamorato, in maniera quasi poetica.

Brian aveva accettato il matrimonio solo per lei, e per la creatura nel suo grembo. Lui non credeva nell'assurdità di un contratto sull'amore, ma non per questo ora si sentiva in trappola. Per la prima volta dai giorni della sua miserabile infanzia, nella sua vita non era più soltanto la musica a confortarlo ed eccitarlo.

Anche se forse lui non sarebbe mai riuscito a dire ti amo più di ogni altra cosa al mondo con la stessa assoluta sincerità di Bev.

CAPITOLO 3

Brian sedeva ai piedi del letto e osservava sua mo glie che sonnecchiava languidamente tra le lenzuola spiegazzate. Aveva l'assurda impressione di essere un soldato tornato dalla guerra che avesse trovato ad attenderlo la propria sposa. E Bev lo avrebbe sempre atteso, lui lo sapeva. Quella promessa e quella pazienza erano scritte nelle sue braccia quando teneramente lo cingevano, nelle sue labbra quando si dischiudevano ai suoi baci. Con lei, Brian si sentiva più uomo e meno simbolo in un mondo che sembrava così avido di idoli.

«Sono così felice che tu sia qui. Questa estate sarà speciale. Lo si può cogliere nell'aria e vedere sui volti della gente. E noi ne siamo parte.» Brian sorrise. «Non torneremo mai più indietro... a suonare in qualche sudicia bettola accontentandoci di avere birra e patatine fritte gratis come paga. Accidenti, Bev, noi siamo a New York, e presto milioni di persone scopriranno i Devastation. E finalmente conteremo qualcosa. È tutto quello che io ho sempre desiderato.»

Lei si levò lentamente a sedere e gli prese le mani. «Tu hai sempre contato.»

«No. Ero solo uno dei tanti musicisti che ci sono al mondo. Non più, Bev. La gente ascolta, e il successo ci permetterà di esprimere qualcosa di più delle consuete estromette d'amore. C'è una guerra in corso, un'intera generazione di ragazzi è in rivolta. Noi possiamo essere la loro voce.»

Bev non comprendeva quei sogni febbrili, ma era stato proprio l'idealismo di Brian ad affascinarla sin dal principio. «Basta solo che tu non mi metta da parte.»

«Non potrei mai» rispose Brian con intensità. «Io ti darò il meglio, Bev. A te e al nostro bambino. Lo giuro.» Le baciò entrambe le mani, poi si passò le dita fra i capelli arruffati. «Adesso vestiamoci. Lo sai che ci aspetta l'intervista per quella nuova rivista che uscirà alla fine dell'estate. Pete è davvero eccitato all'idea che abbiano voluto dedicarci un articolo sul primo numero.»

Scontenta, ma rassegnata, Bev uscì dal letto e si avviò in bagno. Aveva appena finito di prepararsi quando sentì bussare alla porta della suite.

«Johnno!»

Lui le riservò un sorriso smagliante. «Sapevo che non avresti resistito a lungo lontana da me.» La prese tra le braccia e sollevandola con grande slancio la baciò. Quando vide spuntare Brian, si affrettò a depositarla di nuovo a terra. «Ah, ci ha scoperti. Ci converrà confessare tutto.»

«Si può sapere dove hai trovato quel ridicolo copricapo?» domandò Brian per prima cosa.

Johnno raddrizzò il grande cappello floscio di feltro bianco. «Ti piace? È l'ultima moda.»

«Ti fa sembrare un protettore» commentò Brian, avvicinandosi al mobile bar.

«Perfetto. Io ero pressoché certo di avere scelto il modello giusto. Mi è quasi costato la vita, ma sono riuscito a svignarmela dall'albergo per andare a fare un po' di spese sulla Quinta Avenue» dichiarò Johnno con fare soddisfatto.

«Tu sei uscito?» Brian si immobilizzò con la bottiglia del whisky in una mano e un bicchiere nell'altra.

«Occhiali da sole, una tunica a fiori...» Johnno si impossessò del bicchiere di Brian e con un sospiro compiaciuto si lasciò andare sul divano. «Questo è il posto per me, amico mio. Io sono New York.»

«Pete chiederà la tua testa se scoprirà che hai lasciato l'albergo da solo.»

«Al diavolo Pete» replicò Johnno allegramente prima di trangugiare il suo whisky. «Allora, dov'è la nostra piccola mascotte?»

«Sta ancora dormendo» rispose Bev, accendendosi una sigaretta.

Poco dopo arrivarono anche Stevie e P.M.

Il giovane batterista del gruppo si sedette su una poltrona. «Nuovi ordini da parte di Pete. L'intervista si farà qui» annunciò, poi con aria sconcertata fissò Johnno. «Dove hai scovato quel cappello?»

«È una lunga storia, P.M.» In quel momento lui scorse Emma che sporgeva la testa dalla porta della sua camera da letto. «Fate finta di niente, ma abbiamo compagnia. Salve, faccia di prugna secca.»

Emma fece una risatina, ma non si mosse. Per i suoi occhi in quel momento esisteva solo Brian.

Lui si avvicinò, poi la prese in braccio e le diede una pacca affettuosa sul sederino. «Eccoti qui, Emma. Allora, che impressione fa viaggiare per il mondo?»

Lei credeva di avere sognato il bacio della buonanotte che lui le aveva dato rimboccandole le coperte. Ma non si era trattato di un sogno, perché il suo papà era lì davanti a lei e le stava sorridendo e la sua voce le faceva dimenticare tutto il disagio patito sull'aereo.

«Ho fame» disse con un grande sorriso.

«Non mi sorprende.» Brian le baciò la fossetta all'angolo della bocca. «Che ne diresti di una bella torta al cioccolato?»

«Latte» intervenne Bev.

«Torta e latte» si corresse lui, rimettendo la bambina a terra per andare a chiamare il servizio in camera.

«Vieni qui, Emma.» Johnno batté una mano sul cuscino del divano. «Ho qualcosa per te.»

Lei esitò per un lungo istante, temendo che la sorpresa fosse una sberla come era sempre stato ogni volta che sua madre aveva pronunciato quella frase. Ma il sorriso di Johnno era sincero e la indusse a fidarsi. Quando si fu seduta accanto a lui, il chitarrista tirò fuori dalla tasca un piccolo uovo di plastica trasparente. Conteneva un anello giocattolo con una vistosa pietra rossa.

A Emma sfuggì una piccola esclamazione strozzata quando Johnno glielo mise nel palmo della mano. Ammutolita, lei rigirò l'svetto da una parte e dall'altra, osservando l'anello che rotolava all'interno.

Per Johnno si era trattato di un gesto impulsivo. Gli erano rimasti degli spiccioli e quando aveva visto quella macchinetta distributrice non aveva resistito. Più commosso di quanto volesse dimostrare, lui aprì l'uovo per la bambina, poi le infilò l'anello al dito.

«Ecco fatto. Noi due siamo fidanzati.»

Emma guardò la pietra scintillante con espressione estasiata, poi sollevò gli occhi su di lui. «Posso sedermi sulle tue ginocchia?»

«Va bene.» Johnno accostò le labbra al suo orecchio. «Ma se mi bagni i calzoni, il fidanzamento è annullato.»

Lei rise, si sistemò comodamente sulle gambe di Johnno e cominciò a giocare con il suo anello.

«Prima mia moglie, adesso mia figlia» borbottò Brian scherzosamente.

«Dovresti preoccuparti solo se avessi un figlio maschio.» Stevie lanciò la battuta con la stessa noncuranza con cui tracannò il suo whisky, ma subito si pentì. «Mi dispiace» mormorò nell'improvviso silenzio calato sulla stanza. «Sono i postumi della sbornia.»

Sentendo bussare alla porta, Johnno diede una pigra scrollata di spalle. «Ti converrà sfoderare quel tuo famoso sorriso, amico. Deve essere arrivato Pete. La recita sta per iniziare.»

Johnno era arrabbiato, ma seppe celare con abilità il proprio stato d'animo mentre il giovane giornalista li intervistava. Loro non potevano neanche lontanamente immaginare che cosa significasse, pensò. Nessuno di loro, tranne Brian che gli era stato amico e lo aveva difeso. Ma spesso erano stati gli insulti come finocchio, checca e invertito a fargli molto più male delle botte che di tanto in tanto aveva preso.

La povertà era stata quasi la norma nel quartiere di Londra dove Johnno era cresciuto, e a essa si erano sempre accompagnati espedienti di varia natura per sottrarvisi. Ma per lui e per Brian, ragazzi di dieci anni con padri alcolizzati, la fuga era stata la musica.

Elvis Presley, Chuck Berry, Muddy Waters. Per acquistare i loro preziosi dischi, Johnno e Brian avevano messo in comune quel poco denaro che riuscivano a guadagnare o a rubare. A dodici anni insieme avevano scritto testo e musica della loro prima canzone, un mediocre tentativo pieno di rime cuore-amore e impostato su tre semplici accordi, che avevano strimpellato fino alla nausea sulla loro malconcia chitarra, acquistata barattando una bottiglia di gin del padre di Brian.

A quasi sedici anni Johnno aveva compreso di essere omosessuale. Si era disperato, aveva pianto, si era accoppiato con qualsiasi ragazza disponibile per tentare di ribaltare il suo destino. Ma disperazione, lacrime e sesso non avevano cambiato la sua natura.

Alla fine era stato il buon vecchio Brian che lo aveva aiutato ad accettarsi, dopo che lui tra pianti e veementi minacce di suicidio gli aveva confessato la verità.

Be', credo proprio che non sia il caso di tagliarsi i polsi per una cosa del genere. Dovrei trovarmi un altro partner. E lì il discorso si era chiuso. Ma per Johnno quella frase aveva rappresentato l'inizio di una nuova vita.

Da allora lui aveva sempre agito con molta discrezione, evitando di parlare dei suoi amanti. Le sue preferenze sessuali erano note ai componenti del complesso, ma per proteggere la sua intimità, e su consiglio di Pete Page, lui coltivava un'immagine di formidabile stallone eterosessuale. Perlopiù, la cosa lo divertiva.

A volte tuttavia c'erano anche rimpianti, sebbene lui detestasse ammetterlo. Come in quel preciso momento, mentre faceva saltellare Emma sulle ginocchia o guardava Brian che cingeva le spalle di Bev con un braccio. Non avrebbe mai avuto un figlio con cui giocare e il solo uomo che lui amasse veramente non sarebbe mai stato suo...

A migliaia di chilometri di distanza, Jane sedeva nel salone del suo nuovo appartamento, lasciandosi cullare dalla marijuana e dalla calda voce di Brian diffusa dagli altoparlanti del giradischi.

Lei si era trasferita nell'elegante quartiere di Chelsea nella speranza di incontrare fra gli artisti che vi bazzicavano un altro Brian, un idealista con la faccia da poeta e mani sapienti.

Jane ora poteva frequentare i locali notturni ogni volta che ne aveva voglia, ascoltare la musica e trovarsi un compagno occasionale per la notte. Ora possedeva un appartamento di sei locali, arredato con mobili nuovi e lussuosi. I suoi armadi erano stracolmi di abiti comperati nelle boutique alla moda, e al suo dito splendeva un grosso diamante. Ma lei si stancava presto di tutto.

Jane aveva creduto che le centomila sterline pagate da Brian fossero una piccola fortuna, ma non aveva tardato a scoprire che le grosse somme di denaro finivano altrettanto rapidamente delle piccole, e a rendersi conto di avere svenduto Emma.

Brian sarebbe stato disposto a darle il doppio, si disse Jane, sorseggiando un gin. Anche più del doppio, indipendentemente dalle proteste di quel bastardo di Pete. Brian aveva un debole per i bambini e non se ne sarebbe andato senza Emma. Lei lo aveva saputo anche allora, ma non era stata abbastanza scaltra da sfruttare quel dettaglio a proprio vantaggio.

Venticinquemila sterline l'anno. Come si poteva pretendere che lei vivesse con una simile miseria?

Jane si arrotolò uno spinello. Lei si portava ancora a casa un uomo di tanto in tanto e lo faceva sia per arrotondare le sue entrate sia per la compagnia. Lei non avrebbe mai immaginato di sentire la mancanza di Emma. Con il passare delle settimane, aveva dato un nuovo significato al concetto di maternità. Lei aveva partorito. Lei aveva cambiato i pannolini sporchi. Lei aveva speso il suo denaro sudato per sfamarla e vestirla. E ora la piccola probabilmente non si ricordava nemmeno della sua esistenza.

Lei avrebbe ingaggiato un avvocato, uno dei migliori. C'era una sorta di giustizia in quello. Non esisteva tribunale al mondo che avrebbe negato a una madre il diritto di tenere accanto a sé la propria figlia. Lei avrebbe riavuto Emma. O, meglio ancora, avrebbe ottenuto il doppio del denaro.

E allora Brian e la sua altezzosa nuova moglie non l'avrebbero più dimenticata. Nessuno l'avrebbe dimenticata, né la stampa, né il pubblico, né la stupida marmocchia.

Con quel pensiero che le ronzava nella mente, Jane tirò fuori la sua scorta di eroina e si preparò per un nuovo viaggio.

CAPITOLO 4

Emma era sempre più impaziente. Fuori cadeva una fitta neve mista a pioggia, ma lei continuava a premere il viso contro il vetro per cercare di scorgere il vialetto.

Loro dovevano arrivare da un momento all'altro. Glielo aveva detto Johnno. Lei avrebbe voluto chiederglielo ancora una volta, ma era abbastanza saggia da sapere che se lo avesse fatto il suo amico si sarebbe arrabbiato. In ogni caso lei non vedeva l'ora che tornassero. Quando si sentì gelare il naso, Emma si staccò dalla finestra e cominciò a saltellare da un piede all'altro per scaldarsi. Il suo papà era andato a prendere Bev e il suo nuovo fratellino. Darren. Lei provò a pronunciarne il nome sottovoce e sorrise.

Nella sua vita non c'era mai stato niente di così bello, così importante, come avere un fratellino. Sarebbe toccato a lei prendersene cura e badare che non gli accadesse nulla. Lei si era esercitata per settimane intere con le sue bambole. Sapeva che era necessario reggere con moltissima cautela le testoline dei neonati e che a volte loro si svegliavano giusto nel cuore della notte, reclamando il latte. A lei non sarebbe dispiaciuto alzarsi, pensò Emma che a quel punto si strofinò vigorosamente il minuto torace, chiedendosi se Darren vi avrebbe trovato del latte.

I grandi non le avevano permesso di andare alla clinica a vederlo. Quello era stato il primo dispiacere che lei aveva avuto da quando era arrivata nella sua nuova casa, e per la delusione si era nascosta in un armadio.

Stanca di restare in piedi, Emma si sedette sul sedile nel vano della finestra ad accarezzare il suo cane di pezza. Cercò di rendere più sopportabile l'attesa ripensando al periodo trascorso in America, a quel viaggio meraviglioso che dopo New York l'aveva portata a Chicago, Saint Louis e Hollywood. Proprio a Hollywood lei aveva festeggiato il suo terzo compleanno. Erano venuti tutti quanti a mangiare la gigantesca torta bianca decorata con i piccoli confettini d'argento. Ma del lungo soggiorno in quel paese lontano le era piaciuta soprattutto la magica possibilità di affacciarsi alla finestra dell'albergo e vedere posti nuovi e gente nuova ogni mattina. Anche se per spostarsi era stata costretta a viaggiare in aereo e a sopportare quella terribile nausea.

E poi, una volta tornati a casa, c'era stato il Natale. Per la prima volta lei aveva avuto una calza con il suo nome appesa alla cappa del camino. Sotto l'albero che tutti insieme avevano decorato c'erano stati mucchi di pacchetti colorati per lei. Moltissimi giochi e bambole con splendidi vestitini. Quello era stato il giorno più bello della sua vita. Fino a quel momento.

Il rumore di un'automobile la distolse da quei dolci ricordi. Premendo di nuovo il viso contro il vetro, lei scrutò il vialetto imbiancato, poi con un grido stridulo balzò giù dal sedile.

«Johnno! Johnno! Sono arrivati!» strillò tutta eccitata, precipitandosi verso la porta del salone e rischiando di scivolare sul parquet lucidato.

«Piano.» Johnno smise di scrivere gli appunti per il testo di una nuova canzone che aveva in testa e afferrò Emma al volo mentre gli passava accanto. «Chi è arrivato?»

«Il mio papà, Bev e il mio bambino» si affrettò a rispondergli.

«Il tuo bambino, eh?» Lui le diede un buffetto sulla guancia, poi si voltò verso Stevie, che stava sperimentando dei nuovi accordi al pianoforte. «Ragazzi, andiamo a dare il benvenuto all'ultimo arrivato della famiglia McAvoy.»

«Sono subito da voi.»

«Un attimo solo.» P.M. si cacciò in bocca l'ultimo pasticcino prima di alzarsi dal pavimento. «Chissà se ce l'hanno fatta a uscire dall'ospedale senza essere assaliti dai fan.»

«Le precauzioni prese da Pete fanno apparire James Bond poco più di un principiante. Due limousine per dirottare eventuali accaniti inseguitori, venti guardie corpulente e la fuga finale a sorpresa sul furgone di un fiorista.» Con una risata Johnno si avviò verso l'atrio, tenendo Emma per mano. «Questo è il prezzo da pagare alla dea celebrità, bambina mia.»

A lei non importava nulla della celebrità o di qualsiasi altra cosa. Lei voleva solo vedere il suo fratellino. Nel momento in cui la porta si aprì, Emma sfilò la mano da quella di Johnno e si lanciò incontro a suo padre.

«Fatemelo vedere» ordinò.

Brian si chinò verso di lei e scostò la copertina che avvolgeva il piccolo fagotto che teneva tra le braccia. Per Emma fu amore a prima vista. Assoluto, senza riserve. Era un'emozione immensamente più splendida e più forte di qualunque cosa lei si fosse aspettata.

Darren non era una bambola. Anche mentre il suo fratellino dormiva, lei poteva vedere il debole tremolio delle sue ciglia scure. La sua bocca era piccola e bagnata, e la pelle delicatamente pallida. Portava una piccola cuffietta azzurra sulla testa, ma suo padre le aveva detto che i suoi capelli erano scuri come quelli di Bev. Emma gli sfiorò la manina chiusa a pugno con la punta delle dita.

«Che ne pensi?» le domandò Brian.

«Darren...» disse lei sottovoce, non resistendo alla tentazione di chiamarlo. «È il bambino più bello del mondo.»

«Ha ereditato quella bella faccina dai McAvoy» mormorò Johnno mentre si spostavano nel salone, sentendosi ridicolmente commosso. «Ottimo lavoro, Bev.»

«Grazie mille.» Lei era ben felice che fosse finito tutto quanto. Nessuno dei libri letti durante la gravidanza l'aveva preparata alla spossante esperienza del parto.

«Il dottore non vuole che Bev si affatichi troppo nei prossimi giorni» spiegò Brian. «Vuoi salire a stenderti un poco?»

«Neanche per sogno. Sono stufa di stare a letto...» borbottò lei.

«Allora vieni a sederti qui, e zio Johnno ti preparerà una bella tazza di tè.»

«Magnifica idea.»

«Io andrò di sopra a sistemare il bambino.» Brian si avviò verso le scale, ma non riuscì a trattenere un sorriso quando notò il modo in cui P.M. lo seguiva, tenendosi discosto e fissando il bambino con aria imbambolata. «Guarda che non morde, vecchio mio» gli disse. «Non ha nemmeno i denti.»

P.M. sorrise e infilò le mani nelle tasche. «D'accordo, ma non chiedermi di toccarlo per il momento.»

«Tieni compagnia a Bev, allora. Lei se l'è vista davvero brutta. Oggi pomeriggio arriverà la bambinaia, ma non voglio che lei compia nessuno sforzo nel frattempo.»

«Questo posso farlo» mormorò P.M., ritornando verso il salone.

«Noi metteremo a dormire il bambino» dichiarò Emma con malcelato orgoglio e strinse fra le dita l'orlo della coperta mentre saliva le scale accanto a suo padre.

La camera di Darren aveva le pareti azzurre decorate con piccoli arcobaleni dipinti e delle bianche tende trattenute da morbidi fiocchi. La culla era ornata da una balza di candido pizzo irlandese, nella quale passavano sottili nastri di raso azzurro e rosa. Una carrozzina, sorvegliata da un enorme orso di peluche alto quasi due metri, attendeva le future passeggiate accanto a un'antica sedia a dondolo posta davanti alla finestra.

Emma rimase incollata alla culla mentre suo padre adagiava il piccolo Darren. Quando Brian gli tolse la cuffietta, lei tese una manina per accarezzare con grande cautela i sottili capelli neri del suo fratellino.

«Si sveglierà presto?»

«Non lo so. Ho l'impressione che i bambini siano piuttosto imprevedibili.» Brian si accovacciò accanto a lei. «Noi dobbiamo stare molto attenti con Darren, Emma. Lui è così indifeso, capisci.»

Emma gli mise una mano sulla spalla e continuò a osservare il fratellino che dormiva. «Io non permetterò che gli succeda nulla di male... mai.»

Durante i mesi che seguirono, Brian cercò di restare il più vicino possibile alla propria famiglia, nei limiti concessigli dalla preparazione dei testi e delle musiche del nuovo disco. Avere accanto sua moglie e i suoi figli lo aiutava a conservare l'equilibrio mentale in quel periodo così tormentato per il mondo intero. La guerra nel Sudest asiatico e l'orribile e inutile lotta nella sua amata Irlanda erano fonte di continua angoscia per lui. I suoi dischi salivano sempre più in alto nelle classifiche di tutto il mondo, ma la soddisfazione che lo aveva galvanizzato agli inizi del successo si era come appannata. Ora lui usava la musica sia come sfogo per i suoi sentimenti più profondi sia come difesa dagli orrori che lo circondavano.

Fu Bev a suggerirgli l'idea di portare Emma allo studio di incisione dove i Devastation stavano realizzando il terzo album. Un disco che Brian considerava ancora più importante di quello del debutto, perché avrebbe dovuto far capire a tutti quanti che loro non erano un fuoco di paglia e tantomeno una pallida imitazione che sfruttava l'onda del successo di altri complessi come i Beatles e i Rolling Stones. Un disco che gli sarebbe servito anche per dimostrare a se stesso che la magia offuscatasi nel corso dell'ultimo anno era ancora viva e continuava a illuminare il loro lavoro.

Quando Emma entrò nello studio di registrazione, non si rese conto che le veniva concesso il grande privilegio di assistere a quello che più tardi sarebbe stato considerato un capitolo fondamentale nella storia della musica. Per lei era soltanto un bel gioco quello di trascorrere la giornata con il suo papà adorato e i suoi amici, osservare le attrezzature sofisticate, gli strumenti musicali e la grande cabina chiusa

da vetri. Lei si sedette su un'alta sedia girevole e sorseggiando un'aranciata si guardò attorno incuriosita.

«Non credi che la piccola si annoierà un poco?» domandò Johnno, avvicinandosi all'organo elettrico. Ora portava due anelli, il diamante e un grosso zaffiro all'altro mignolo.

«Se noi non siamo capaci di divertire una bambina, ci conviene cambiare mestiere.» A quel punto Brian lanciò un'occhiata verso Emma e vide che lei era occupata a parlare con il suo cagnolino di pezza. «In ogni caso, voglio tenerla vicina per un po'. Jane sta ricominciando ad alzare la voce. Questa volta vorrebbe far credere di essere stata indotta con l'inganno a firmare quelle carte. Pete se ne sta occupando.»

«Quella vuole soltanto più soldi.»

Con un sorriso tirato, Brian annuì. «Lei non otterrà un centesimo in più né da Pete né da me.» Scrollando la testa, sistemò la tracolla della sua chitarra. «Ma ora basta parlare di quella donna. Adesso facciamo una prova audio.»

Stevie entrò in quel momento. «Salve, ragazzi. Ciao, Emmy.» Si fermò accanto a lei per darle un buffetto sulla guancia. «Stai facendo un'audizione per entrare nel complesso?»

«Io starò qui a guardare.» Emma sollevò lo sguardo, affascinata dall'anello d'aro che ora lui portava all'orecchio.

«Mi fa piacere. Suoniamo meglio quando abbiamo un pubblico. Dimmi una cosa, Emmy...» Stevie si chinò su di lei. «Tutta la verità, nient'altro che la verità. Chi è il più bravo di noi?»

Emma studiò per un attimo ciascuno dei quattro componenti del gruppo, poi si strinse nelle spalle e gridò: «Papà!».

A quel punto Stevie sbuffò con aria disgustata e punì Emma solleticandole le ascelle con tanta insistenza che lei temette di bagnarsi le mutandine per il gran ridere.

«Venduta» la accusò lui e poi, mentre raggiungeva gli altri, aggiunse: «In questo paese è illegale fare il lavaggio del cervello ai bambini».

«La piccola ha soltanto buon gusto» replicò Brian.

Stevie sorrise e prese la sua chitarra, passando le dita sulle corde in maniera quasi affettuosa.

Dei quattro membri dei Devastation, lui era il solo che avesse avuto una famiglia ricca e che fosse cresciuto in una vera casa con un giardino e dei domestici. Stevie era abituato al lusso e ai vantaggi che il denaro garantiva, li considerava scontati e se ne stancava facilmente. La chitarra rappresentava l'unica eccezione. Lui se ne era letteralmente innamorato e aveva portato i suoi irreprensibili genitori a maledire il giorno in cui avevano avuto l'idea di regalargliene una.

Stevie aveva conosciuto Brian e Johnno nel corso di una festa a Soho, una di quelle riunioni a lume di candela e fumose di incenso che suo padre e sua madre temevano come la peste. Lui era stato immediatamente affascinato dalla bruciante intensità delle teorie di Brian sulla musica e dalla sconsiderata ironia al vetriolo di Johnno. Per la prima volta nella sua vita, Stevie aveva trovato una forza in grado di

guidare il suo naturale talento. E a quel punto lui aveva deciso di seguire Brian con sollievo.

C'erano stati giorni molto difficili, durante i quali avevano vagato di locale in locale implorando una opportunità di esibirsi gratuitamente. C'erano stati giorni esaltanti, passati a scrivere canzoni e creare musica. C'erano state donne, a decine, pronte a cadere nel letto di un uomo biondo con una chitarra a tracolla.

C'era stata Sylvie, la ragazza che lui aveva conosciuto durante il loro primo concerto ad Amsterdam. Lui si era innamorato e aveva persino preso in considerazione la possibilità di portarla con sé a Londra, anche a costo di vivere in qualche angusto appartamento senza acqua calda.

Ma Sylvie era rimasta incinta.

Stevie ricordava il giorno in cui lei glielo aveva annunciato, pallida e con gli occhi colmi di speranza e di paura al tempo stesso. Ma per lui la musica aveva avuto la precedenza su ogni altra cosa, e poiché i suoi progetti non avevano contemplato la paternità, la sua scelta era stata obbligata, e in qualche modo anche favorita dalla prospettiva dell'immaginabile reazione dei suoi genitori quando avrebbero scoperto che lui aveva avuto un figlio da una cameriera olandese. Tuttavia, era stato umiliante rendersi conto che malgrado le proteste, le ribellioni e il distacco finale, l'opinione dei suoi genitori aveva contato ancora così tanto per lui.

Pete Page, l'abilissimo manager del gruppo, aveva provveduto a organizzare l'aborto, nella massima riservatezza e naturalmente a caro prezzo. Sylvie, con le guance rigate di lacrime, aveva fatto ciò che Stevie le aveva chiesto. Ma subito dopo lei era uscita per sempre dalla sua vita. Solo dopo averla perduta, lui si era reso conto di averla amata più ancora di quanto se ne fosse ritenuto capace.

Stevie preferiva non pensare a quei giorni e nemmeno a Sylvie, ma negli ultimi tempi il rimorso si faceva sentire sempre più spesso, probabilmente a causa della presenza di Emma. Suo figlio ora avrebbe avuto all'incirca la sua stessa età.

Lui scosse la testa, cercando di scacciare la malinconia. «Avanti, ragazzi, mettiamoci al lavoro!»

CAPITOLO 5

La fiducia di Brian nel genere umano, profonda mente scossa nel 1968 con l'assassinio di Martin Luther King e poi di Robert Kennedy, tornò inaspettatamente a espandersi nell'estate del 1969 con il grande raduno di Woodstock. Per Brian quella fu una celebrazione della giovinezza e della musica, dell'amore e della fratellanza. Una celebrazione che simboleggiava la possibilità di riscattare gli anni appena passati pieni di massacri e guerra, di tumulti e scontento. Lui sapeva, mentre dal palco osservava la marea di corpi, che non avrebbe più vissuto giorni altrettanto intensi e memorabili.

Il suo unico rammarico era che Bev si fosse rifiutata di accompagnarlo. Anche in quella occasione lei lo aveva aspettato a casa, ma questa volta nella grande villa che avevano acquistato sulle colline di Hollywood.

Anche P.M. aveva colto il valore e l'intensità di quell'esperienza a Woodstock, il senso di profonda comunione e armonia. E la pace che aveva pervaso quei tre indimenticabili giorni durante i quali quattrocentomila persone avevano vissuto come una famiglia. Ma a differenza degli altri, lui non era riuscito a ignorare la sporcizia, il fango, la mancanza di servizi igienici adeguati, la promiscuità sessuale e la sconsiderata abbondanza di droghe. Certo, la musica era stata incredibilmente meravigliosa, ma spesso lui aveva avuto l'impressione che la maggior parte delle persone fosse troppo persa in estasi artificiali per accorgersene.

Gli stupefacenti spaventavano P.M. anche se lui non riusciva ad ammetterlo nemmeno con gli uomini che considerava fratelli. Le droghe lo facevano stare male oppure gli provocavano un'immediata sonnolenza. Lui le prendeva solo quando non trovava il modo di sottrarsi senza risultare sgarbato o ridicolmente conformista. Lui provava ora stupore ora spavento di fronte all'allegra disinvoltura con cui Brian e Stevie sperimentavano qualsiasi sostanza capitasse loro sottomano. Johnno era più attento e più rigoroso in queste cose, ma la personalità del bassista era così forte che nessuno avrebbe osato deriderlo per essersi rifiutato di iniettarsi eroina o sniffare cocaina.

E invece proprio la personalità era il punto debole di P.M. Lui non era bello. Anche ora, a ventitré anni, di tanto in tanto il suo viso si copriva di foruncoli come quello di un adolescente. Lui non era neanche un musicista, non come gli altri almeno. Certo, lui sapeva di essere bravo e di poter reggere il confronto con qualsiasi altro batterista, ma non era in grado di scrivere musica e tantomeno di leggerla. E la sua mente non sfornava né poesia né dichiarazioni politiche.

Nonostante quelle che P.M. considerava le sue numerose carenze, lui faceva parte di uno dei complessi rock di maggiore successo al mondo e aveva amici sinceri che lo avrebbero sempre sostenuto. In due anni aveva guadagnato più soldi di quanto si fosse mai aspettato di vederne nell'intera sua vita.

P.M. non era cresciuto nella miseria come Johnno e Brian, ma di sicuro non aveva conosciuto gli agi dell'infanzia dorata di Stevie. Poter disporre di tanto denaro gli

piaceva e non solo perché ciò gli consentiva di mandare cospicui assegni a casa, un modo per dimostrare in maniera tangibile ai suoi dubbiosi genitori che lui non aveva sbagliato scegliendo una strada da loro considerata priva di sbocchi.

E per certi versi gli piaceva anche quella vita sempre sotto i riflettori, perché temeva che una volta bloccatosi quel frenetico meccanismo, lui sarebbe di nuovo sprofondato nell'anonimato e nell'ombra. E quindi si assoggettava senza difficoltà a quel continuo vagabondare, dove città, palcoscenici e volti si mescolavano fino a confondersi, e i giorni così uguali gli uni agli altri diventavano presto mesi.

Ma poi, alla fine dell'estate, loro sarebbero andati in California, a Hollywood, e avrebbero trascorso alcune settimane tra i divi del cinema. E allora per alcune settimane, si ripeteva P.M. con un misto di senso di colpa e di gioia, lui sarebbe potuto stare accanto a Bev. La sola persona che P.M. amasse più ancora di Brian.

A due anni, Darren aveva le sembianze di un cherubino e l'energia di un piccolo demonio. Aveva bruciato le tappe in tutto, cominciando a camminare a quattro zampe con settimane di anticipo rispetto a quanto i libri di puericoltura avessero indotto Bev ad aspettarsi.

Il suo visino paffuto dai ridenti occhi verdi era apparso sulle copertine di decine di riviste. Nonostante tutte le attenzioni di Bev, i fotografi riuscivano sempre a rubare nuove immagini del piccolo da offrire alle schiere di insaziabili ammiratori. Gli stessi che mandavano al loro idolo valanghe di giocattoli, puntualmente dirottati da Bev a ospedali e orfanotrofi. Non si contavano le offerte di contratti pubblicitari per i prodotti più disparati, dagli omogeneizzati alle linee di abbigliamento infantile, ma anche queste venivano regolarmente rifiutate. Nonostante tutta l'ammirazione di cui era oggetto, Darren rimaneva un bambino semplice e felice.

Bev non aveva immaginato che fosse possibile amare a tal punto. Persino la passione per Brian impallidiva paragonata al sentimento che lei nutriva per il proprio figlio. Lui la ricambiava senza rendersene conto, con un abbraccio, un bacio, o un sorriso, sempre al momento giusto. Darren rappresentava la parte più luminosa della sua vita.

Bev spesso lo osservava mentre giocava con la sua sorellina, che ormai aveva quasi sei anni e con orgoglio si vantava del fatto che stava imparando a leggere. Emma era una creatura cortese, intelligente e allegra che non si nascondeva più negli armadi. Brian era sicuramente l'artefice del radicale mutamento avvenuto nella bambina, e Bev sperava di avervi lei stessa contribuito almeno in parte, ma indubbiamente il merito maggiore andava attribuito a Darren. Nel profondo attaccamento a lui, Emma dimenticava le proprie paure e la propria timidezza. A sua volta Darren la amava senza riserve, dimostrando una stupefacente affinità che lasciava quasi sospettare l'esistenza di un filo segreto che li unisse.

Già nei primi mesi di vita, lui aveva sempre smesso di piangere più rapidamente se era stata Emma a cullarlo. Ogni giorno il legame fra i due diventava sempre più saldo.

E Bev doveva ammettere di avere provato una piccola gioia alcuni mesi prima quando la bambina aveva cominciato a chiamarla mamma. Ormai le accadeva sempre più raramente di guardare Emma e di pensare che lei era figlia di Jane.

Seduto alla scrivania dello studio nel grande attico che aveva affittato nel cuore di Los Angeles, Pete Page analizzava gli ultimi rendiconti e studiava strategie per il futuro. Al pari dei componenti del complesso, lui era molto compiaciuto per il successo del loro terzo album, che aveva ormai conquistato il disco di platino per le vendite. Come lui aveva predetto, Brian e compagni erano diventati molto ricchi. E lui aveva intenzione di fare in modo che lo diventassero ancora di più.

La loro musica era una miniera d'oro. Lui lo aveva capito nel momento stesso in cui aveva sentito il loro provino sei anni prima. All'epoca lui aveva già procurato ad altri due gruppi rock vantaggiosi contratti discografici, ma i Devastation erano stati la sua grande occasione per raggiungere la celebrità.

Lui aveva avuto bisogno di loro. E loro avevano avuto bisogno di lui. I suoi sforzi erano stati ampiamente ripagati, molto al di là delle sue iniziali aspettative. D'altra parte le sue aspettative erano mutate col tempo. Lui voleva di più per loro. E voleva di più per se stesso.

Purtroppo i Devastation stavano cominciando a dargli qualche grattacapo. Negli ultimi tempi sembrava in atto una sorta di disgregazione che li portava a prendere sempre più spesso strade divergenti, senza che loro si rendessero conto dell'influenza negativa che gli atti dei singoli potevano avere sulla loro immagine di complesso rock, e di conseguenza sulle vendite dei dischi.

Pete non aveva nessuna intenzione di vederli fini re come i Beatles. O di vederli compromettere per semplice leggerezza quanto avevano costruito.

Dei quattro, Johnno era sicuramente quello che sapeva davvero godersi il denaro. Per rendersene conto sarebbe bastato dare un'occhiata alla sua collezione di auto lussuose: Ferrari, Rolls Royce, Bentley. Pete ormai aveva quasi smesso di temere che le preferenze sessuali dello stravagante chitarrista potessero diventare di dominio pubblico. Nel corso degli anni aveva maturato un profondo rispetto per la sua intelligenza, il buonsenso, il talento... e soprattutto per la sua riservatezza nella vita privata. No, lui non si sarebbe dovuto preoccupare più di tanto per Johnno.

Nel caso di Stevie la situazione era diversa e l'abuso di droghe avrebbe potuto rappresentare un problema. Ancora non incideva sulla sua attività di musicista, ma Pete aveva notato che gli sbalzi d'umore di quel ragazzo erano più frequenti e più marcati. Stevie aveva suonato sotto l'effetto degli stupefacenti anche durante le ultime due sessioni in sala di incisione, e persino Brian, che di certo non era un modello di virtù in fatto di droga, aveva dimostrato una certa irritazione. Era ovvio quindi che lui avrebbe dovuto tenere d'occhio Stevie.

Su P.M. invece si poteva contare come sul sorgere del sole. Sebbene Pete fosse di volta in volta divertito o irritato dall'ostinazione con cui il giovane batterista insisteva a voler leggere parola per parola ciascun contratto che lui dava loro da firmare, non poteva fare a meno di ammirare il ragazzo per l'oculatezza con cui stava investendo il

proprio denaro. E così, quello che lui inizialmente aveva temuto potesse rivelarsi l'elemento debole, si era dimostrato il più solido e affidabile.

Per quanto riguardava Brian, le difficoltà potevano essere determinate dalla sua stessa natura. Lui era senza dubbio il cuore e l'anima del complesso. Ne era il motore, la coscienza.

Era stata una fortuna che la vicenda di Emma non avesse avuto ripercussioni sfavorevoli, e che anzi si fosse tradotta in un rinnovato interesse per i Deva station e in un conseguente incremento delle vendite dei loro dischi. Certo, Pete ancora si trovava ogni tanto a dover far fronte all'ostilità di Jane, ma quella squallida storia non aveva minimamente scalfito la popolarità del gruppo. Al pari del matrimonio di Brian, che anzi aveva fruttato un'insperata e favorevole pubblicità su tutta la stampa.

La minaccia derivava piuttosto da altre cause, dalle idee pacifiste di Brian, che si esprimevano sia in discorsi pubblici sia nell'aperto sostegno dimostrato per varie associazioni quali gli studenti per una società democratica e il movimento obiettori di coscienza americani. I Devastation erano stati sul punto di vedersi dedicare la copertina dal settimanale Time prima che Brian avesse avuto la malaugurata idea di manifestare aspre critiche nei confronti delle istituzioni.

Pete conosceva fin troppo bene il potere della stampa, e sapeva che una sola dichiarazione avventata sarebbe potuta bastare per perdere il favore del pubblico, il pubblico che peraltro acquistava dischi. John Lennon aveva scatenato un vespaio alcuni anni prima affermando in maniera estemporanea che i Beatles sarebbero stati più grandi di Gesù. Brian aveva rischiato di commettere lo stesso errore, seppure in termini diversi.

Naturalmente, nessuno gli negava il diritto di avere le proprie opinioni politiche, ma c'era un punto in cui convinzioni personali e successo risultavano inconciliabili. La dipendenza di Stevie dalle droghe e l'idealismo di Brian rappresentavano una minaccia costante, una bomba pronta a esplodere da un momento all'altro.

Esistevano degli strumenti per evitare il disastro, e Pete aveva intenzione di utilizzarli tutti. Con un sapiente equilibrio tra aspetti trasgressivi e solidi valori morali, non solo i giovani ma anche i loro genitori avrebbero comperato i dischi dei Devastation.

E quello era ciò che contava più di ogni altra cosa per lui.

CAPITOLO 6

Con l'arrivo dell'autunno e l'approssimarsi del mo mento di ritornare in Inghilterra, i Devastation par vero ritrovare al proprio interno la coesione perduta, e la grande villa di Brian sulle colline di Hollywood divenne una sorta di loro quartier generale.

Alla vigilia della partenza, Brian organizzò una grande festa.

«Avrei preferito che tu non avessi invitato tutta quella gente stasera.» Bev sprimacciò i cuscini del divano, sebbene sapesse che si trattava di una perdita di tempo.

«Dobbiamo salutare i nostri amici americani, no?» Brian accese il giradischi e scelse un album di Jimi Hendrix perché gli serviva a ricordare che sebbene il cantante fosse morto, la sua musica sopravviveva. «E poi, una volta rientrati a Londra, saremo di nuovo immersi nel lavoro. Voglio rilassarmi finché posso.»

«Come possiamo rilassarci con un centinaio di persone che invadono la casa?»

«Bev, è la nostra ultima sera qui.»

Lei stava per replicare, ma in quel momento vide entrare nel salone la bambinaia con Emma e Darren. «Ecco il mio ometto.» Lo sollevò tra le braccia e poi strizzò l'occhio alla bambina, passandole una mano tra i capelli. «Charlie è pronto per questo viaggio?»

«È solo un po' nervoso, ma con me gli passerà.»

«Certo.» Bev depositò un bacio sul delicato collo di suo figlio. «Già fatto il bagnetto?»

«È tutto pulito» intervenne la bambinaia. «Sono venuti soltanto a dare la buonanotte prima che io li metta a letto.»

«Ci penserò io, Alice. Con tutto il trambusto di oggi, non ho quasi avuto tempo per stare con i bambini.»

«Va bene, signora. Allora io finirò di preparare i bagagli.»

«Papà.» Emma sollevò lo sguardo e sorrise. «Puoi raccontarci una storia? Ti prego.»

In realtà Brian aveva avuto intenzione di fumarsi uno spinello e ascoltare un po' di musica, ma gli era impossibile resistere a quel sorriso o alla risata gorgogliante di suo figlio.

Furono necessarie due storie prima che le palpebre di Darren cominciassero a farsi pesanti. Il bambino si ribellava al sonno come si ribellava a tutte le attività sedentarie. Lui voleva sempre giocare, correre o fare capriole. Fortunatamente non si svegliò quando Bev infine lo sistemò nel suo lettino e gli rimboccò la copertina azzurra attorno alle spalle.

«È tanto bello.» Incapace di resistere, lei gli accarezzò la guancia.

Con la testa di Emma posata sulla spalla, Brian rimase immobile a osservare il proprio figlio. «Quando è così calmo, nessuno crederebbe che è capace di distruggere completamente una stanza da solo.»

Con una risata sommessa, Bev fece scivolare un braccio attorno alla vita di suo marito. «Non ho mai visto un bambino così vivace. Quando lo guardo, mi rendo conto di avere tutto ciò che ho sempre desiderato. Posso immaginarlo fra un anno, fra cinque. In qualche modo ciò fa apparire quasi piacevole l'idea di invecchiare.»

«Le star del rock non invecchiano.» Brian si accigliò e Bev colse nella sua voce una traccia di sarcasmo, forse persino di disinganno. «O muoiono per overdose o finiscono a esibirsi a Las Vegas tutte vestite di bianco.»

«Tu no, Bri.» Bev lo strinse per un attimo a sé. «Fra dieci anni tu sarai ancora sulla cresta dell'onda.»

«Già. In ogni caso, se mai dovessi comperarmi un completo bianco con lustrini, dammi un calcio nel sedere.»

«Sarà un vero piacere.» Lei lo baciò, accarezzandogli una guancia per confortarlo come avrebbe fatto con uno dei bambini. «Adesso andiamo a mettere la piccola a letto.»

«Io non voglio sbagliare con loro, Bev.» Sistemando meglio la bambina sul braccio, Brian si avviò verso la stanza di Emma. «Con loro e con te.»

«Tu sei perfetto.»

«Il mondo è così confuso, così contorto. Un tempo mi ripetevo che se fossimo diventati davvero famosi, la gente avrebbe ascoltato ciò che noi avevamo da dire. Ero convinto che i nostri testi avrebbero contribuito a cambiare la realtà. Adesso non ne sono più sicuro.»

«Che cos'è che non va, Bri?»

«Non lo so.» Lui adagiò Emma nel suo lettino, sforzandosi invano di comprendere il motivo della sua inquietudine e della sua insoddisfazione. «Un paio d'anni fa, quando arrivò il successo, tutto mi sembrava fantastico. Le ragazze che impazzivano per noi, le nostre fotografie sulle riviste, la nostra musica trasmessa da tutte le radio.»

«Era ciò che tu volevi.»

«Lo era... lo è. Non lo so. Come possono quei ragazzi sentire ciò che noi stiamo cercando di dire... che differenza fa quanto siamo bravi, se loro gridano per tutta la durata di ogni dannato concerto? Noi siamo un semplice bene di consumo, una macchina messa a punto da Pete per vendere dischi. Io non sopporto tutto questo.» Con espressione sconfitta, Brian cacciò le mani nelle tasche dei calzoni. «A volte penso che dovremmo ripartire da dove abbiamo iniziato... nei pub dove la gente ascoltava, dove il contatto era più diretto e noi potevamo farci capire. Non lo so.» Con un sorriso mesto, lui si passò una mano fra i capelli. «Immagino di non essermi reso conto di quanto ci divertissimo allora. D'altra parte non si può tornare indietro.»

«Non sapevo che questo fosse il tuo stato d'animo. Perché non me ne hai mai parlato?»

«In realtà non lo sapevo nemmeno io. È solo che non mi sento più il Brian McAvoy di un tempo.» Come poteva spiegare che il senso di armonia con se stesso e con gli altri ritrovato a Woodstock si era di nuovo inesorabilmente dissolto nel giro di qualche mese? «Non sapevo quanto sarebbe stato frustrante non potere uscire a bere un bicchiere con i ragazzi, o sedere sulla spiaggia, senza che la gente si accalchi tutt'attorno, reclamando un pezzo.»

«Potresti smettere. Potresti ritirarti a scrivere per un po'.»

«Non posso fermarmi.» Brian abbassò lo sguardo su Emma, che dormiva placidamente. «Io devo incidere dischi, devo esibirmi. Ogni volta che sono sul palco o allo studio di incisione, sento nel profondo che quella è la mia vita, la sola che io voglio fare, che ho bisogno di fare. Ma il resto... il resto è uno schifo, e io non immaginavo che sarebbe stato così. Forse è il modo in cui sono morti Jimi Hendrix e Janis Joplin. Poi i Beatles che sono sul punto di sciogliersi. È come la fine di un'epoca.»

«Non è la fine.» Bev gli posò una mano sulla spalla, massaggiando i muscoli tesi. «È una semplice evoluzione.»

«Io so unicamente che ormai non siamo più soltanto noi quattro che ci ritroviamo per suonare con gioia e spontaneità. Adesso è tutta una questione di immagine, di pubblicità ed espedienti per pagare meno tasse.»

Emma si girò nel sonno, mormorando qualcosa.

«E poi immagino di essere preoccupato per i bambini» continuò Brian. «Come sarà la loro vita? La gente li tormenterà a causa di ciò che io sono? Non voglio che i miei figli abbiano la mia stessa infanzia miserabile, ma sto facendo davvero le cose giuste per loro, costringendoli in un meccanismo che ci sta schiacciando tutti, che esige sempre di più da noi?»

«Tu pensi troppo.» Bev si voltò e gli prese il viso tra le mani. «Ecco quello che amo maggiormente in te. I bambini non hanno problemi. Ti basta guardarli per capirlo. Forse la loro infanzia non sarà normale, ma in ogni caso sono felici. E noi faremo in modo che questo non cambi. Qualunque cosa tu sia, chiunque tu sia, tu sarai sempre il loro papà. Il resto lo risolveremo.»

Brian la serrò contro il proprio torace e posò la guancia sulla sua testa. «Io ti amo, Bev. Devo essere pazzo a preoccuparmi per queste cose. Noi abbia mo tutto» le disse, ma in realtà avrebbe tanto voluto poter capire perché quello che gli era parso un bellissimo e magico gioco si fosse rivelato in un secondo tempo così opprimente.

Quando Emma si svegliò, il pavimento e le pareti della casa sembravano vibrare con la musica. Lei rimase immobile per un attimo ad ascoltare, nella calda luce rosata della sua lampada da notte, cercando di riconoscere la canzone soltanto dal ritmo.

Lei era abituata alle feste. Al suo papà piaceva avere sempre tanta gente attorno, tanta musica e tante risate. Anche lei, una volta grande, avrebbe dato delle feste, ma per il momento doveva accontentarsi di immaginare come sarebbe stato bello poter rimanere alzata fino a tardi.

Con un sospiro, Emma si girò sulla schiena. D'improvviso sentì un rumore di passi, passi che si avvicinavano. Sospettando che si trattasse della bambinaia, lei chiuse gli occhi pronta a fingere di essere addormentata, ma li riaprì subito perché un'ipotesi assai più piacevole si affacciò nella sua mente. Forse uno dei suoi genitori era salito a controllare che lei e Darren non avessero bisogno di nulla, e in quel caso lei avrebbe potuto dire di essersi appena svegliata e magari sarebbe riuscita a farsi raccontare qualcosa della festa.

Ma i passi proseguirono lungo il corridoio senza fermarsi. Emma si levò a sedere e strinse il suo cagnolino al petto, profondamente delusa. Lei voleva un po' di compagnia, anche se solo per pochi minuti.

Dopo qualche istante le parve di sentire Darren che piangeva, un pianto rabbioso addirittura più forte della musica. Istintivamente uscì dal letto, serrando il giocattolo di pezza sotto un braccio. Sarebbe rimasta col suo fratellino finché non si fosse calmato e poi avrebbe lasciato Charlie a vigilare su di lui per il resto della notte.

Il corridoio era buio, e questo la sorprese. Una piccola luce restava sempre accesa lì in caso lei avesse bisogno di andare in bagno. Emma si irrigidì sulla porta, immaginando i mostri che si nascondevano negli angoli, e per un attimo fu tentata di rientrare nella sua stanza illuminata dalla lampada col paralume rosa.

Poi Darren lanciò un grido.

Lei allora si fece forza e si avviò lungo il corridoio, ripetendosi in continuazione che attorno a lei non c'erano mostri in agguato, e nemmeno fantasmi, e tantomeno creature viscide che strisciavano e mordevano. Solo il buio. E le voci dei Beatles che giungevano dal piano di sotto.

Gli occhi di Emma si erano ormai adattati all'oscurità quando lei raggiunse la camera di Darren. La porta era chiusa. Anche questo era molto strano, perché quella porta veniva sempre lasciata aperta in modo che gli altri potessero facilmente udire il suo fratellino quando si svegliava.

Emma tese la mano verso la maniglia, ma poi trasalì, credendo di avere sentito un fruscio dietro di lei. Con il cuore in gola, si girò per scrutare il corridoio. Le ombre si muovevano indistinte simili a giganteschi mostri deformi e un brivido gelido le attraversò la schiena.

Non c'era niente lì, proprio niente, si disse ancora una volta. E Darren stava gridando forte.

Lei girò la maniglia e aprì la porta.

Come together, stava cantando John Lennon. *Over me*.

C'erano due uomini nella stanza. Uno stringeva Darren tra le braccia, sforzandosi di tenerlo fermo mentre il bambino strillava per la paura e la rabbia. L'altro aveva in mano qualcosa, un oggetto che per un attimo scintillò nella luce della lampada sul cassettone.

«Che cosa state facendo?»

L'uomo si girò di scatto sentendo la sua voce. Lui non era un dottore, pensò Emma quando si rese conto che le sue dita stringevano una siringa. Lei lo aveva già visto e sapeva che non era un dottore. E Darren non era malato.

L'altro individuo lanciò una turpe imprecazione mentre cercava di impedire al bambino di sgusciargli dalle braccia.

«Emma» disse l'uomo che lei conosceva.

La sua voce era calma e amichevole, e lui stava sorridendo. Ma Emma non si lasciò ingannare da quella falsa dolcezza e vedendolo avanzare verso di lei con la siringa ancora nella mano, si voltò e scappò via.

Atterrita e singhiozzante, si precipitò lungo il corridoio, ignorando le urla disperate di Darren mentre i mostri la inseguivano nell'ombra per afferrarla e morderla con i

loro denti grondanti sangue. Lei strillò come se fosse stata scottata quando si sentì sfiorare una caviglia, e tuttavia continuò a correre finché non raggiunse le scale. Allora cercò aiuto, chiamando più volte a squarciagola il suo papà, ma poi inciampò e ruzzolò sugli scalini.

Brian era in cucina quando sentì gridare sua figlia, e nella foga di andare da lei rovesciò un tavolino. Intontito dalle droghe e dagli alcolici, barcollò per un attimo e poi si precipitò nell'atrio.

Alcuni invitati erano già raccolti ai piedi della scala. Facendosi largo a gomitate, lui si avvicinò e vide Emma sul pavimento, simile a una marionetta cui fossero stati spezzati i fili.

«Emma. Mio Dio.» Brian non osava quasi toccarla. Un rivolo di sangue le colava dall'angolo della bocca, e con un dito tremante lui lo asciugò. Poi sollevò lo sguardo verso le persone che lo circondavano, una massa indistinta di colore e di visi, tutti irriconoscibili. «Chiamate un'ambulanza» riuscì a dire prima di tornare a chinarsi sulla bambina.

«Non muovetela.» Con il viso cereo, Bev si inginocchiò accanto a lui. «Non credo che sia prudente muoverla. Ci serve una coperta.»

Qualcuno le stava già porgendo un plaid a colori vivaci.

Con cautela, Bev lo adagiò sul corpo della bambina. «Vedrai che non sarà niente di grave, Bri. La nostra Emma si rimetterà presto.»

Lui chiuse gli occhi e scrollò la testa come se volesse scacciare quella immagine da incubo. Ma quando li riaprì, Emma era ancora stesa immobile a terra, pallida come un cadavere. C'era troppo rumore. La musica ad altissimo volume, il brusio di voci tutto attorno. Brian sentì una mano sulla spalla. Una stretta rapida, rassicurante.

«L'ambulanza sta arrivando» annunciò P.M. «Tieni duro, Bev.»

«Fateli andare via» mormorò Brian. Quando sollevò gli occhi, incontrò il viso sconvolto di Johnno.

«Falli uscire. Manda tutti via.»

Mentre l'amico esortava gli invitati a lasciare la casa, si udì infine l'ululato delle sirene.

«Io salgo un attimo» annunciò Bev con calma. «Vado a dire ad Alice cosa è successo e a dare una occhiata a Darren. Poi andremo tutti e due all'ospedale con Emma. Sarà una cosa da nulla, Brian. Lo sento.»

Lui riuscì soltanto ad annuire mentre continuava a fissare il visino di sua figlia che fluttuava davanti ai suoi occhi come se si trattasse di una delle visioni che la droga regalava. Ma quella era la realtà, la dolorosa realtà.

«Bri.» Johnno gli serrò un braccio. «Spostati adesso, così potranno occuparsi di lei.»

«Cosa?»

«Spostati.» Dolcemente il chitarrista lo fece alzare in piedi. «Gli infermieri devono darle un'occhiata.»

Con espressione smarrita, Brian rimase a fissare i due uomini che si chinavano accanto a sua figlia. «Deve essere caduta dalle scale.»

«Si rimetterà presto.» Johnno lanciò a P.M. un'occhiata impotente. «Le bambine sono più resistenti di quanto possa sembrare all'apparenza.»

«Proprio così.» Un poco incerto sulle gambe, Stevie si avvicinò a Brian e gli mise entrambe le mani sulle spalle. «La nostra Emma non permetterà che uno stupido capitombolo la costringa in un letto per molto tempo, impedendole di giocare.»

Pete si avvicinò al resto del gruppo. «Noi verremo all'ospedale con te» disse.

Uno accanto all'altro osservarono Emma che con cautela veniva caricata su una barella.

In quel momento, al piano di sopra, Bev gridò... e gridò e gridò, fino a che quel suono lacerante non saturò ogni angolo della casa.

CAPITOLO 7

Lou Kesselring aveva quarant'anni ed era un bravo agente. Nei sei anni trascorsi presso la squadra omicidi della polizia di Los Angeles, soltanto in due occasioni era stato costretto a uccidere qualcuno. Come la maggior parte dei suoi colleghi, lui sapeva che il mestiere di poliziotto era fatto di giorni interi di monotonia e di attimi di terrore.

Lou era anche consapevole di essere spesso testimone di brutture che gran parte della gente ignorava, ma da quando era entrato nella polizia all'età di ventiquattro anni, lui non aveva mai permesso a simili episodi, e al suo lavoro in generale, di condizionare la sua vita privata.

Tuttavia a volte era il lavoro che veniva a disturbarlo nella sua tranquillità familiare, come in quel caso. Lui era stato svegliato da una telefonata nel cuore della notte e qualcuno lo aveva informato che il figlio di un famoso cantante rock era stato ucciso, forse in un fallito tentativo di rapimento.

Lou aveva trovato Brian McAvoy all'ospedale, dove stava aspettando notizie sulla sua prima figlia caduta dalle scale. L'uomo seduto scompostamente sul divanetto a fiori della sala d'attesa gli era parso assai diverso dalla persona che lui aveva visto sui giornali o alla televisione, quando il cantante aveva fatto accese dichiarazioni contro la guerra. Lou non aveva molta simpatia per quel branco di ragazzi che si facevano crescere i capelli fino al sedere e passavano il loro tempo cercando emozioni nuove nella droga o distribuendo fiori agli angoli delle strade. D'altra parte non era nemmeno sicuro che gli piacesse la guerra. Lui aveva perso un fratello in Corea, e il figlio di sua sorella era partito per il Vietnam tre mesi prima.

In quel momento, comunque, Lou Kesselring aveva visto Brian McAvoy solo come un padre disperato. Non era stato facile porre le sue domande all'uomo che lo aveva guardato con l'espressione stordita e remota che in genere accompagnava lo shock, ma lui sapeva qual era il suo dovere e con accuratezza aveva annotato sul suo taccuino le scarne informazioni che Brian con voce spenta era riuscito a fornirgli.

Il bambino era stato ucciso e lasciato sul pavimento accanto al suo lettino mentre nella casa era in corso una festa. La bambinaia era stata trovata nella sua camera, legata e imbavagliata nel suo letto. La famiglia non aveva mai ricevuto minacce, se si escludevano le occasionali lettere di insulti provocate dalle prese di posizione politiche del fondatore dei Devastation.

Solo quando il medico era entrato nella saletta per annunciare che la bambina non aveva alcuna lesione interna e non era in pericolo di vita, Brian McAvoy si era scosso da quella sorta di torpore ed era scoppiato a piangere. A quel punto Lou aveva chiuso il suo taccuino e si era allontanato. Anche lui aveva un figlio e non gli era stato difficile comprendere i sentimenti di quell'uomo. Proprio per questo, lasciando l'ospedale, lui aveva giurato a se stesso di scoprire il colpevole di una simile efferatezza.

Emma aveva incubi orrendi. Lei voleva chiamare il suo papà, la sua mamma, ma era come se una mano fosse premuta sulla sua bocca, sui suoi occhi. E un peso enorme sembrava schiacciarla. Il suo fratellino stava gridando. Il suono riecheggiava dappertutto, nella stanza, nel suo cervello, così forte e disperato da farle quasi credere che Darren fosse dentro la sua testa e che stesse urlando perché desiderava uscire. Lei voleva andare da lui, doveva andare da lui, ma attorno al suo letto c'erano serpenti a due teste e mostri che ringhiavano e mordevano. Ogni volta che lei cercava di alzarsi, loro balzavano in avanti, sibilando e sputando.

E poi d'improvviso lei stava precipitando in un pozzo scuro. Sentì un rumore, simile a quello di un ramo che si spezzava, e cercò di gridare per il dolore. Ma dalla sua bocca non uscì neppure un lamento, e lei continuò inesorabilmente a cadere, con la musica e le urla di suo fratello che si dilatavano fino a confondersi.

Quando Emma si svegliò, c'era tanta luce attorno a lei. Ma le pareti della camera erano nude, senza gli scaffali con le sue bambole. Al principio lei pensò di trovarsi in un albergo. Cercò di ricordare, ma in quel momento il dolore si ridestò all'improvviso, quel dolore sordo e violento che sembrava pulsare in ogni parte del suo corpo. Con un gemito, Emma girò la testa.

In quel momento suo padre stava dormendo su una poltroncina accanto al letto. Aveva il capo abbandonato all'indietro sullo schienale e le mani serrate a pugno in grembo. Il suo volto, ombreggiato dalla barba non rasata, era molto pallido.

«Papà.»

Lui aprì subito gli occhi. Appena vide sua figlia tra le candide lenzuola d'ospedale, con l'espressione un poco spaventata, le lacrime tornarono a chiudergli la gola, ma lui tentò di dominarsi con quel poco di forza che gli restava.

«Emma.» Si sedette sull'orlo del materasso accanto a lei e premette il viso segnato dalla stanchezza e dall'ansia contro la sua spalla minuta.

Emma tentò di cingergli il collo, ma si accorse che il suo braccio era immobilizzato in un pesante gesso bianco. La paura tornò a esplodere dentro di lei, gelida e implacabile. Le parve di riudire quello schianto e di essere di nuovo trafitta da quel dolore lancinante che ne era seguito.

Non si era trattato di un sogno e se era accaduto davvero, allora anche il resto...

«Dov'è Darren?»

Brian aveva immaginato che quella sarebbe stata la prima domanda che sua figlia gli avrebbe rivolto. Lui chiuse gli occhi. Come poteva dirglielo? Come poteva dirle ciò che lui stesso ancora stentava a comprendere? Emma era soltanto una bambina, la sua unica bambina.

«Tesoro...» Brian le baciò una guancia, la tempia, la fronte, come se sperasse con quel gesto di riuscire a lenire la sofferenza di entrambi. Poi le prese una mano. «Ricordi quando ti raccontai quella storia sugli angeli e sul modo in cui vivono in paradiso?»

«Loro volano e suonano e non fanno mai del male l'uno all'altro.»

Era terribilmente penoso per Brian dover ammettere che quella dolce fiaba infantile risultava provvidenziale in un simile frangente. «Sì, proprio così. A volte delle persone speciali diventano angeli» continuò a spiegare, cercando di attingere ai

brandelli ormai sepolti della sua fede cattolica. «A volte Dio ama così tanto queste persone che desidera averle con sé in cielo. È lì che Darren si trova adesso. Lui è un angelo del paradiso.»

«No.» Per la prima volta dal giorno in cui era strisciata fuori da sotto l'acquaio, e ormai erano passati quasi tre anni, Emma respinse suo padre. «Io non voglio che Darren sia un angelo.»

«Nemmeno io.»

«Devi dire a Dio di rimandarlo indietro» insistette lei rabbiosamente. «Subito.»

«Non posso.» Le lacrime si stavano riaffacciando, e questa volta lui non poté fermarle. «Darren se ne è andato, Emma.»

«Allora andrò anch'io in paradiso e mi prenderò cura di lui.»

«No!» Il terrore gli attanagliò il cuore, asciugando le sue lacrime. Con una veemenza mai dimostrata prima, le sue dita afferrarono le spalle della bambina. «Tu non puoi farlo. Io ho bisogno di te, Emma. Io non posso far tornare Darren, ma non posso perdere anche te.»

«Io odio questo Dio» disse Emma ferocemente.

Anch'io, pensò Brian mentre serrava la propria figlia al torace. Anch'io.

Oltre un centinaio di persone erano entrate e uscite dalla casa dei McAvoy la sera dell'omicidio. Il taccuino di Lou Kesselring era pieno zeppo di nomi, dati e impressioni. Ma la soluzione continuava a sfuggirgli.

Sia la finestra sia la porta della camera di Darren erano state trovate aperte, sebbene la bambinaia si fosse dichiarata assolutamente certa di avere chiuso la finestra dopo avere messo a letto il piccolo. Nella stanza gli agenti non avevano trovato segni di scasso. Solo una siringa ancora piena di phenobarbitol a pochi passi dal lettino. All'esterno, sotto la finestra, erano state rilevate alcune impronte di scarpe numero quarantaquattro, ma non i segni che una scala a pioli avrebbe lasciato sul terreno, e tantomeno quelli dello sfregamento di una corda sul davanzale.

Ora le speranze di Lou si appuntavano su Beverly McAvoy. Lui aveva cercato di rinviare quell'incontro per non infierire sulla donna, sconvolta da una crisi isterica che aveva reso necessario il ricovero in ospedale, e dopo aver visto le fotografie del bambino scattate dai colleghi della scientifica sarebbe stato addirittura disposto a evitarle del tutto lo strazio di dovere rievocare quei momenti, se soltanto fosse stato possibile. Ma quando i medici gli annunciarono che lei non era più sotto sedativo, il dovere e il desiderio di arrivare alla verità gli imposero di interrogarla.

Beverly McAvoy era seduta a letto con indosso una vestaglia azzurro polvere. Aveva le mani abbandonate sul lenzuolo, assolutamente immobili, e sebbene i suoi occhi fossero aperti, la loro espressione era remota, quasi assente. Lei appariva terribilmente fragile e minuta, e a stento la si sarebbe considerata abbastanza grande per avere avuto un figlio, e per averlo perduto.

Brian McAvoy sedeva accanto a lei su una poltroncina, pallido e col viso non rasato. I suoi occhi erano gonfi e arrossati per le lacrime e la mancanza di sonno, occhi che il dolore sembrava avere precocemente invecchiato. Quando Brian li sollevò, Lou trovò in essi qualcos'altro. Rabbia.

«Mi dispiace disturbarvi.»

«Il dottore ci ha avvertiti che lei sarebbe venuto.» Brian non si alzò e non indicò una sedia. Continuò semplicemente a fissare Lou. «Sa chi è stato?»

«Non ancora. Vorrei parlare con sua moglie.»

«Bev...» Brian posò una mano su quella di lei, ma non ci fu nessuna reazione. «Questo è il poliziotto che sta cercando di scoprire... di scoprire cosa è successo. Mi scusi...» aggiunse, voltandosi verso Lou. «Non ricordo il suo nome.»

«Kesselring. Tenente Kesselring.»

«Il tenente vorrebbe farti alcune domande.»

Bev non si mosse. L'unico segno di vita era il lieve sollevarsi e abbassarsi del torace.

«Bev, ti prego.»

Forse fu il tono disperato dell'implorazione a riscuoterla. La sua mano si contrasse in quella di Brian. Per un attimo lei chiuse gli occhi, pensando che avrebbe tanto voluto essere morta. Poi li riaprì e guardò Lou in viso.

«Che cosa vuole sapere?»

«Tutto quello che lei può dirmi a proposito di quella notte.»

«Servirà a ridarmi Darren?»

«No.»

«Io non sento più nulla. E quando mi sforzo di provare qualcosa, c'è solo dolore. Allora è meglio non tentare nemmeno, non è giusto?»

«Forse, per un poco. Ma se lei potesse dirmi quello che ricorda...»

Bev lasciò ricadere la testa all'indietro e rimase a fissare il soffitto. La sua descrizione della festa fu del tutto simile a quella fornita da suo marito e dalle altre persone che Lou aveva interrogato. La donna riferì tuttavia un dettaglio che nessuno aveva mai menzionato. Quando la bambina aveva gridato prima di cadere dalle scale, al telefono della cucina un uomo stava ordinando delle pizze.

«Quando sono salita ad avvertire Alicia di ciò che era accaduto, ho notato subito che sul corridoio la luce era spenta. Noi lasciamo sempre una lampada accesa per Emma. Lei ha paura del buio. Non Darren.» Bev fece un mezzo sorriso e la voce cominciò a tremarle. «Lui non ha mai avuto paura di niente.»

«So quanto è difficile, signora McAvoy. Ma lei è stata la prima a entrare nella stanza di suo figlio e io ho bisogno di sapere che cosa ha trovato.»

«Ho trovato il mio bambino. Lui era steso sul pavimento, vicino al lettino. Io ho pensato che fosse riuscito a scavalcare la sponda e fosse caduto fuori. Era così immobile sul piccolo tappeto azzurro. Non riuscivo a vedergli il viso. L'ho sollevato, ma lui non si voleva svegliare. L'ho scrollato e ho gridato, ma Darren non si svegliava.»

«Lei ha visto qualcuno al piano di sopra?»

«No, solo il mio bambino. Me lo hanno portato via e non me lo ridaranno. Brian, per l'amor del cielo, perché non vogliono lasciarmelo?»

«Signora McAvoy» dichiarò Lou a quel punto, «io farò tutto il possibile per scoprire il colpevole. Glielo prometto.»

«Che differenza fa?» Lei cominciò a piangere, grosse lacrime silenziose che le rigavano le guance. «Che differenza vuole mai che faccia?»

C'era una differenza, pensò Lou mentre usciva sul corridoio per raggiungere la stanza della bambina. Doveva esserci per forza.

Emma studiò Lou con un'intensità che lo fece sentire a disagio.

«Io ho già visto dei poliziotti alla televisione» gli disse quando lui si presentò. «Loro sparano alla gente.»

«Qualche volta.» Lou cercò affannosamente qualcosa da dire. «Ti piace guardare la televisione?»

«Sì. A me e a Darren piace tanto.»

«Tu sai perché sono qui, Emma?» domandò infine Lou, rendendosi conto che non sarebbe servito a nulla tergiversare.

Lei non rispose, ma si strinse contro il petto un vecchio cagnolino nero di pezza.

«Io devo parlare con te a proposito di Darren.»

«Il mio papà dice che lui adesso è un angelo in paradiso.»

«Ne sono sicuro.»

«Il mio papà dice che Dio lo voleva con sé, ma io penso che Dio si sia sbagliato e che dovrebbe rimandarlo indietro.»

Lou le accarezzò i capelli, altrettanto commosso dalla sua caparbia logica quanto lo era stato dal dolore di Bev McAvoy. «È stato uno sbaglio, Emma, un terribile sbaglio, ma Dio non può rimandare indietro il tuo fratellino.»

La piccola sporse le labbra con aria di sfida. «Dio può fare tutto quello che vuole.»

Con un certo imbarazzo Lou si trovò a dover affrontare un argomento delicato. «Non sempre. A volte gli uomini fanno delle cose brutte e Dio non le aggiusta. Dobbiamo provvedere noi. Io credo che forse tu potrai aiutarmi a scoprire come si è verificato questo sbaglio. Mi dirai cosa è successo quella notte... la notte che sei caduta dalle scale?»

Emma abbassò gli occhi e cominciò ad accarezzare nervosamente il suo cagnolino. «Mi sono rotta un braccio.»

«Lo so e mi dispiace. Io ho un bambino che è un po' più grande di te... ha quasi undici anni... e anche lui si è rotto un braccio cercando di andare con i pattini a rotelle sul tetto di casa.»

Impressionata, Emma alzò di nuovo lo sguardo. «Davvero?»

«Proprio così. Lui si è rotto anche il naso. È saltato dal tetto ed è atterrato sui cespugli di azalea.»

«Come si chiama?»

«Michael.»

Emma sentì subito il desiderio di conoscerlo e di chiedergli cosa avesse provato in quel momento. Le sembrava un'impresa molto coraggiosa, una di quelle che Darren avrebbe voluto tentare. Allora lei riprese a tormentare il piccolo cane. «Il mio fratellino doveva compiere tre anni in febbraio.»

«Lo so.» Lou le prese una mano. Dopo un momento le dita di Emma si chiusero attorno alle sue.

«Io gli volevo molto bene» disse lei con semplicità. «È morto?»

«Sì, Emma.»

«E lui non può ritornare, anche se è stato uno sbaglio?»

«No. Mi dispiace tanto.»

Lei doveva fargli quella domanda, doveva chiedergli ciò che non aveva osato chiedere al suo papà. Suo padre si sarebbe messo a piangere e forse non le avrebbe detto la verità. Ma quell'uomo con il sorriso dolce e la voce calma non avrebbe pianto.

«È colpa mia?» I suoi occhi erano colmi di disperazione quando cercarono quelli di Lou.

«Perché pensi una cosa del genere?»

«Io sono scappata. Io non mi sono presa cura di lui. Io avevo promesso, ma non l'ho fatto.»

«Perché sei scappata?»

«Loro erano lì, nella sua stanza.»

Lou si sporse in avanti, speranzoso. «Chi c'era nella stanza?»

«I mostri» rispose Emma senza esitazione, confondendo realtà e sogni. «Quelli che si nascondono al buio e che mangiano le bambine cattive. Io potevo sentirli strisciare e sibilare. Ma Darren stava gridando così forte. Lui aveva bisogno di me.»

«E allora sei entrata nella sua camera, Emma?»

Lei scosse la testa. «I mostri lo avevano preso...» mormorò subito dopo.

«Tu hai visto questi mostri?»

Contenta che il poliziotto non l'avesse contraddetta a proposito dell'esistenza di quelle orribili creature, Emma annuì. «Ce n'erano due nella camera di Darren.»

«E hai visto anche le facce?»

«Loro non hanno facce. Uno lo teneva in braccio, ma lo stringeva troppo e lo faceva piangere. L'altro mi ha chiamata, ma io sono corsa via. Io sono scappata e ho lasciato Darren con i mostri. E loro lo hanno ucciso. Loro lo hanno ucciso perché io sono scappata.»

«No.» Lou strinse la bambina tra le braccia, lasciando che lei piangesse contro il suo torace mentre le accarezzava la testa. «No, tu sei corsa a cercare aiuto. Non è così, Emma?»

«Io volevo far venire il mio papà.»

«Quello era il modo migliore di agire. Loro non erano mostri, Emma. Erano uomini, uomini cattivi. E tu non avresti potuto fermarli.»

«Io avevo promesso di proteggere sempre Darren... di non permettere che gli succedesse qualcosa.»

«Tu hai cercato in tutti i modi di mantenere fede a quella promessa. Nessuno ti considera colpevole, piccolina.»

Ma quell'uomo si sbagliava, pensò Emma. Lei si considerava colpevole. E sarebbe stato così per sempre.

CAPITOLO 8

Non sarebbe mai più tornato l'uomo di un tempo, si disse Brian, riempiendosi ancora una volta il bicchiere. Niente sarebbe mai più stato uguale a prima. Il whisky non attutiva il dolore come lui aveva sperato, ma serviva soltanto a incancrenirlo ancora di più.

In quei giorni gli era negata anche la possibilità di consolare Bev. Dio solo sapeva con quanta insistenza lui aveva tentato. E con quanta intensità. Brian desiderava darle conforto, e riceverne da lei in cambio, ma della donna che lui aveva sposato a quel punto restava solo un'ombra pallida, silenziosa e remota.

Lui aveva bisogno di Bev. Aveva bisogno che qualcuno gli dicesse che c'era una ragione per quanto era accaduto, che esisteva una speranza anche ora, in quelli che erano i momenti più cupi della sua vita. Per questo motivo aveva voluto che Darren fosse sepolto in Irlanda accanto ai nonni che non aveva mai conosciuto; per questo motivo aveva insistito sulla messa, sulle preghiere e sul rito funebre cattolico. Ma nulla aveva placato lo strazio nel suo cuore. Né le formule ben note, né il profumo dell'incenso e dei fiori, e tantomeno le promesse di vita eterna che il sacerdote aveva distribuito con tanta incrollabile sicurezza come fossero ostie al momento della comunione.

Lui aveva perduto Darren. Non lo avrebbe mai più stretto contro il proprio torace, non lo avrebbe mai visto crescere. Tutte quelle belle parole non significavano nulla se lui non poteva prendere in braccio il suo bambino.

Brian avrebbe voluto provare rabbia, ma era troppo stanco per lasciarsi prendere dalla collera, o da qualsiasi altro genere di sentimento. E allora, si disse rassegnato bevendo un altro sorso, se non era possibile trovare conforto, non gli restava che imparare a convivere col dolore.

Oltre due settimane erano trascorse dalla notte dell'omicidio del piccolo Darren McAvoy e Lou non poteva ancora contare sul benché minimo indizio. Aveva personalmente interrogato tutte le persone presenti in casa dei McAvoy quella notte e i cui nomi comparivano nella lista preparata dal manager del gruppo su sua richiesta. Aveva studiato attentamente ogni rapporto, poi era ritornato più volte a setacciare la stanza del bambino. Ma tutto ciò non era servito a nulla.

Non era stata trovata nessuna impronta digitale, nemmeno sulla siringa. Nessuna impronta, nessun granello di polvere, nessun segno di lotta. Per essere dei dilettanti, di sicuro quegli individui avevano cancellato molto abilmente le loro tracce. E Lou non dubitava che si trattasse di maldestri dilettanti. Dei veri professionisti non avrebbero mai soffocato per errore un bambino che avrebbe potuto fruttare un milione di dollari di riscatto.

L'unica solida certezza di Lou era che i colpevoli dovevano essersi già trovati all'interno di quella casa. Entrati dall'ingresso principale proprio come gli altri

invitati. Ma ciò non significava che i loro nomi comparissero nella lista che Pete Page era riuscito a compilare.

Lou aveva contato moltissimo sulla testimonianza dell'uomo visto da Beverly McAvoy in cucina. Chiunque si fosse trovato nella camera di Darren non era sceso dalle scale principali o calandosi dalla finestra. Rimanevano quindi soltanto quelle di servizio che conducevano per l'appunto in cucina, dove il misterioso uomo stava telefonando alla pizzeria. Erano occorsi due giorni per localizzare il negozio che aveva ricevuto quella stravagante ordinazione a quell'ora di notte, e quasi una settimana prima di riuscire a rintracciare l'individuo, un sassofonista che si era preso un periodo di ferie in Giamaica, e riportarlo a Los Angeles. Ma quando gli agenti erano andati a prelevarlo in albergo per accompagnarlo alla centrale dove sarebbe stato interrogato, avevano scoperto di essere arrivati troppo tardi. L'uomo era morto da circa sei ore. Di overdose, come lasciava presumere l'attrezzatura trovata nella sua camera insieme a una busta di eroina di prima qualità.

E così Lou si vedeva costretto a riconoscere, seppure a malincuore, che la soluzione del caso dipendeva da una bambina di poco meno di sei anni che secondo i medici aveva rimosso dalla propria memoria i fatti di quella notte, ammesso che fosse stata testimone di qualcosa. Una bambina spaventata che avrebbe potuto ricordare l'accaduto l'indomani, dopo anni, o forse mai.

Ma per Lou, scoprire gli assassini di Darren McAvoy era diventata una necessità. Perché lui sapeva che altrimenti per il resto della sua vita sarebbe stato tormentato dal viso del bambino e dalla disperata domanda della sua sorellina. È colpa mia?

Brian si chiedeva per quanto tempo ancora sarebbe potuto andare avanti, passando le sue giornate a vagare per la grande casa di Londra, dormendo notte dopo notte accanto a una donna che si ritraeva come disgustata a ogni suo più piccolo tentativo di toccarla.

Lui telefonava ogni giorno a Los Angeles, nella speranza che il tenente Kesselring potesse dargli qualcosa a cui aggrapparsi, qualsiasi cosa. Gli sarebbe bastato un nome, un volto su cui poter sfogare la propria rabbia impotente.

Ormai gli restavano soltanto un lettino vuoto e una moglie che si muoveva per la casa come uno spettro.

E sua figlia Emma. Lui doveva ringraziare Dio per quello. Se non fosse stato per la sua bambina, nelle ultime settimane sarebbe sicuramente impazzito.

Ma ora Brian viveva nel terrore ogni volta che doveva separarsi da lei. Nemmeno le guardie del corpo che aveva assunto per accompagnarla nel tragitto da casa a scuola e viceversa riuscivano a placare l'ansia che lo assaliva quando la piccola usciva dalla porta di casa. E con tormento lui pensava al giorno in cui sarebbe dovuto ritornare su un palcoscenico o in una sala d'incisione. Non avrebbe potuto portare Emma sempre con sé, ed era inconcepibile lasciarla sola con Bev nella situazione attuale.

«Signor McAvoy, mi scusi.»

«Sì, Alice.» Loro avevano tenuto la bambinaia sebbene non ci fosse più nessun bambino da accudire. La donna ora si occupava di Bev.

«C'è qui il signor Page.»

Passandosi le mani sul viso, Brian si alzò dal tavolo. «Lo faccia pure venire qui.»

Alice si allontanò e poco dopo Pete apparve nello studio. Gli bastò vedere i fogli accartocciati sul pavimento e il portacenere stracolmo di mozziconi per comprendere inequivocabilmente che Brian stava tentando senza successo di comporre qualcosa.

«Spero che non ti dispiaccia se mi presento così all'improvviso. Volevo parlarti di alcuni affari e immaginavo che non avresti avuto voglia di venire nel mio ufficio.»

«Infatti.» Brian prese la bottiglia di whisky, divenuta una sorta di sua inseparabile compagna. «Vuoi bere qualcosa?»

«Magari più tardi, grazie.» Pete si sedette, sforzandosi di sorridere. I rapporti fra loro erano molto freddi e insolitamente formali in quel periodo. Nessuno sapeva come comportarsi con Brian, quali domande fare, quali evitare. «Come sta Bev?» azzardò lui.

«Non lo so.» Brian si accese una sigaretta. «Lei parla pochissimo e non esce più del tutto.» Lentamente soffiò il fumo con un lungo sospiro. «Pete, lei non fa altro che starsene seduta nella camera di Darren per ore e ore. Anche di notte... a volte mi sveglio e la trovo lì, su quella dannata sedia a dondolo.» Brian bevve un sorso di whisky, poi un altro, più lungo. «Non so cosa diavolo fare.»

«Forse tua moglie ha soltanto bisogno di un po' più di tempo. In fondo sono passati solo pochi mesi.»

«Darren avrebbe compiuto tre anni la settimana scorsa. Oh, Dio.»

Senza dire nulla, Pete si alzò per riempire di nuovo il bicchiere di Brian. Glielo porse e poi lo fece sedere su una poltrona. «Hai avuto notizie dalla polizia di Los Angeles?»

«Io parlo tutti i giorni con il tenente che si occupa del caso, ma non hanno fatto alcun passo avanti finora. Non sapere chi è stato in qualche modo rende ancora più atroce la pena.»

Pete tornò a sistemarsi di fronte a lui. «E la piccola Emma?»

«Gli incubi sono cessati e ha recuperato del tutto l'uso del braccio. Fortunatamente lei ha la scuola che la distrae un poco, ma quel pensiero è sempre presente. Lo puoi leggere nei suoi occhi.»

«Lei non ha ricordato nient'altro?» gli domandò il manager.

Brian scosse la testa. «Santo cielo, Pete, non so nemmeno se quella notte ha davvero visto qualcosa o se si è trattato soltanto di un brutto sogno. Per Emma dappertutto ci sono mostri. Io voglio che lei dimentichi questa tremenda esperienza. In qualche modo tutti noi dobbiamo riuscire a lasciarcela alle spalle.»

Il manager del gruppo rimase un attimo in silenzio, con aria assorta. «Questo è appunto uno dei motivi per cui sono venuto. Non voglio farti pressioni, Bri, ma alla casa discografica insistono sull'opportunità di organizzare una tournée in concomitanza con l'uscita del vostro nuovo album. Io ho cercato di prendere tempo, ma ora mi chiedo se non sarebbe un bene per te.»

«Una tournée significherebbe lasciare Bev ed Emma.»

«Me ne rendo conto. Non darmi una risposta adesso. Rifletti con calma.» Pete prese una sigaretta e la accese. «Potremmo toccare Europa, America e Giappone. Il

lavoro potrebbe rivelarsi proprio ciò di cui tu hai bisogno per superare questo difficile momento.»

«E farebbe vendere montagne di dischi.»

Pete abbozzò un debole sorriso. «Anche. Non si manda un disco in testa alle classifiche senza il sostegno di una tournée. A proposito di dischi, ho fatto firmare un contratto a quel nuovo ragazzo, sai. Robert Blackpool. Penso di avertene accennato.»

«Sì. Mi hai detto che era un giovane promettente.»

«Esatto. Ti piacerà il suo stile, Bri, e per questo vorrei che tu gli lasciassi incidere On the wing.»

Brian lo guardò sbalordito. «Solitamente siamo noi a incidere la nostra musica.»

«Così è stato finora, infatti. Ma credo che sarebbe vantaggioso avere un nuovo artista che incide una canzone scritta da te e Johnno. Servirebbe ad accrescere la vostra fama di autori.» Il manager fece una breve pausa. «In fondo tu hai escluso quel pezzo dall'ultimo album... e si dà il caso che sia adattissimo a Blackpool.»

«Non so.» Brian si strofinò gli occhi. La cosa non sembrava avere alcuna importanza. «Senti cosa ti dice Johnno e poi fai come ti pare.»

Brian trovò Bev nella stanza di Darren. Dovette farsi forza per riuscire a entrare, e cercò comunque di non guardare il lettino vuoto, i giocattoli ordinatamente disposti sui ripiani, il gigantesco orso di peluche che loro avevano comperato prima che il bambino nascesse.

«Bev.» Brian posò una mano su quella di lei e attese invano che sua moglie lo guardasse.

Lei era troppo magra. Le ossa del viso erano troppo prominenti ora per poter parlare di grazia e di eleganza. I suoi capelli, al pari degli occhi e della pelle, avevano perso la luminosità di un tempo. Brian dominò a stento l'impulso di afferrarla per le spalle e scuoterla con forza nel tentativo di riportare la vita nel suo corpo.

«Bev, speravo che tu scendessi a prendere il tè.»

Lei poteva sentire l'odore del liquore. Le faceva rivoltare lo stomaco. «Io non voglio nessun tè» disse, sfilando bruscamente la mano da quella di suo marito per posarsela in grembo.

«Ho delle novità strepitose. P.M. si è sposato.»

Bev allora lo guardò, una rapida occhiata indifferente.

«Lui ci aspetta in California. Ha una voglia matta di mettere in mostra la sua nuova casa di Beverly Hills e la sua prosperosa mogliettina.»

«Non ritornerò mai più in quel posto.»

Nel tono di Bev c'era una tale veemenza che Brian quasi indietreggiò. Ma a sconvolgerlo più ancora di quella reazione fu il disgusto che lesse negli occhi di sua moglie quando incrociarono i suoi.

«Che cosa vuoi che faccia?» le domandò esasperato. Si appoggiò ai braccioli della sedia a dondolo e si chinò su di lei. «Che cosa diavolo vuoi?»

«Voglio soltanto essere lasciata in pace.»

«Io ti ho lasciata in pace. Ti ho lasciata in pace mentre sedevi qui per ore intere. Ti ho lasciata in pace quando ho avuto bisogno anche solo di tenerti fra le braccia. E la

notte ti ho lasciata in pace mentre attendevo che tu mi cercassi, che mi venissi vicino. Anche soltanto una volta. Santo cielo, Bev, Darren era anche mio figlio!»

Lei non disse nulla, ma le lacrime apparvero nei suoi occhi chiari. Quando Brian cercò di serrarla tra le braccia, si liberò con uno strattone. «Non toccarmi. Non lo sopporto...» sibilò, poi balzò in piedi e si avvicinò alla culla.

«Tu non sopporti che io ti tocchi» ribatté Brian, sentendo montare la collera. «Tu non sopporti che io ti guardi, o che ti parli. Giorno dopo giorno, te ne stai seduta qui come se tu fossi l'unica a soffrire. È ora di smetterla, Bev.»

«È facile per te, non è vero?» Lei strappò la copertina azzurra dal lettino e se la premette al seno. «Tu puoi sederti a bere e a comporre la tua musica come se niente fosse. È così dannatamente facile per te.»

«No.» Sopraffatto da un'indicibile prostrazione, Brian si premette le dita sugli occhi. «Ma io non posso semplicemente smettere di vivere. Lui se ne è andato, e io non posso cambiare la realtà.»

«No, tu non puoi cambiarla.» E fu allora che il senso di straziante impotenza esplose in tutta la sua violenza, come sale sulla ferita che non voleva rimarginarsi. «Tu dovevi per forza dare una festa quella sera. La tua famiglia non ti è mai bastata, e adesso lui non c'è più. Tu dovevi avere di più... più gente, più musica. Sempre di più. E una di quelle persone cui tu hai permesso di entrare nella nostra casa ha ucciso il mio bambino.»

Brian non riusciva a parlare. Se lei avesse preso un coltello e gli avesse dilaniato il cuore gli avrebbe fatto meno male. Rimasero in piedi uno di fronte all'altro, separati dal lettino vuoto.

«Papà non ha fatto entrare i mostri.» Emma era sulla soglia della stanza, pallida e con i libri che dondolavano dalla loro cinghia. «Papà non ha fatto entrare i mostri.»

E prima che Brian potesse dire qualcosa lei scappò via lungo il corridoio, tra i singhiozzi.

«Ottimo lavoro, Bev» dichiarò Brian con tono sferzante. «Dato che vuoi essere lasciata in pace, prenderò Emma e me ne andrò.»

Lei avrebbe voluto chiamarlo, dirgli di tornare indietro, ma non riuscì a farlo. Stanca, troppo stanca, si lasciò andare di nuovo sulla sedia a dondolo.

Gli ci volle un'ora per calmare Emma. Quando infine la bambina si addormentò spossata dal pianto, Brian cominciò una serie di telefonate, ormai sicuro della propria decisione. Per ultimo chiamò Pete.

«Partiamo per New York domani stesso» gli annunciò concisamente. «Io ed Emma. Staremo da Johnno per qualche giorno. Ho bisogno di trovarle una buona scuola e organizzare un servizio di scorta. Quando lei sarà sistemata e al sicuro, io e gli altri andremo in California e cominceremo le prove. Fissa le date della tournée, Pete, e fai in modo che sia lunga, molto lunga.»

CAPITOLO 9

Saint Catherine's Academy, 1977

Ancora due settimane, pensò Emma. Ancora due lunghissime e noiose settimane, e poi sarebbero iniziate le vacanze estive. Avrebbe potuto vedere suo padre e Johnno e il resto dei ragazzi. Lei sarebbe stata libera di respirare senza sentirsi dire che lo faceva per il Signore. Lei sarebbe stata libera di pensare senza essere costantemente messa in guardia contro i pensieri impuri.

Per alcune preziose settimane sarebbe ritornata nel mondo reale, quel mondo del quale aveva sentito tanto la mancanza dal giorno in cui suo padre l'aveva condotta in quel collegio femminile, la sua prigione. Al principio Emma aveva dato per scontato che il fatto di essere rinchiusa alla Saint Catherine's Academy, così lontana da tutti coloro che lei amava, fosse la sua punizione per non essersi presa cura di Darren come aveva promesso. Una punizione che le era apparsa assai più dura di quelle inflitte da Jane, perché gli schiaffi e le grida di sua madre esaurivano rapidamente il loro effetto, mentre non sembrava esserci fine a quell'esilio.

Per suo padre invece non si era trattato di esilio e tantomeno di punizione. Brian le aveva spiegato che lei avrebbe frequentato una buona scuola, dove oltre a imparare tante cose interessanti sarebbe stata al sicuro. E infatti lì c'erano uomini che la sorvegliavano costantemente, individui alti, grossi e silenziosi, con sguardi sempre annoiati. Non come Johnno e gli altri. Lei aveva sognato di viaggiare con loro e pur di farlo si sarebbe rassegnata a spostarsi in aereo e invece era dovuta restare in quel convitto, con le suore dagli occhi dolci e dalle mani dure come stecche di legno, con le preghiere mattutine e le lezioni di grammatica.

La sola cosa che le avesse dato un po' di piacere in quegli anni era stata lo scattare fotografie con l'apparecchio che suo padre le aveva regalato quel primo giorno, al momento della loro dolorosa separazione.

Con un sospiro, Emma appoggiò i gomiti sulla scrivania, abbandonandosi in una posa scomposta che avrebbe subito indotto Suor Mary Alice a vibrare un colpo col suo righello. E invece di concentrarsi sui verbi irregolari francesi che doveva coniugare per l'indomani, lasciò vagare lo sguardo oltre il parco, fino all'alto muro di pietra che isolava e proteggeva l'istituto dal mondo peccaminoso.

Non tutto il mondo peccaminoso, pensò Emma. Lei trasgrediva spesso le ferree regole imposte dalle suore ed era felice che la sua compagna di stanza, Marianne Carter, fosse altrettanto indisciplinata. I suoi giorni alla Saint Catherine's Academy sarebbero stati una tortura senza Marianne.

Emma sorrise al pensiero dell'allegra ragazza lentigginosa e coi capelli rossi diventata presto la sua migliore amica. Marianne disobbediva spesso, e anche in quel momento stava scontando l'ultima colpa di cui si era macchiata. Ma visto il successo dell'esilarante caricatura della Madre Superiora da lei disegnata, valeva la pena di passare un paio d'ore a pulire gabinetti.

Se non fosse stato per Marianne, Emma sarebbe forse scappata da quel collegio. Anche se non sapeva bene dove sarebbe andata. C'era in realtà un solo posto al mondo dove avrebbe desiderato trovarsi. Con suo padre. E lui l'avrebbe immediatamente rispedita indietro. Non era giusto. Lei aveva quasi tredici anni, ed era ancora prigioniera in quella scuola antiquata a coniugare verbi, ripetere il catechismo e sezionare rane. Disgustoso.

Non che lei odiasse le suore. Be', ammise Emma, forse lei detestava Suor Immacolata, la Madre Guardiana. Ma chi non avrebbe detestato una persona con una bocca simile a una prugna secca, con una verruca sul mento e una propensione a punire le ragazze con i lavori più ingrati anche per la minima trasgressione? Suo padre tuttavia aveva soltanto riso quando lei gli aveva parlato di Suor Immacolata. Emma sentiva tanto la sua mancanza, sentiva la mancanza di tutti loro.

Lei voleva andare a casa. Ma non era sicura di sapere dove fosse quella casa. Spesso pensava alla grande residenza di Londra, quella sorta di castello incantato dove lei era stata così felice per un periodo tanto breve. Emma pensava a Bev e odiava il fatto che suo padre non parlasse mai di lei. Anche se loro non avevano mai divorziato.

Lei pensava anche a Darren, il suo dolce fratellino ucciso da un squallido individuo rimasto impunito. A volte lei riusciva a malapena a ricordare il suo viso, la sua voce. Ma quando lo sognava, tutto ritornava con estrema chiarezza, come se si trattasse della realtà.

Lei non ricordava quasi nulla della notte in cui Darren era morto. Le suore si impegnavano con tenacia a eliminare dalle menti delle giovani fanciulle a loro affidate simili stupidaggini pagane come i mostri e i serpenti a due teste. Ma anche in quel caso, se Emma sognava gli eventi di quella notte, come le succedeva quando era ammalata o turbata, lei ricordava il terrore provato nel percorrere il corridoio buio, i suoni tutto intorno, gli orribili mostri scuri che tenevano Darren prigioniero mentre lui gridava e si dibatteva. Lei rammentava di essere caduta.

Ma non appena si svegliava, i ricordi tornavano a nascondersi nei recessi della sua mente. Sentendo aprirsi la porta, Emma si voltò a guardare. Marianne entrò nella stanza, barcollando in maniera esagerata e mostrando le palme delle mani. «Rovinate» dichiarò, lasciandosi andare all'indietro sul suo letto. «Quale conte francese vorrà baciarle adesso?»

«È stata dura?» domandò Emma, sforzandosi di non ridere.

«Cinque gabinetti. Disgustoso. Quando uscirò da questo squallido posto, assumerò una governante per la mia governante.» Lei si girò sullo stomaco, sollevando i polpacci e incrociando le caviglie. «Ho sentito Mary Jane Witherspoon che parlava con Teresa O'Malley. Lei ha intenzione di farlo col suo ragazzo quando andrà a casa quest'estate.»

«Chi?»

«Non so. Un certo Chuck o Huck, o qualcosa del genere.»

«No, volevo dire chi è Mary Jane?»

«Mary Jane, tonta. Sedici anni e maggiorata.»

Con aria scettica Emma abbassò lo sguardo sul proprio torace piatto, chiedendosi se a sedici anni avrebbe avuto un seno degno di quel nome. E se avrebbe avuto un ragazzo con cui fare l'amore.

«Ma se restasse incinta come Susan l'altra primavera?»

«Oh, i genitori di Mary Jane sistemerebbero tutto. Hanno montagne di soldi. In ogni caso, lei ha un aggeggio. Un diaframma.»

«Tutti abbiamo un diaframma.»

«Non quello, tonta. Serve a non avere bambini.»

«Oh...» Come sempre, Emma dovette rimettersi alla maggiore esperienza della sua amica Marianne in materia.

«Tu lo sistemi... sai, nella sacra volta... con una gelatina che uccide lo sperma. Non puoi restare incinta con dello sperma morto.» Marianne cambiò di nuovo posizione e con uno sbadiglio fissò il soffitto. «Mi chiedo se Suor Immacolata l'abbia mai fatto.»

L'ipotesi bastò a scuotere completamente Emma dalla sua depressione. «Non credo proprio. Io sono convinta che lei non si tolga la veste nemmeno per fare il bagno.»

«Accidenti, quasi me lo stavo dimenticando.» Marianne si girò su un fianco e dalla tasca della sua uniforme spiegazzata estrasse un pacchetto di sigarette schiacciato e mezzo vuoto. «Guarda cosa ho trovato nel gabinetto del secondo piano...» Balzò fuori dal letto e cominciò a frugare nel suo cassetto della biancheria in cerca della scatola di fiammiferi. «Qualcuno le aveva attaccate col nastro adesivo dietro la cassetta.»

«E tu le hai prese.»

«Chi s'aiuta, Dio l'aiuta. Chiudi a chiave la porta, Emma.»

Accesero una sigaretta e la fumarono insieme, soffiando piccole nuvole di fumo fuori dalla finestra aperta. A nessuna delle due piaceva particolarmente il gusto del tabacco, ma il solo fatto che fosse una peccaminosa attività riservata agli adulti bastava a renderla irresistibile ai loro occhi. Quindi giocosamente continuarono a tirare boccate.

«Ancora due settimane» mormorò Emma con aria sognante.

«Già. Tu andrai a New York e i miei mi manderanno ancora una volta al campeggio estivo.»

«Non sarà poi tanto male. Se non altro non ci sarà Suor Immacolata a tormentarti.»

«Hai ragione.» Marianne cercò di assumere una posa sofisticata stringendo la sigaretta tra le dita, con la mente già proiettata verso il futuro. «Quando usciremo da questa topaia, ci prenderemo un appartamento in qualche bel posto tipo il Greenwich Village o Los Angeles. Io sarò una pittrice e tu una fotografa.»

«Daremo delle feste.»

«Le più fantastiche. E indosseremo vestiti da schianto.» Marianne sollevò l'orlo della sua divisa. «Basta gonne scozzesi a pieghe.»

«Piuttosto morta.»

«In fondo si tratta solo di aspettare ancora altri quattro anni.»

Emma tornò a guardare verso il parco. Le risultava difficile pensare in termini di anni quando non era nemmeno sicura di riuscire a resistere per le due settimane che mancavano all'inizio delle vacanze.

CAPITOLO 10

Emma non riusciva a rassegnarsi all'idea che le vacanze fossero ormai quasi terminate. In meno di una settimana lei avrebbe dovuto fare ritorno alla Saint Catherine's Academy e della sua meravigliosa estate sarebbe rimasto soltanto un album di fotografie da sfogliare nei momenti di malinconia.

Oltre a tanti bei ricordi, tuttavia, lei avrebbe portato con sé una piccola novità di cui era orgogliosa. Nel corso di quei mesi il suo fisico aveva cominciato a svilupparsi.

Emma diede un'occhiata furtiva al pezzo superio re del suo bikini. Non era una gran cosa quanto a seni, ma perlomeno ora lei non veniva più scambiata per un ragazzo com'era accaduto in precedenza.

Lei non si era dimostrata particolarmente entusiasta della prospettiva di trascorrere le sue ultime settimane di vacanza in California, ma l'abbronzatura che si era conquistata le aveva fatto cambiare opinione.

E poi c'era stata la scoperta del surfing, un vero e proprio colpo di fulmine per Emma. Lei si era dovuta impegnare in una difficile campagna di persuasione presso suo padre, ma solo quando Johnno le aveva regalato una tavola rosso fiammante lui aveva infine acconsentito a lasciarle cavalcare le onde. Se non fosse stato per l'intervento del suo amico, lei sarebbe stata ancora costretta ad annoiarsi per ore sulla spiaggia, accontentandosi di guardare tutti gli altri ragazzi che si divertivano nell'acqua.

La mancanza di esperienza limitava ovviamente le sue possibilità, ma i suoi goffi tentativi perlomeno le consentivano di allontanarsi un poco dalle guardie del corpo che sudavano sotto gli ombrelloni. La loro presenza ossessiva era ridicola, visto che nessuno conosceva la sua identità in quel luogo. Di anno in anno Emma si illudeva che suo padre l'avrebbe liberata della loro ingombrante compagnia, e poi se li ritrovava puntualmente al fianco, con le loro facce solenni e le spalle larghe.

Anche ora, mentre stava sdraiata sulla tavola e con le mani si spingeva verso il largo, i due la sorvegliavano con i loro binocoli, ma lei fingeva di essere sola, o meglio ancora con uno dei gruppi di ragazzi che popolavano la spiaggia. Le piaceva sentirsi sollevare dall'onda e avvertire quella specie di vuoto allo stomaco, mentre il fragore del mare si mescolava alla musica delle decine di radioline portatili.

Lei attese con pazienza l'onda giusta. Prendendo un respiro profondo, si accovacciò sulla tavola, poi si alzò in piedi e si lasciò portare. Resistette per quasi dieci secondi prima di perdere l'equilibrio, ma l'orgoglio la fece subito balzare di nuovo sulla tavola.

Con caparbietà Emma continuò a tentare, resistendo invariabilmente soltanto per alcuni secondi prima che l'onda le strappasse la tavola da sotto i piedi e la facesse cadere in acqua. Ma ogni volta lei recuperava la tavola e nonostante i muscoli indolenziti ricominciava da capo, spingendosi di nuovo al largo e attendendo il sospirato momento propizio.

Poteva facilmente immaginare i commenti ironici che le sue guardie del corpo stavano facendo mentre sorseggiavano le loro bibite ormai calde. Ogni fallimento diventava quindi una pubblica umiliazione e serviva solo a rafforzare la sua determinazione a riuscire, almeno una volta. Almeno una volta doveva riuscire a cavalcare l'onda fino alla riva.

Le gambe le tremavano per la fatica accumulata quando si sistemò sulla tavola per l'ennesimo tentativo. Un brivido la percorse tutta non appena vide l'onda che avanzava verso di lei, scintillante e cristallina nel sole, con la frangia di spuma che danzava sul margine.

Emma si buttò senza esitazione. Il cuore le martellava nella gola mentre lei scivolava sulla superficie, incalzata dalla forza impetuosa dell'onda. Il rombo del mare era come musica per le sue orecchie. E per un attimo, vedendo la spiaggia che le veniva incontro, lei assaporò quell'elettrizzante senso di libertà.

Ma poi d'improvviso un tunnel d'acqua si chiuse sopra di lei, travolgendola, mozzandole il respiro, sbattendola di qua e di là come fosse una bambola disarticolata.

Con i polmoni che bruciavano, Emma cercò affannosamente di ritornare alla superficie, verso la luce che riusciva a scorgere sopra di lei, ma la pressione dell'acqua la spingeva e la imprigionava sempre più in basso.

Sentendosi mancare le forze, Emma si chiese indistintamente se fosse il caso di pregare. L'atto di dolore affiorò come un'eco lontana nel suo cervello.

Mio Dio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati...

Mentre lei continuava a sprofondare, la preghiera si spense e la musica parve saturare la sua testa.

Come together. Over me.

Il panico la paralizzò con fulminea rapidità. Era buio e i mostri erano ritornati. I suoi sforzi per riemergere erano soltanto un frenetico e vano annaspare di gambe e braccia. Lei spalancò la bocca per gridare e si sentì soffocare.

C'erano mani che cercavano di afferrarla, e nel suo cieco terrore lei tentò di respingerle con quel poco di forza che le restava. Si trattava del mostro, quello che le aveva sorriso, quello che voleva ucciderla proprio come aveva ucciso Darren. Quando un braccio si piegò attorno alla sua gola, macchie rosse esplosero davanti ai suoi occhi, per poi stemperarsi in un grigio uniforme nell'attimo in cui lei riaffiorò alla superficie.

«Lasciati andare» le stava dicendo qualcuno. «Ti porterò io a riva. Abbandonati e rilassati.»

Lei stava soffocando. Istintivamente cercò di staccare il braccio che le serrava il collo, ma poi si rese conto che stava trattenendo il respiro. Quando infine convulsamente inspirò, fu l'aria a bruciarle la gola e non l'acqua. Lei era ancora viva. La vergogna e la gratitudine le colmarono gli occhi di lacrime.

«È tutto passato.»

Emma posò una mano sul braccio del suo soccorritore. «Ho combinato un bel pasticcio» riuscì a dire, e poi preferì tacere per evitare di compromettere ancora di più la propria dignità vomitando davanti a tutti.

Infine sentì la sabbia calda e ruvida sotto la pelle, ma i primi volti che riuscì a riconoscere furono quelli delle due guardie del corpo. Troppo debole per parlare, Emma li fissò con espressione furibonda. Non servì a farli indietreggiare, ma impedì loro di avvicinarsi ulteriormente.

«Non cercare di alzarti in piedi per qualche minuto.»

Emma girò la testa e con un colpo di tosse sputò un poco d'acqua. Poi, sbattendo le palpebre nella luce abbagliante del sole, guardò il suo salvatore.

Si trattava di un ragazzo con i calzoncini da bagno blu che lei aveva già notato quel pomeriggio per la sua abilità sulla tavola da surfing. I suoi occhi erano grigi, profondi e trasparenti come l'acqua di un lago.

«Grazie» gli disse, riuscendo persino ad accennare un debole sorriso.

«Di niente.» Il ragazzo si sedette accanto a lei e le diede una pacca amichevole sulla spalla.

«Credo di aver preso la mia tavola.»

«Non ti preoccupare. Il mio amico Fred la sta recuperando. È una bella tavola.»

«Lo so. Ce l'ho soltanto da un paio di settimane.»

«Sì, ti ho già vista da queste parti. Dal tuo accento direi che sei inglese o qualcosa del genere.»

«Irlandese... Resteremo qui ancora un paio di giorni soltanto.» Lei sospirò e attese in silenzio che il ragazzo chiamato Fred trascinasse sulla battigia la sua preziosa tavola.

Il ragazzo col costume blu rivolse un cenno eloquente a Fred e agli altri che si erano raccolti intorno a loro, e tutti si allontanarono senza parlare.

«Quando mio padre saprà di questa storia, non mi lascerà mai più fare surfing.»

«E perché mai dovrebbe venire a saperlo?» le domandò.

«Lui sa sempre tutto» rispose Emma, imponendosi di non voltarsi verso le guardie del corpo.

«Capita a tutti di sbilanciarsi. E poi tu te la stavi cavando piuttosto bene.»

«Davvero?» Emma arrossì un poco. «Tu sei in gamba. Ti ho osservato.»

«Grazie.» Lui sorrise, rivelando un incisivo scheggiato.

Emma allora sgranò gli occhi. Il ricordo la investì con la forza di un pugno nello stomaco. Quel dente scheggiato, quel naso leggermente storto, i limpidi occhi grigi che le erano parsi così incantevoli tanti anni prima. «Tu sei Michael Kesselring!»

«Sì.» Il ragazzo la fissò divertito. «Come lo sai?»

«Tu non ti ricordi di me.» Emma si levò a sedere. «Io ti ho conosciuto... be', è successo molto tempo fa. Io sono Emma McAvoy. Tuo padre ti portò un pomeriggio alle prove dei Devastation.»

«McAvoy? Brian McAvoy? Mi ricordo di te. Voi mi mandaste l'ultimo disco di tuo padre. Ce l'ho ancora.» Il suo sguardo si spostò sulle due guardie del corpo. «Allora è per questo che quei tipi sono qui» mormorò. «Pensavo che fossero della squadra narcotici.»

«Sono la mia scorta» precisò lei imbarazzata, poi si strinse nelle spalle. «Mio padre sta sempre in ansia per me.»

«Non c'è da meravigliarsi.» Michael ricordava chiaramente la fotografia del bambino che suo padre aveva tenuto sullo scrittoio per tante settimane dopo l'omicidio.

«Io mi ricordo di tuo padre.»

«Lui è capitano adesso» spiegò Michael.

«Mi fa piacere. Gli porterai i miei saluti, vero?»

«Certo.» Esauriti gli argomenti, rimasero a lungo in silenzio finché lui non le chiese: «Oh, ascolta, vuoi bere un'aranciata?».

Emma sollevò lo sguardo, quasi sconvolta. Era la prima volta nella sua vita che lei aveva una conversazione di una durata superiore ai cinque minuti con un ragazzo. Sentirsi offrire un'aranciata da un giovane che aveva solo pochi anni più di lei era un'esperienza meravigliosa e quasi inebriante. Lei stava già per accettare quando si ricordò delle guardie del corpo. Non sopportava che loro stessero lì a guardare.

«Ti ringrazio, ma sarà meglio che io vada. Mio padre doveva passare a prendermi fra un paio d'ore, ma per oggi non credo di essere più in condizione di tornare a sfidare le onde sulla mia tavola. Dovrò telefonargli per farlo venire prima.»

«Potrei portarti io a casa...» propose Michael, sorridendo impacciato. «Se ti va.»

«Tu probabilmente avrai di meglio da fare» rispose Emma sempre più sbalordita.

«No. Non proprio.»

Spentosi l'iniziale momento di euforia, Emma decise che Michael Kesselring probabilmente voleva soltanto incontrare suo padre. Un ragazzo come quello, doveva avere almeno diciotto anni, non sarebbe mai stato interessato a una ragazzina come lei. Ma la figlia di Brian McAvoy era tutta un'altra faccenda. Lei sfoderò un sorriso e si alzò in piedi. Michael in fondo le aveva salvato la vita. Se permettergli di vedere suo padre poteva essere un modo per sdebitarsi, allora lo avrebbe accontentato.

«Mi farebbe comodo un passaggio, se non è troppo disturbo per te.»

«Figuriamoci.»

«Ci metterò un minuto.»

Lei si precipitò verso i suoi guardiani, raccogliendo al volo l'asciugamano, la maglietta e la borsa.

«Il mio amico mi accompagna a casa» annunciò ai due come se si trattasse di un fatto ordinario.

«Signorina McAvoy...» L'uomo chiamato Masters si schiarì la voce. «Sarebbe meglio se lei chiedesse prima il permesso a suo padre.»

«Non è il caso di disturbarlo.»

La seconda guardia, Sweeney, si asciugò la fronte sudata. «A suo padre non piacerà di certo che lei accetti passaggi da sconosciuti.»

«Michael non è uno sconosciuto.» Il tono arrogante la fece sentire in colpa, ma lei non voleva e non poteva subire un'umiliazione davanti a Michael. «Io lo conosco, e anche mio padre lo conosce. Michael è figlio di un capitano della polizia di Los Angeles» precisò, infilandosi la lunga maglietta multicolore sopra il costume. «In ogni caso voi ci seguirete, quindi cosa può succedere?» Si voltò e a testa alta ritornò verso Michael, che già l'attendeva con le loro due tavole da surfing.

La spia della benzina segnalava desolatamente che il serbatoio dell'auto era ormai quasi vuoto quando si fermarono davanti alla grande villa di Beverly Hills. Prima che i cancelli si aprissero silenziosamente verso l'interno, Michael colse l'espressione sorpresa del guardiano nel vedere il suo vecchio trabiccolo.

L'edificio a tre piani, tutto pietra rosa e marmo bianco, era circondato da un curatissimo prato all'inglese dove si aggirava con sussiego un magnifico pavone.

«Bel posto.»

«In effetti è di P.M. Per essere più precisi, dovrei dire che è della moglie di P.M.» Emma provò un vago senso di imbarazzo di fronte ai leoni di marmo a grandezza naturale che fiancheggiavano l'ingresso. «Questa casa è appartenuta a un personaggio del cinema... non riesco mai a ricordarmi il nome... ma Angie l'ha fatta modificare completamente all'interno. In ogni modo, lei adesso è in Europa per girare un film e noi abbiamo passato qui qualche settimana. Hai tempo per entrare?»

«Oh, sì» rispose Michael impulsivamente, ma poi con espressione dubbiosa abbassò lo sguardo sui propri sandali malconci e ancora sporchi di sabbia. «Se sei sicura che vada bene.»

«Ma certo.» Emma scese dalla macchina, attese che lui slegasse la sua tavola dal portapacchi, poi lo precedette sotto il portico. «Dovrò raccontare a mio padre quello che è successo. I miei angeli custodi provvederanno comunque. Spero che non ti dispiaccia se... be', se cercherò di minimizzare l'incidente. Sai com'è, no?»

«Naturalmente.» Lui le sorrise di nuovo. «I genitori reagiscono sempre in maniera eccessiva. Immagino che non possano farne a meno.»

Quando entrarono nell'atrio, furono accolti dalla musica.

«Stanno lavorando.» Emma fece appoggiare a Michael la tavola da surfing contro la parete. Dopo un attimo di esitazione, lo prese per mano e lo condusse attraverso una serie di stanze con grandi archi e dominate da quadri astratti simili a squarci di colore violento sulle pareti candide come i pavimenti.

Lui non aveva mai visto una casa come quella, anche se era troppo imbarazzato per dirlo. E tutto quel bianco gli dava l'impressione di essere entrato in una sorta di tempio. Un tempio dedicato alla dea il cui ritratto era appeso sopra un camino di pietra candida.

«Wow.»

«Quella è Angie» spiegò Emma, arricciando istintivamente il naso. «La moglie di P.M.»

«Sì. Io... ah... io ho visto il suo ultimo film.» Michael non specificò che da quel giorno era stato turbato da piacevolissimi sogni erotici. «Caspita, lei è davvero qualcosa di speciale.»

«Già.» Anche a tredici anni non ancora compiuti, Emma sapeva che cosa fosse quel qualcosa di speciale. Lei diede alla mano di Michael uno strattone spazientito e riprese a camminare verso la stanza sul fondo.

Quello era l'unico locale nel quale Emma si senti va a proprio agio, l'unico in quella specie di mausoleo dove lei immaginava che P.M. avesse avuto la possibilità

di esprimere il proprio gusto personale, compresa la sua passione per le piante, come dimostravano i due alberi di limone che lui stesso aveva piantato.

Suo padre era seduto con Johnno al bellissimo pianoforte a coda. C'erano fogli accartocciati sul pavimento e il portacenere era stracolmo.

«Papà» chiamò Emma.

Brian sollevò la testa. Un sorriso gli illuminò il volto, ma si spense subito quando i suoi occhi si spostarono su Michael. «Emma, eravamo d'accordo che mi avresti telefonato se volevi ritornare prima del previsto.»

«Lo so, ma ho incontrato Michael.» La fossetta apparve sulla guancia di Emma, irresistibile come sempre. «Sono finita in acqua e lui mi ha aiutata a recuperare la mia tavola» spiegò evasivamente, e prima che potessero farle qualche domanda si affrettò ad aggiungere: «E poi io ho pensato che ti avrebbe fatto di sicuro piacere rivederlo».

Era sconcertante per Brian trovarsi davanti sua figlia, la sua bambina, che teneva per mano un ragazzo che era quasi un uomo. «Rivederlo?»

«Non ti ricordi? Suo padre lo portò a una delle vostre prove. Suo padre, il poliziotto.»

«Kesselring.» Gli bastò pronunciare quel nome per avvertire uno spasmo allo stomaco. «Tu sei Michael Kesselring?»

«Sì, signore.» Lui non sapeva se fosse corretto stringere la mano a un personaggio così importante della musica, quindi rimase immobile, strofinandosi le palme delle mani sui calzoncini da bagno. «Dovevo avere undici anni allora. È stata un'esperienza fantastica.»

Da uomo abituato a stare su un palcoscenico e sotto i riflettori, Brian riuscì a non far trasparire la propria pena interiore. Lui guardava Michael, alto, bruno, prestante, e tuttavia non vedeva il figlio di Lou Kesselring, ma ciò che il suo bambino morto sarebbe potuto diventare. Sorridendo, si alzò dallo sgabello.

«Emma, perché non vai a prendere a Michael un'aranciata?» disse, poi indicò al ragazzo il divano. «Siediti. Sono contento di incontrarti di nuovo dopo tanto tempo. Come sta tuo padre?»

«Bene. Adesso è diventato capitano.»

«L'ho sentito. Tu devi avere finito il liceo ormai, giusto?»

«Sì, signore. Mi sono diplomato in giugno.»

«Continuerai gli studi?»

«Be', sì. Pensavo di iscrivermi all'università. Mio padre ci tiene.»

Johnno si avvicinò. «Allora» domandò vagamente divertito, «hai intenzione di seguire le orme paterne e diventare anche tu un piedipiatti? Non è così che chiamano i poliziotti?»

«Oh, non credo di essere tagliato per quel mestiere. Non assomiglio a mio padre, che è paziente e meticoloso. Basta vedere come si è comportato con l'omicidio di suo figlio. Ci ha lavorato per anni... anche dopo che il dipartimento aveva chiuso il caso.» Michael si interruppe, imbarazzato, rendendosi conto di essere stato inopportuno. «Per lui è quasi una missione» concluse poi debolmente e con immenso sollievo vide arrivare Emma con le bibite.

Un'ora più tardi Emma lo riaccompagnò alla sua auto. «Voglio ringraziarti per non avere detto a mio padre quanto sono stata stupida oggi.»

«Figurati.» Il desiderio di toccarle i lunghi capelli biondi lo assalì così intenso, così inatteso, che lui aveva già istintivamente sollevato la mano prima di riuscire a dominarsi. «Dev'essere duro per lui, dopo quello che è capitato al tuo fratellino.»

«Ha sempre paura che qualcuno cerchi di portare via anche me. Se potesse, penso che mi rinchiuderebbe in una bolla di cristallo.»

Michael esitò, con le dita sulla maniglia della portiera. «Potremmo rivederci alla spiaggia domani.»

Il cuore palpitò nel giovane petto di Emma. «Forse.»

«Potrei darti qualche consiglio per migliorare il tuo stile sulla tavola da surfing.»

«Sarebbe magnifico.»

Michael salì in macchina e giocherellò per qualche istante con le chiavi prima di avviare il motore. «Grazie per l'aranciata e tutto il resto. È stato davvero bello incontrare di nuovo tuo padre e gli altri.»

«Ci vediamo, Michael.»

«Sì, ci vediamo.» Lui si allontanò lungo il viale alberato, rischiando di finire fuori strada perché stava guardando Emma nello specchietto retrovisore.

Michael ritornò alla spiaggia ogni giorno, ma quell'estate non rivide mai più Emma.

CAPITOLO 11

«Per quanto tempo Stevie dovrà restare là dentro?» domandò Bev, servendo il vino bianco ghiacciato.

«Tre mesi.» Johnno la studiava intento, felice di cogliere ancora in lei quella profonda sensibilità che un tempo era stata l'aspetto più marcato del suo carattere. «Non so bene come Pete sia riuscito a tirarlo fuori da quel pasticcio, e nemmeno voglio saperlo, ma se Stevie resterà in quella clinica, eviterà un processo per detenzione di sostanze stupefacenti a seguito della perquisizione fatta in casa sua dalla polizia.»

«Sono contenta. Lui ha bisogno d'aiuto, non del carcere.» Sentendosi assurdamente nervosa, Bev si sedette sul divano accanto a Johnno. «Forse fra qualche settimana potrei andare a trovarlo.»

«Non sono sicuro che Stevie sia uno spettacolo particolarmente bello da vedere.»

«Lui avrà bisogno dei suoi amici» replicò Bev, posando il suo bicchiere sul tavolo senza avere nemmeno bevuto.

«E tu lo sei ancora?»

Lei sollevò gli occhi e il suo viso si soffuse di una grande tenerezza mentre sfiorava la guancia di Johnno. «Sei bello, sai? Mi sono sempre chiesta che cosa ci fosse sotto quella tua barba.»

«Gli anni Sessanta sono finiti. Tanto peggio. Pensa che la settimana scorsa ho persino messo una cravatta.»

«Non dirmelo.»

«Be', era di pelle bianca, ma era pur sempre una cravatta.» Lui si piegò in avanti e le diede un bacio. «Mi sei mancata, Bev.»

«Gli anni sono volati così in fretta.»

«Per alcuni di noi. Ho sentito che adesso tu e P.M. fate coppia fissa.»

Bev sollevò di nuovo il bicchiere e bevve un sorso, cercando di rinviare la risposta. «Sei venuto per spettegolare, Johnno?»

«Tu sai che adoro i pettegolezzi, tesoro. Devo far finta di non avere visto le fotografie che immortalano te e P.M.?» Il ben noto sarcasmo di Johnno affiorò, appena accennato ma tagliente come una lama. «Naturalmente le mie preferite sono quelle che ritraggono te e Jane, subito dopo che tu le hai fatto sanguinare il labbro.» Lui afferrò la mano di Bev prima che lei potesse alzarsi dal divano e gliela baciò. «Mia eroina.»

Bev ritrasse la mano, ma quella battuta la aiutò a rilassarsi. «Non avevo intenzione di accapigliarmi con lei, anche se ho trovato semplicemente odiosa la sua idea di scrivere un libro autobiografico sulla nostra storia. Comunque non mi pento di averla aggredita.»

«Questo è lo spirito giusto.»

«Lei aveva fatto un commento su Darren» mormorò Bev.

«Mi dispiace.» Il sorriso si spense sulle labbra di Johnno.

«Io non ho capito più nulla. Senza quasi accorgermene la stavo prendendo a pugni... per Darren, per me stessa. E per Emma.» Bev rise, ma c'era solo amarezza in quella risata. «Ho un bel coraggio a difendere Emma dopo quello che le ho fatto.»

«Bev.»

«No, non voglio più parlare del passato» lo interruppe lei. «Ormai quello che è stato è stato. Immagino che Jane racconterà qualche altro sordido dettaglio sul mio conto nel suo prossimo libro, e io ne ricaverò soltanto pubblicità gratuita per la mia nuova attività di arredatrice.» Non pensarci, si disse Bev, e guarda avanti. «P.M. mi ha raccontato che siete sul punto di fondare la vostra etichetta discografica.»

«Dovrebbe diventare ufficiale fra un paio di settimane. E dov'è il nostro ragazzo?»

«È dovuto andare in California un paio di giorni fa. Per il divorzio. In effetti, dovrebbe essere di ritorno da un momento all'altro.»

«Di ritorno qui?»

Lei bevve un altro sorso di vino, ma non ebbe alcuna difficoltà a guardare Johnno negli occhi. «Sì, qui. È un problema?»

«Non saprei. Lo è?»

Un lampo di caparbia aggressività balenò negli occhi di Bev. «Lui è un uomo molto dolce, un uomo buono.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica. Gli sono molto affezionato anch'io.»

«Lo so.» Bev fece un sospiro e si placò. «Non complichiamo le cose, Johnno. Noi stiamo solo cercando un poco di felicità, un poco di pace interiore.»

«Queste sono fesserie. P.M. è innamorato di te da anni.»

«E anche se fosse?» domandò lei. «Non merito un uomo che mi ami? Un uomo che mi metta davanti a ogni altra cosa?»

«Certo. E lui non merita lo stesso?»

Bev si alzò bruscamente e prese a camminare su e giù tra il divano e la finestra. «Io non ho intenzione di fargli del male. Lui ha bisogno di qualcuno in questo momento. E anche per me è lo stesso. Che cosa c'è di tanto sbagliato in tutto ciò?»

«Brian» rispose Johnno semplicemente.

«Che cosa c'entra lui adesso? Quella è una storia finita tanto tempo fa.»

Johnno si alzò lentamente. «Non ti offenderò dandoti della bugiarda o della sciocca. Dirò soltanto che io voglio bene a te e a P.M. E anche a Bri. E che mi sta a cuore il nostro gruppo... quello che siamo, quello che abbiamo fatto e che ancora possiamo fare.»

«Io non posso certo essere paragonata a una Yoko Ono» replicò Bev rigidamente. «Non seminerò zizzania e non disgregherò il vostro prezioso complesso. L'ho mai fatto forse? Potrei mai farlo?»

«No, certo. Forse non ti sei mai resa conto di quanto ti sarebbe stato facile. Brian non ha mai amato nessuna come ha amato te, Bev. Credimi, io lo so.»

«Non dirmelo.»

Lui stava per proseguire nel discorso, ma giusto in quel momento udì il rumore della porta d'ingresso che sbatteva e di passi precipitosi attraverso l'atrio.

«Bev! Bev!» P.M. entrò nel salone, con il soprabito bagnato di pioggia. «Oh, Johnno, grazie a Dio. Ho appena sentito di Stevie alla radio. Che diavolo è successo?»

«Siediti, amico mio...» Johnno tornò a sistemarsi sul divano. «Adesso ti spiegherò tutto quanto.»

Emma percorreva speditamente i viali del parco, dicendosi che se avesse dato l'impressione di avere uno scopo ben preciso, nessuna delle suore l'avrebbe fermata per farle domande. Lei in ogni caso aveva già pronta una giustificazione, vale a dire una ricerca di botanica per la lezione di scienze.

In realtà lei voleva soltanto stare sola. Anche una ora soltanto. Per pensare, per riflettere.

Lanciò una rapida occhiata alle proprie spalle, poi costeggiò una fila di siepi e serrando più saldamente sotto il braccio la sua cartelletta, cercò rifugio tra gli alberi. Poiché era sabato, le regole del collegio consentivano di indossare i jeans e le scarpe da ginnastica e quindi lei poteva muoversi con maggiore agilità.

Dopo essersi assicurata che nessuno potesse vederla dalle finestre dell'istituto, si sedette sul prato e aprì la cartelletta. All'interno c'erano ritagli di giornale, perlopiù forniti dalle sue curiose compagne di classe.

Il primo era una fotografia di lei e Michael, scattata l'estate precedente. Emma la spianò con cura, provando un misto di gioia e di imbarazzo mentre osservava le due figure. Lei aveva un aspetto orribile con i capelli appiccicati alla testa, e sfortunatamente per il suo orgoglio di donna non riempiva il bikini in maniera interessante. Ma Michael era bellissimo.

Michael Kesselring. Naturalmente il giornale non aveva riportato il suo nome, poiché era stata lei il motivo d'interesse, ma tutte le ragazze del collegio avevano manifestato il loro apprezzamento con gridolini e commenti vari, prima di passare a tempestarla di domande sul suo conto, impazienti di sapere se si fosse trattato di un filarino estivo.

Parlare di Michael l'aveva fatta sentire molto adulta ed esperta. Naturalmente lei aveva arricchito il racconto con dettagli di pura fantasia, spiegando a esempio che lui le aveva fatto la respirazione bocca a bocca e che le aveva giurato il suo eterno amore. Emma non pensava che Michael si sarebbe arrabbiato per quello, soprattutto perché lui non sarebbe mai venuto a saperlo.

Con un sospiro, rimise a posto il ritaglio e ne tirò fuori un altro. Era la fotografia che ritraeva Bev e Jane mentre si azzuffavano. Non si contavano più le volte che lei l'aveva fissata, studiata, cercando di analizzarne ogni particolare. I suoi occhi erano costantemente attratti dal viso di sua madre, colmi di angoscia mentre cercavano in quei lineamenti una qualche somiglianza. Ma non tutte le somiglianze erano visibili, ed Emma lo sapeva. Quella donna era sua madre. E nulla avrebbe mai potuto mutare una simile realtà, per quanto lei potesse desiderarlo. Il suo terrore di essere uguale a Jane era tale che le bastava guardare quella immagine per sentire un brivido e una stretta allo stomaco.

Per questo Emma pregava ogni sera di possedere le qualità di suo padre, vale a dire bontà, gentilezza e lealtà. Lui l'aveva salvata. Lui le aveva dato una casa, una famiglia, e una vita dove la paura non esisteva. Anche se suo padre l'aveva mandata in quel collegio, lei non avrebbe mai dimenticato gli anni che lui le aveva regalato. Che lui e Bev le avevano regalato.

Soffocando un singhiozzo, Emma spostò lo sguardo su Bev. E un diverso tipo di pena le gonfiò il cuore. Lei era così bella, così perfetta. Emma non aveva mai amato tanto una donna, non aveva mai avuto tanto bisogno di una donna.

E guardare la sua fotografia rendeva impossibile non pensare a Darren, che aveva avuto gli stessi lucenti capelli scuri. Darren, che lei aveva giurato di proteggere. Darren, che era morto. E la colpa era soltanto sua, si disse Emma in quello che ormai era diventato un doloroso ritornello. Lei non sarebbe mai stata perdonata per il suo errore.

Emma ripose il ritaglio e passò a studiarne altri, più vecchi. Fotografie di lei bambina, immagini di Darren, gli articoli con i crudi titoli a caratteri cubitali dedicati all'omicidio. Lei rilesse questi ultimi dall'inizio alla fine, sebbene fosse ormai in grado di ripeterli a memoria. Ogni volta cercava qualcosa di nuovo, qualcosa che potesse spiegarle perché una simile tragedia era accaduta, o che le indicasse il modo in cui lei avrebbe forse potuto impedirla.

Ma non trovava nulla. Non trovava mai nulla.

Negli ultimi tempi, alla sua piccola raccolta si erano aggiunti nuovi ritagli. Fotografie e articoli su Bev e P.M., dove si diceva che lei avrebbe infine divorziato per sposare il batterista. Il resoconto della festa organizzata a Londra per il lancio della nuova etichetta discografica dei Devastation, corredato da immagini in cui comparivano suo padre, accompagnato da un'ennesima donna nuova, Johnno, P.M. e Pete, ma non Stevie. Con un sospiro Emma prese un altro ritaglio.

Stevie si trovava in una clinica per disintossicarsi. Alcuni lo definivano un drogato. Altri un criminale. Emma ricordava che una volta le era sembrato un angelo. Ora le appariva stanco nella fotografia, stanco e spaventato. I giornali parlavano di dramma, oppure di scandalo. Quando lei aveva chiesto noti zie più precise a suo padre, lui le aveva detto soltanto che Stevie era curato e che lei non doveva preoccuparsi.

Ma Emma non poteva fare a meno di preoccupar si. Loro erano la sua famiglia, la sola famiglia che le restasse. Lei aveva già perso Darren. Doveva assicurarsi di non perdere anche gli altri.

P.M. l'amava con tanta dolcezza. Lui la toccava con tanta reverente delicatezza. Era così facile abbandonarsi a lui, lasciare che la forza della sua passione la avvolgesse e la trascinasse via.

Con quell'uomo non si sarebbe mai dovuta chiedere se lei poteva bastargli ora e sempre. Con lui, non sarebbe mai stata costretta a trascorrere le serate tormentata dall'ansia e dal dubbio. E non avrebbe mai, mai provato quel palpito di intima comunione, di certezza, di perfezione.

Bev gli offriva tutto ciò che aveva da offrire, accogliendolo fra le sue braccia. E sebbene il suo corpo non vibrasse come quello di lui e il suo cuore non minacciasse di esplodere, dopo l'appagamento fisico giungeva la pace. E lei gliene era grata.

P.M. si spostò in modo da poterle passare una mano tra i capelli. «Il divorzio sta per diventare definitivo.»

Bev aprì gli occhi e osservò le figure astratte che luce e ombra disegnavano sulla parete. «Sono contenta.»

«Davvero?»

«Ma certo. So quanto siano state difficili per te le ultime settimane. Tu vuoi soltanto lasciartele alle spalle.»

«Infatti. Sposai Angie per ragioni sbagliate, Bev. Io desideravo tanto sistemarmi, avere una casa e una famiglia. Naturalmente quella mostruosità a Beverly Hills non è mai stata una vera casa, e Angie ha sempre avuto una scusa pronta per rimandare la gravidanza. Tanto meglio così. Eravamo decisamente male assortiti. Io rappresentavo soltanto un trampolino di lancio per la sua carriera...»

Bev intrecciò le dita con quelle di lui. «Tu sei troppo duro con te stesso.»

«No, è la verità.» P.M. studiò le loro mani, sottile e affusolata quella di Bev, grossa e tozza la sua. «Guardando indietro, riesco a vedere ogni singolo errore in maniera netta. Non li ripeterò più, Bev... se me ne darai la possibilità.»

«P.M.» Lei si mosse allora, nervosa e turbata, ma le mani di lui le serrarono le guance con sorprendente fermezza, per trattenerle il viso accanto al suo.

«Io voglio che tu mi sposi, Bev, per tutte le giuste ragioni.»

Lei esitò, sorprendendo se stessa perché la risposta le era balzata subito alla mente, chiara, ferma. Era il suo cuore che le impediva di pronunciarla, si rese conto. Bev sollevò le mani per coprire quelle di P.M.

«Non posso. Mi dispiace tanto.»

Lui la fissò, osservando i suoi occhi, il rammarico che essi esprimevano, e la traccia di compassione che gli faceva venire voglia di gridare. «A causa di Brian.»

Bev stava per annuire, poi comprese che la verità era un'altra. «No, a causa mia.» Si levò a sedere e infilandosi una vestaglia lasciò il letto. «Io non riesco a recidere quel vincolo, capisci. Ho tentato, ma non ne sono capace.» Si voltò a guardare P.M., il viso in ombra, la voce colma di rimpianto. «Stare con te è la cosa più bella che mi sia capitata da molto, moltissimo tempo. Mi ha fatta sentire di nuovo felice. E mi ha fatto vedere le cose chiaramente per la prima volta da anni.»

«Tu sei ancora innamorata di lui.»

«Sì. Penso che se si trattasse soltanto di quello, potrei rassegnarmi in qualche modo e continuare con la mia vita, insieme a te, a qualcun altro. Ma sono stata io a spingerlo ad abbandonarmi, vedi.»

«Cosa stai dicendo?»

«Non te lo ha mai raccontato?» Bev sorrise tristemente mentre si sedeva sul bordo del materasso. Era facile parlare a P.M. con tanta sincerità, considerarlo un amico ora, piuttosto che un amante. «No, era da immaginare che Brian non lo avrebbe fatto. Nemmeno con te. Dopo la morte di Darren, io esclusi Brian dalla mia vita. Io punii

lui, e anche Emma. Gli feci del male quando aveva più bisogno di me, accusando lui perché avevo troppa paura di accusare me stessa.»

«Per l'amor del cielo, Bev, nessuno di voi due era colpevole.»

«Non ne sono mai stata sicura. E comunque, non fu Brian a lasciarmi, P.M. Io lo lasciai, seppure in maniera indiretta, chiudendomi nel mio dolore, rifiutando di dividerlo con lui. E oltre a Brian, lasciai anche la piccola Emma. Rivederti, stare con te, mi ha aiutata a capire ciò che ho fatto. A me stessa e a tutti noi. Tu meriti qualcosa di meglio di una donna che non ha saputo amare abbastanza e che per sempre vivrà con quel rimorso.»

«Io potrei renderti felice, Bev.»

«Non ne dubito.» Questa volta fu lei a serrargli il viso tra le mani. «Ma io non renderei felice te, non per molto almeno. Tu non potresti mai dimenticare che io ho amato lui per primo, e che per certi versi non amerò mai nessun altro.»

Sì, P.M. aveva già intuito in qualche modo quella verità, e aveva conosciuto la risposta di Bev ancor prima di chiederle di sposarlo. Sarebbe stato più facile se lui fosse riuscito a odiarla per quello, e a odiare Brian. Ma nel suo cuore c'era soltanto amore.

«Perché non ritorni da lui, non gli parli?»

«Darren avrebbe quasi dieci anni adesso. È troppo il tempo da recuperare, P.M. È troppo tardi per ritornare indietro.»

CAPITOLO 12

Emma non si era mai sentita così felice in vita sua. Era stato tutto perfetto, completamente, meravigliosamente perfetto. Vibranti giornate al sole, dolci serate trascorse ad ascoltare Johnno e suo padre che suonavano, interminabili partite a carte, lunghe passeggiate sulla spiaggia. Lei aveva decine di rullini da sviluppare, che fissavano momenti indimenticabili.

Quella era la sua ultima sera alla Martinica, l'ultima sera delle vacanze di Pasqua, l'ultima sera con suo padre. La sua ultima sera di libertà. L'indomani lei sarebbe salita su un aereo per ritornare al collegio, dove tutto era regolato da norme severissime. A che ora alzarsi, a che ora andare a letto, come vestirsi, persino cosa pensare.

Incalzata da una strana inquietudine e incapace di dormire, nonostante fosse ormai tardi Emma infilò un paio di calzoncini e senza far rumore sgattaiolò fuori dalla grande villa che suo padre aveva affittato. Il suo proposito era quello di sedersi in solitudine sulla spiaggia, ma poi non resistette alla tentazione di fare un bagno. Ritornò alla villa un'ora più tardi, grondante acqua ma soddisfatta.

Entrò nel grande salone in punta di piedi, pronta a correre di sopra nella sua stanza. Quando sentì la voce di suo padre, si acquattò nell'ombra.

«Parla piano, tesoro. Dormono tutti.»

Seguì una risatina sciocca, e poi una voce femminile dal marcato accento francese disse: «Io sono silenziosa come un ladro».

Brian avanzò nella stanza in compagnia di una procace brunetta che gli stava letteralmente appiccicata addosso. La donna indossava un sarong rosa acceso e teneva in mano un paio di scarpe dorate a tacco alto.

«Sono così contenta che tu sia venuto da me stasera, chéri.» La brunetta fece scivolare le mani lungo i fianchi di Brian, poi gli cinse il collo e attirò la sua bocca per un bacio.

Imbarazzata e confusa, Emma chiuse gli occhi. Ma ciò non le impediva di udire i rapidi e ansimanti mugolii.

«Mmh... Hai fretta, eh?» La donna rise, mentre la sua mano si insinuava sotto la camicia di Brian. «Vedrai che valgo ogni centesimo pagato, chéri. Non temere. Ma tu mi hai promesso una piccola festa prima.»

«Giusto.» Brian annuì, dicendosi che quello avrebbe reso tutto ancora più facile. La ragazza aveva i capelli scuri e lucenti, ma i suoi occhi erano castani e non acquamarina. Con un po' di cocaina quella differenza non avrebbe più avuto alcuna importanza. Nulla avrebbe più avuto importanza. Lui si avvicino a un mobiletto, aprì con una chiave un cassettino e prese una piccola fiala bianca. «La festa sta per cominciare.»

La brunetta batté le mani. Facendo ondeggiare i fianchi in maniera provocante, raggiunse il basso tavolino dal piano di vetro e si inginocchiò.

In preda a un orrore crescente, Emma osservò suo padre che preparava tutto il necessario. Cannucce, specchietti, una lametta da barba. I suoi gesti erano precisi, consumati, da esperto. Infine la sua testa si piegò accanto a quella della sua compagna.

«Ah!» Dopo qualche istante la donna si raddrizzò, gli occhi scintillanti. Immerse la punta di un dito nella polvere bianca posta sullo specchio e poi se la strofinò sulle gengive. «Delizioso.»

Brian afferrò il tessuto del sarong appena sopra il seno e attirò a sé la ragazza.

«Papà.»

Lui sollevò di scatto la testa e cercò di mettere a fuoco l'immagine che aveva davanti, ma gli sembrava quasi un sogno. Sua figlia che emergeva dall'ombra, con i capelli che le gocciolavano sulle spalle. «Emma?»

«Emma?» La donna ripeté languidamente il nome. «Chi è questa Emma?» Infastidita da quell'interruzione, si voltò a guardare. I suoi occhi rivelarono dapprima una certa perplessità, poi interesse. «E così ti piacciono anche le bambine... Vieni, allora, carina. Unisciti alla nostra festa.»

«Taci, dannazione a te. Lei è mia figlia.» Brian si rialzò con un certo sforzo. «Emma... pensavo che tu fossi a letto.»

«Già.» Il suo tono era piatto, inespressivo. «È evidente.»

«Tu non dovresti essere qui adesso.» Brian avanzò verso di lei e le prese un braccio. «Sei fredda... e bagnata» mormorò, cercando di concentrarsi e di restare lucido nonostante l'effetto della cocaina. «Dove sei stata?»

«Sono scesa alla spiaggia.» Evitando deliberata mente il suo sguardo, Emma si voltò verso le scale.

«Sola? Sei scesa alla spiaggia da sola? Di notte?»

«Sì.» Emma tornò a girarsi bruscamente verso suo padre e con disgusto colse addosso a lui il profumo della donna. «Sono scesa alla spiaggia da sola e adesso me ne vado a letto.»

«Ormai dovresti avere imparato le regole.» Brian le afferrò entrambe le braccia e la scrollò con veemenza. «Tu sai che non devi andare in nessun posto senza le tue guardie del corpo. Maledizione, e hai fatto anche il bagno. E se ti fosse venuto un crampo?»

«Allora sarei affogata.»

«Vieni, chéri, lascia andare la piccola a letto» lo esortò la brunetta. «Questa è una festa.»

«Chiudi il becco!» le gridò lui di rimando.

La donna si limitò a fare spallucce e sbuffò.

«Non fare mai più una cosa del genere» ordinò Brian, rivolgendosi di nuovo a Emma. «Mi hai capito?»

«Oh, sì. Ho capito.» Lei si liberò con uno strattone. I suoi occhi lo fissavano duri e senza lacrime. «Vorrei tanto che fosse il contrario, purtroppo io capisco tutto benissimo.»

«Ne riparleremo più tardi.»

«Della mia passeggiata sulla spiaggia, o di quello?» Emma indicò la donna ancora inginocchiata davanti al tavolino.

«Questi non sono affari tuoi.»

«Già.» Le sue labbra si incurvarono in un sorriso, ma il suo tono rimase gelido. «Hai pienamente ragione su questo punto. Allora me ne andrò a letto e ti lascerò con la tua sgualdrina e la tua droga.»

Brian le diede uno schiaffo. Il suo braccio scattò in avanti prima che lui se ne rendesse conto. Le sue dita colpirono la guancia di Emma prima che lui potesse fermarle. Lui vide il segno rosso lasciato sulla pelle, il simbolo di quella violenza che tanto aborriva. Sbigottito, abbassò lo sguardo sulla propria mano.

«Emma...»

Lei indietreggiò e scosse la testa, stordita quanto suo padre da quella inconsueta brutalità, poi si slanciò su per le scale, ignorando Johnno che stava scendendo in quel momento nel salone, a torso nudo e con i capelli arruffati.

«Lascia che le parli io» disse il chitarrista prima che Brian potesse precipitarsi dietro di lei, afferrandolo con forza per un braccio. «Emma non ti darà ascolto ora, Bri. Lascia fare a me.»

Lui annuì. Gli bruciavano ancora le dita che avevano colpito il viso di Emma. Il viso della sua bambina. «Johnno... mi farò perdonare.»

«Certo.» Il suo amico gli serrò con affetto una spalla, poi indicò con un gesto eloquente il salone. «Ti converrà dare una sistemata al tuo pasticcio qui da basso.»

Emma sedeva sul bordo del letto, incurante degli abiti bagnati. Ma non piangeva. Il mondo, il mondo bellissimo che lei aveva costruito attorno a suo padre si era sgretolato. E lei era di nuovo sola e smarrita.

Balzò in piedi appena la porta della sua stanza si aprì, poi si lasciò andare di nuovo sul materasso quando vide che si trattava di Johnno. «Sto benissimo» gli disse. «Non ho bisogno che nessuno venga a consolarmi e a dirmi che non è successo niente.»

«D'accordo.» Johnno entrò ugualmente e si sedette accanto a lei. «Vuoi sfogarti urlando un poco con me?»

«No.»

«È un sollievo. Perché non ti togli quella roba bagnata di dosso?» Lui si coprì gli occhi con le mani, poi allargò le dita e sorrise. «Prometto che non sbircerò.»

Solo perché era un pretesto per fare qualcosa, lei si alzò e andò a prendere l'accappatoio nell'armadio. «Tu lo sapevi, non è vero?»

«Che a tuo padre piacevano le donne? Sì. Immagino di averlo intuito per la prima volta quando avevamo entrambi dodici anni.»

«Non sto scherzando, Johnno.»

Il chitarrista comprese allora che lei non gli avrebbe semplificato il compito. «Va bene. Ascolta, Emmy, un uomo ha il diritto di avere una vita sessuale, ma è chiaro che non gli piace sbandierarla davanti alla propria figlia.»

«Lui ha pagato quella donna. Lei è una prostituta.»

«Che cosa vuoi che ti dica?» Quando Emma si fermò davanti a lui, con indosso l'accappatoio bianco, le prese entrambe le mani. Gli appariva così terribilmente

giovane ora, con i capelli lucidi e lisci incollati alla testa, gli occhi cupi e colmi di disincanto. «Dovrei dirti che le suore hanno ragione e che si tratta di un peccato? Probabilmente è così. Ma questa è la vita vera e le persone commettono peccati nella vita vera. Brian era solo.»

«Allora è lecito andare a letto con uno sconosciuto quando si è soli.»

«È in momenti come questo che ringrazio Dio per avere voluto che io non diventassi mai padre» mormorò Johnno. Poi tentò ancora una volta di spiegarle, come meglio poteva. Con la verità. «Il sesso è facile, ed è vuoto, per quanto eccitante possa sembrare al momento. Fare l'amore con qualcuno è una esperienza totalmente diversa. Lo scoprirai da sola. Quando c'è il sentimento, credo che la si possa praticamente definire quasi sacra.»

«Io non capisco, non credo di voler capire. Lui è uscito, ha trovato quella donna e l'ha pagata. Lui aveva la cocaina. L'ho vista. Sapevo che Stevie... ma non ho mai creduto che papà...»

«Ci sono tanti tipi di solitudine, Emma.»

«Lo fai anche tu?» Emma lo fissò con espressione impietosa.

«L'ho fatto in passato.» Johnno detestava riconoscere una propria debolezza davanti a lei, e stranamente gli sembrava di comprendere quanto le volesse bene solo ora che era costretto a confessare i propri difetti. «Probabilmente sono poche le cose che mi sono lasciato sfuggire. Gli anni Sessanta, Emma. Dovevi essere là per capire.» Lui abbozzò una risata e fece sedere Emma accanto a sé. «Ho smesso perché non mi piaceva. Non mi andava di perdere il controllo di me stesso per qualche bruciante attimo di estasi. Ciò non mi rende un eroe. È più facile per me. Io non sono sottoposto al genere di pressione che Brian deve subire ogni giorno. Lui si prende tutto a cuore, io prendo tutto come viene. Il complesso è l'unica cosa che conta per me. Nel caso di tuo padre è il mondo. È sempre stato così.»

«Questo non sistema le cose.»

«No.» Lui piegò la testa su quella di Emma. «Immagino di no.»

Le lacrime allora sgorgarono, calde e improvvise. «Io non volevo vederlo così... non volevo saperlo. Io gli voglio ancora bene.»

«Lo so. E anche lui vuole bene a te. Tutti noi te ne vogliamo.»

«Se io non fossi uscita, niente di tutto questo sarebbe accaduto.»

«Tu non lo avresti visto, ma la situazione sarebbe esistita lo stesso.» Johnno le baciò la testa. «Adesso devi solo accettare il fatto che lui non è perfetto.»

«Non sarà più come prima, vero, Johnno?» Con un sospiro, Emma si lasciò andare contro il suo corpo. «Niente sarà più come prima.»

CAPITOLO 13

New York, 1982

«Come pensi che reagirà?» Marianne sollevò la sua valigia mentre Emma pagava il tassista.

«Immagino che dirà ciao.»

«Dai, Emma.»

Lei si scostò dalla fronte i capelli che il vento le scompigliava. «Ci chiederà che cosa diavolo facciamo qui, e io glielo spiegherò.»

«Poi lui telefonerà a tuo padre e noi saremo trascinate sul patibolo.»

«L'impiccagione è stata abolita in questo stato.» Emma afferrò la sua sacca, poi prese un respiro profondo. New York City. Era bello essere ritornata. E questa volta lei intendeva restare.

«Camera a gas, plotone d'esecuzione, è lo stesso. Tuo padre ci farà ammazzare entrambe.»

Emma si fermò con la mano sulla maniglia del portoncino dell'elegante palazzo. «Vuoi tirarti indietro?»

«Neanche per sogno.» Marianne sorrise, poi si passò una mano sui capelli rossi dal nuovo taglio in perfetto stile punk. «Procediamo.»

Emma spinse il pesante portoncino di cristallo e nell'atrio salutò il guardiano, augurandosi che l'anziano uomo non avesse la malaugurata idea di citofonare di sopra per avvertire del suo arrivo, rovinandole così la sorpresa.

Quando le porte dell'ascensore si chiusero davanti a loro, tutta la baldanza ostentata da Emma parve dileguarsi. Lei sospirò nervosamente.

«Non vedo perché dovremmo agitarci tanto» dichiarò, più che altro per rassicurare se stessa. «Da due mesi ho compiuto diciotto anni. È il momento di affermare la mia indipendenza.»

«Io li ho compiuti sette mesi fa e mio padre si è fatto venire una crisi quando gli ho annunciato di essermi trasferita all'università di New York. Be', ormai è fatta. Domani ci metteremo in cerca di un appartamento. E poi finalmente vivremo proprio come abbiamo sempre sognato al collegio.»

«Cominciamo a superare il primo ostacolo.»

Uscirono dall'ascensore e percorsero l'ampio e silenzioso corridoio.

«Lascia parlare me, d'accordo?» raccomandò Emma a Marianne quando giunsero davanti alla porta dell'appartamento di Johnno. Notando l'espressione di sufficienza della sua amica, lei sbuffò. «Non sto scherzando. L'ultima volta che ti sei intromessa, siamo finite a lucidare i banchi della cappella per tre sabati di fila.»

«Io sono un'artista, non una diplomatica» borbottò Marianne con aria offesa, ma sfoderò prontamente il suo sorriso migliore quando la porta si aprì.

«Johnno!» Emma si lanciò tra le sue braccia e poi lo baciò. «Sorpresa!»

«Piano.»

Lui indossava solo i pantaloni e appariva un po' intontito dal sonno. Tenendo le mani sulle spalle di Emma, la allontanò da sé per studiarla attentamente. Lei era davvero cresciuta dall'ultima volta che l'aveva vista. Slanciata e sottile, si muoveva con una disinvoltura che lasciava intravedere la innata eleganza. Indossava un'aderente camicia di velluto infilata in attillati jeans scoloriti e i chiarissimi capelli biondi, fermati con due piccoli pettini ai lati della testa, le ricadevano lunghi e lisci dietro le spalle, scoprendo i grandi cerchi d'oro che ondeggiavano alle sue orecchie.

«Caspita, sembri una modella in libera uscita.» Johnno spostò lo sguardo su Marianne. «E qui c'è la mia rossa preferita. Che cosa hai fatto ai tuoi capelli?» le chiese, passando una mano sulla corta acconciatura simile al manto di un porcospino.

«È lo stile che va di moda adesso» rispose lei, poi offrì la guancia per un bacio. «Eri a letto?»

«Sì. Immagino che sarebbe il caso di farvi entrare prima di chiedervi come mai siete qui.» Lui abbassò gli occhi. «E con tanto di bagagli.»

«Oh, Johnno, è così bello essere a New York! Mi è bastato salire sul taxi all'aeroporto per sentirmi a casa.» Emma lasciò andare la valigia sul pavimento, poi fece una piroetta al centro della stanza. Si abbandonò sul divano, passò una mano sui cuscini color madreperla, poi balzò di nuovo in piedi. «Come stai?»

«Tiro avanti.» Lui la conosceva troppo bene per non capire che tutta quell'inquieta energia era soltanto agitazione. «Sono io a fare le domande qui. Qualcosa da bere?»

«Sì, grazie.»

Johnno si avvicinò al bar dalle pareti di vetro e riuscì a scovare due bibite. «C'è una vacanza scolastica di cui non sono al corrente?»

«Il giorno della liberazione. Io e Marianne ci sia mo entrambe iscritte all'università di New York.»

«Davvero?» Johnno versò le due bibite. «Strano che Brian non me ne abbia parlato.»

«Papà non lo sa.» Emma prese i due bicchieri e ne porse uno alla sua amica, riservandole un'occhiata di avvertimento. «Prima di fare commenti, vorrei che tu mi ascoltassi.»

Per tutta risposta, lui le diede una rapida tirata d'orecchi. «Come sei riuscita a sfuggire ai tuoi due arcigni angeli custodi?»

«Una parrucca castana, occhiali con montatura d'osso e un'andatura zoppicante.»

«Davvero molto ingegnoso.» Johnno le tolse di mano il bicchiere e bevve un sorso, non del tutto sicuro di sentirsi a proprio agio nel ruolo di zio confidente. «Hai idea di quanto sarà in ansia tuo padre?»

Per un attimo gli occhi di Emma si velarono di rimorso, subito soppiantato dalla determinazione. «Io intendo telefonargli e spiegargli tutto. Ma la decisione è presa, Johnno. Niente potrà farmi cambiare idea.»

«Io non ho ancora cercato di fartela cambiare.» Lui guardò Marianne con aria perplessa. «Sei stranamente silenziosa...»

«Ho ricevuto precise istruzioni in proposito» replicò lei, ma subito si affrettò ad aggiungere: «E inoltre ho già vissuto questa stessa esperienza con i miei genitori.

Loro non hanno particolarmente gradito la mia scelta, ma io ed Emma siamo decise. Abbiamo entrambe diciotto anni ora e sappiamo quello che vogliamo».

Johnno si sentì improvvisamente vecchio. «E avere diciotto anni significa che potete fare come vi pare e piace?»

«Non siamo più bambine» riuscì a protestare Marianne prima che la sua amica le mettesse una mano sulla bocca.

«Siediti, Marianne, e stai zitta.» Emma riprese il bicchiere che Johnno le aveva tolto di mano. «So di dovere moltissimo a mio padre, e a te. Da quando avevo tre anni, ho fatto tutto quello che lui mi ha chiesto. Non solo per gratitudine, tu lo sai, ma perché io gli voglio bene più che a qualunque altra persona al mondo. Però non posso continuare a fare la bambina per lui, contenta di venire rinchiusa in qualunque angolo sicuro lui scelga per me. Quando avevate la nostra età, voi volevate qualcosa e vi siete impegnati a raggiungerlo. Bene, anch'io ora voglio qualcosa.» Emma si avvicinò alla sua sacca da viaggio, la aprì e tirò fuori una cartelletta. «Queste sono fotografie scattate da me. Io ho intenzione di mantenermi facendo la fotografa, e desidero frequentare un corso in questa città per imparare la tecnica. Io intendo andare a vivere in un appartamento con Marianne, farmi degli amici e uscire la sera e passeggiare nel parco. Voglio essere parte del mondo per una volta invece di restarne sempre ai margini, invece di restare alla finestra a guardare gli altri vivere. Ti prego, cerca di capire.»

«Quanto sei stata infelice?»

Emma sorrise un poco. «Non saprei da dove cominciare a spiegartelo.»

«Forse avresti dovuto tentare.»

«Ho cercato.» Emma distolse un attimo lo sguardo. «Papà non capiva. Papà non riusciva a capire. Io volevo soltanto stare con lui, con voi. Visto che era impossibile, ho cercato di essere ciò che lui voleva. Quella notte alla Martinica...» Emma fece una pausa per scegliere le parole con cura. Nemmeno Marianne era al corrente di quell'episodio doloroso. «Le cose sono cambiate per me, e per papà. Io ho portato a termine quello che avevo cominciato, Johnno. Glielo dovevo... gli dovevo molto più di quello. Ma questo lo devo a me stessa.»

«Intercederò in tuo favore.»

«Grazie.»

«Aspetta a ringraziarmi. Tuo padre è capacissimo di prendere il primo aereo da Londra per venire a mozzarmi la testa.» Johnno aprì distrattamente la cartella. «Tu hai sempre avuto molto talento» mormorò. «E Marianne non ti è da meno. Immagino che una abbia intenzione di fare carriera come pittrice e l'altra come fotografa.»

«Esatto. Nella più pura tradizione degli artisti morti di fame» dichiarò Marianne.

«A proposito di artisti morti di fame, avete mangiato?»

«Io ho preso solo un panino all'aeroporto.» Marianne fece un largo sorriso. «Del tutto insufficiente.»

«Immagino che allora ci convenga mangiare, prima che io telefoni a Brian.» Johnno uscì da dietro il bar. «Potrebbe essere il nostro ultimo pasto.»

«Ehi, Johnno. Non riuscivi a dormire?»

Entrambe le ragazze voltarono di scatto la testa al suono di un'altra voce maschile e con espressione imbambolata osservarono lo stupendo uomo che stava scendendo lungo la scala circolare con indosso soltanto un paio di calzoncini da ginnastica.

«Mi stavo chiedendo dove fossi finito. Oh!» Lui si interruppe, si passò le dita tra i capelli scuri e arruffati poi sorrise alle ragazze. «Salve. Non sapevo che avessimo compagnia.»

«Luke Caruthers... Emma McAvoy e Marianne Carter» li presentò Johnno, infilando le mani nelle tasche dei suoi calzoni con aria vagamente imbarazzata. «Luke scrive per il New York Magazine.» Esitò un istante, infine scrollò le spalle. «Lui vive qui con me.»

«Oh...» fu tutto quello che Emma riuscì a dire. «Salve.»

«Quindi tu sei Emma. Ho sentito parlare tanto di te.» Luke sorrise, tendendo la mano. «Chissà perché mi aspettavo una bambina.»

«Non più» mormorò Emma.

«E tu devi essere l'artista» continuò lui, rivolgendosi a Marianne.

«Proprio così» rispose l'aspirante pittrice, piegando la testa di lato nella speranza di apparire sofisticata.

«Mi ero offerto di preparare alle signore un piccolo pasto» spiegò Johnno. «Sono appena sbarcate dall'aereo.»

«Uno spuntino andrebbe anche a me. Ma lasciate che me ne occupi io. La cucina di Johnno è puro veleno.»

Marianne rimase un attimo perplessa, sentendosi al tempo stesso affascinata e scandalizzata. «Io... ah... io ti darò una mano» disse alla fine. Lanciò una rapida occhiata all'amica e si affrettò a seguire Luke in cucina.

Emma si schiarì la voce. «Mi pare di capire che abbiamo scelto un momento sbagliato» cominciò esitante. «Io non sapevo che tu avessi un... che vivessi con qualcuno.» Con un lungo sospiro si sedette sul bracciolo di una poltrona. «Io non avevo idea, Johnno. Davvero non avevo idea.»

«Il segreto meglio custodito del mondo del rock» dichiarò lui allegramente, ma le sue mani erano serrate a pugno nelle tasche dei pantaloni. «Allora vuoi che ti aiuti a trovare una scusa e ti prenoti una stanza al Waldorf?»

Le guance di Emma si imporporarono mentre lei chinava la testa. «No, certo che no. Papà lo sa... ovviamente lo sa. Che domanda stupida. Io non so cosa dire. Lui... ah, Luke è molto attraente.»

Un'espressione vagamente divertita illuminò gli occhi di Johnno. «Sì, sono d'accordo.»

Il rossore di Emma aumentò, ma lei riuscì a sollevare lo sguardo. «Tu ti stai prendendo gioco di me adesso.»

«No, tesoro» replicò Johnno con tono dolcissimo. «Non lo farei mai.»

Emma lo studiò attentamente, cercando di vedere se lui apparisse in qualche modo diverso, se vi fosse qualcosa di strano nel viso che lei conosceva così bene. Non c'era nulla, solo Johnno. Le sue labbra accennarono un sorriso. «Be', immagino che i miei piani debbano subire una modifica.»

Quelle parole gli fecero più male dei pugni ricevuti dai compagni nella sua adolescenza. «Mi dispiace, Emma.»

«Mai quanto a me» ribatté lei. «Io devo rinunciare al mio sogno di sedurti.»

Johnno la guardò confuso. «Credo di non capire...»

«Be', io ho sempre pensato che quando fossi diventata grande e tu mi avessi vista come una donna...» Emma si alzò, allargò le braccia e poi le lasciò ricadere lungo i fianchi. «... Io sarei venuta qui a trovarti, ti avrei preparato una cenetta a lume di candela, avrei messo della musica e poi ti avrei sedotto.» Da sotto la camicia lei sfilò una catenina cui era appeso un piccolo anello di plastica con una vistosa pietra rossa. «Io ho sempre pensato che tu saresti stato il mio primo uomo.»

Ammutolito, Johnno fissò l'anello, poi cercò gli occhi di Emma e in essi riconobbe quel genere di sentimento che durava una vita. Ma anche accettazione senza biasimo. Avanzando verso di lei, le prese le mani. La sua voce era roca quando infine riuscì a parlare. «Molto raramente mi sono rammaricato di essere omosessuale.» Si portò le dita di Emma alle labbra per baciargliele. «Questa è una di quelle rarissime occasioni.»

«Io ti voglio bene, Johnno.»

Lui la strinse contro il proprio torace. «Anch'io ti voglio bene, Emma. Dio solo sa il perché, visto che sei una tale brutta megera.» Quando lei rise, Johnno la riattirò di nuovo tra le braccia per darle un bacio. «Adesso andiamo in cucina. Non solo Luke è bello, ma è anche un cuoco fantastico.»

CAPITOLO 14

Un saggio investimento, lo aveva definito a malincuore il padre di Marianne. Una totale follia, era stato il giudizio di Johnno.

Investimento o follia, quella grande mansarda al quarto piano di un edificio nel quartiere di Soho, un tempo occupato da una piccola fabbrica, ora apparteneva a Emma e Marianne.

Era la loro nuova casa, il frutto di settimane di ricerche, innumerevoli telefonate ad agenti immobiliari e decine di colloqui presso le banche. Poteva anche trattarsi di uno stanzone squadrato con alti soffitti e due file di finestre dai vetri incrostati, ma per loro rappresentava la realizzazione del sogno che avevano diviso durante gli anni trascorsi al collegio.

Non era stato facile dare una parvenza di abitabilità a quell'immenso spazio e riuscire a conciliare le esigenze della pittrice con quelle della fotografa, ma alla fine, con l'uso di pareti in vetrocemento per suddividere lo stanzone e con la creazione di un soppalco, ogni problema era stato risolto.

Brian aveva concesso a Emma di frequentare l'università di New York solo a patto che lei continuasse a tenere i suoi due angeli custodi. Poi era venuto appositamente da Londra per valutare di persona la situazione. E allora nemmeno il fatto di avere acquistato l'appartamento ricavato al pianterreno dello stesso edificio e di avervi installato le guardie del corpo gli era sembrato sufficiente a garantire la sicurezza, perché sua figlia gli era parsa terribilmente vulnerabile in quella casa, e in quella città che da sola rappresentava ai suoi occhi una minaccia.

Tuttavia, una volta rassegnatosi ad accettare la decisione di Emma, Brian assunse il ruolo di padre indulgente. Si fermò a New York un'intera settimana e ogni giorno passava a farle visita portando un nuovo regalo. Lei avrebbe voluto impedirglielo, ma dopo avere constatato il piacere che ciò gli procurava, smise del tutto di tentare.

Emma e Marianne diedero la loro prima festa proprio la sera precedente alla partenza di Brian per Londra. Alcune casse da imballaggio fungevano da poltrone ed erano disposte sul prezioso tappeto che Brian aveva regalato a sua figlia insieme alla lampada con i segni dello zodiaco, ora sistemata su un tavolino pieghevole da campeggio. Il cibo era presentato sia in ciotole di plastica sia nei delicati piatti del servizio di Limone che la madre di Marianne aveva spedito loro. La radiolina portatile che nei primi giorni aveva tenuto loro compagnia era stata rimpiazzata, grazie a Johnno, da un apparecchio stereofonico così potente da far tremare le pareti.

Studenti universitari si mescolavano ai musicisti e alle star di Broadway. Lo stile di abbigliamento andava dai jeans ai lustrini. C'erano discussioni e risate.

Emma sorseggiava acqua tonica e osservava gli altri. Quell'atmosfera le faceva ricordare con nostalgia le feste date da suo padre tanto tempo prima.

«Una serata interessante» dichiarò Johnno, avvicinandosi a lei e mettendole un braccio attorno alle spalle. «Vi è rimasta ancora un po' di birra?»

«Andiamo a vedere.»

Emma lo condusse nella piccola cucina ricavata in una nicchia che un muretto separava dal salone. Non c'era molto nel frigorifero a parte una bottiglia di vino e quanto restava di una confezione da sei lattine di birra. Emma ne aprì una poi la porse a Johnno.

«Proprio come ai vecchi tempi» gli disse.

«Più o meno.» Johnno annusò il contenuto del bicchiere che lei teneva nella mano. «Sei proprio una ragazza saggia.»

«Non valgo molto come bevitrice.»

«Non c'è da vergognarsene.» Con un cenno del capo lui indicò Brian, che simile a un menestrello era seduto sul pavimento a suonare la chitarra. «Bri si sta divertendo.»

Emma guardò suo padre con occhi colmi d'affetto. «Credo che lui abbia cominciato ad abituarsi all'idea che io vivrò qui. Dopotutto, ha fatto installare in questa casa un sistema di allarme degno di Buckingham Palace a Londra.»

«Ti dà fastidio?»

«No, non posso proprio dire una cosa del genere. Naturalmente il più delle volte io non riesco a ricordare il codice segreto per disattivarlo.» Lei bevve un sorso, contenta di starsene in piedi nella minuscola cucina, un poco in disparte. «Luke per caso ti ha riferito che ha mandato i miei lavori a Timothy Runyun?»

«Me lo ha accennato. C'è qualche problema?»

«Non lo so. Lui mi ha offerto un lavoro part-time... come assistente.»

Johnno le tirò dolcemente la coda di cavallo. «Sono pochissimi quelli che iniziano dal gradino più alto, mia cara Emmy.»

«Non è quello. Proprio per niente. Runyun è uno dei dieci migliori fotografi di questo paese. Imparare il mestiere da lui sarebbe come l'avverarsi di un sogno.»

«E allora?»

Emma distolse lo sguardo dalla massa di invitati che si muoveva disordinatamente nel salone e si voltò verso Johnno per studiare i suoi occhi. «Perché lui ha offerto un lavoro proprio a me, Johnno? È a causa delle mie fotografie, o perché sono figlia di Brian McAvoy e amica di Johnno Donovan?»

«Forse dovresti chiederlo a Runyun.»

«È quello che intendo fare.» Lei posò il suo bicchiere, poi lo sollevò di nuovo. «So che American Photographer ha pubblicato una mia fotografia solo perché Luke l'ha proposto.»

«Ah, sì?» replicò Johnno in maniera flemmatica. «Immagino che quella foto non valesse nulla.»

«Invece era ottima, ma...»

Johnno si appoggiò contro il frigorifero e bevve un sorso di birra. «Dai, Emma. Non puoi affrontare la vita cercando di scandagliare i motivi alla base di tutto quello che ti succede, buono o cattivo che sia.»

«Non è che io non sia grata a Luke. Lui è stato meraviglioso, sin dal principio. Ma questo non è come cercare di insegnare a me e a Marianne i segreti della buona cucina.» Emma scosse la testa. «Io voglio che questo lavoro con Runyun sia soltanto

mio. Tu hai la tua musica, Johnno. Io provo la stessa cosa nei confronti della fotografia.»

«Sei brava?»

Lei sollevò il mento. «Molto brava.»

«E allora il problema non sussiste.» Johnno considerò esaurito l'argomento e lanciò un'occhiata verso il salone affollato. «Un bell'assortimento.»

Emma avrebbe voluto continuare a parlare del problema, ma visto l'atteggiamento del suo amico decise di rinunciare. «Mi dispiace che P.M. e Stevie non siano qui.»

«Forse la prossima volta. Tuttavia, abbiamo lo stesso qualche vecchia conoscenza tra i tanti ospiti. Vedo che hai scovato il nostro caro Blackpool.»

«A dire il vero, papà lo ha incontrato ieri per caso. Lui terrà un concerto al Madison Square Garden sabato prossimo. Non si trova più un solo biglietto in città. Tu andrai a vederlo?»

«Neanche per sogno.» Johnno inarcò un sopracciglio. «Non sono certo un suo ammiratore.»

«Ma lui ha inciso tre pezzi scritti da te e papà.»

«Quello è lavoro» ribatté Johnno, e il suo tono lasciò intendere chiaramente che per lui il discorso era chiuso.

Ma Emma insistette. «Perché Blackpool non ti piace?»

Johnno scrollò le spalle e bevve un altro sorso di birra. «Non sono mai stato sicuro di saperlo. Forse ha qualcosa a che vedere con quel suo sorriso compiaciuto.»

Emma si voltò verso la credenza per prendere un pacchetto di patatine fritte. «Immagino che lui abbia tutte le ragioni di essere compiaciuto. Quattro dischi d'oro, un paio di premi Grammy... e una stupenda moglie.»

«Una stupenda moglie che pare sia sul punto di piantarlo. Di sicuro lui in questo momento si sta dando da fare con la nostra rossa preferita.»

«Marianne?» Gettando il sacchetto di patatine da una parte, Emma si girò di scatto per scrutare il salone e infine individuò la sua amica rannicchiata nell'angolo d'ombra accanto a una delle finestre, in compagnia del famoso cantante. Uno strano e immediato turbamento la agitò, tanto più sconcertante perché in esso si confondevano ansia e gelosia. «Dammi una sigaretta» mormorò, cercando di scrollarsi di dosso quella sgradevole sensazione.

«Marianne è una donna adulta, Emma.»

«Naturalmente.» Lei aspirò il pungente fumo della sigaretta francese e fece una smorfia. «Lui è vecchio abbastanza per...» Non terminò la frase, ricordando che Johnno aveva quattro o cinque anni più di Robert Blackpool.

«Bada a come parli» la ammonì lui ridendo di soppiatto. «Tagliati la lingua.»

Emma non sorrise nemmeno. «È solo che Marianne è sempre stata così protetta.»

«Certo, Madre Superiora.»

«Piantala, Johnno.» Lei prese di nuovo il suo bicchiere di acqua tonica, ma continuò a fissare Robert Blackpool. «Io sto solo dicendo che Marianne ha passato gran parte della sua vita in quel dannato collegio.»

«Nel letto accanto al tuo» sottolineò Johnno.

Ma Emma non era in vena d'ironia. «Va bene, è vero. Però io ho anche vissuto molto tempo con voi, ho visto tante cose. Marianne sembra così disinvolta e sfrontata, ma in fondo è una ragazza molto ingenua.»

«Io punto sulla nostra rossa preferita. Blackpool sarà anche un playboy, cara, ma non è un mostro» osservò.

«Naturalmente no.» Emma decide comunque di tenere d'occhio Marianne. Si portò di nuovo la sigaretta alle labbra, poi si irrigidì.

Qualcuno aveva deciso di mettere un vecchio disco. I Beatles.

«Emma.» Allarmato, Johnno le afferrò il polso. Il battito del suo cuore era accelerato, la pelle gelida. «Che diavolo succede? Emma, guardami.»

Come together. Over me.

«Cambiate quel disco» mormorò lei.

«Cosa?»

«Cambiate quel disco.» Emma aveva l'impressione di soffocare. «Johnno, ti prego. Spegnete quel giradischi.»

«Va bene. Resta qui.»

Lui attraversò il salone, muovendosi speditamente tra gli invitati per evitare di essere fermato da qualcuno.

Emma serrò il bordo del basso muro divisorio con tanta forza che le si intorpidirono le dita. Lei non vedeva più la festa nella sua nuova casa, la bella gente che chiacchierava bevendo vino bianco e birra gelata. Lei vedeva solo le ombre di un corridoio, sentiva il ringhio dei mostri. E le grida del suo fratellino.

«Emma.» Brian entrò nella piccola cucina, con Johnno al fianco. «Che cosa c'è, bambina? Non ti senti bene?»

«No.» Quello era il suo papà, pensò Emma. Il suo papà avrebbe scacciato tutto il male. «No, è Darren. Ho sentito gridare Darren.»

«Oh, santo cielo.» Brian la prese per le spalle e la scosse. «Emma, guardami.»

«Cosa?» Lei sollevò di scatto lo sguardo. E l'espressione vitrea parve sciogliersi nelle lacrime. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto. Sono scappata.»

«Non è successo niente.» Brian la strinse a sé. I suoi occhi, colmi d'angoscia, incrociarono quelli di Johnno al di sopra della testa di Emma. «Dovremmo portarla nella sua stanza.»

Muovendosi con discrezione, Johnno si fece largo tra gli invitati, precedendo Emma e Brian nella camera da letto. Poi chiuse la porta scorrevole di vetro smerigliato, smorzando in tal modo i rumori della festa.

«Stenditi, Emma» disse Brian con dolcezza. «Io resterò qui con te.»

«È tutto passato.» La realtà era tornata a prendere il suo posto nella mente di Emma. Lei non sapeva se provare dolore o imbarazzo. «Mi chiedo che cosa abbia fatto scattare questa reazione. D'improvviso mi sono sentita di nuovo una bambina di sei anni. Mi dispiace, papà.»

«Ssh...» Lui le diede un bacio sulla tempia. «Non importa.»

«È stata la musica» intervenne Johnno, sedendosi sul materasso accanto a lei. «La musica ti ha turbata.»

«Sì.» Emma si inumidì le labbra secche «Sì, è stata la musica. Quella notte c'era la stessa canzone... quando uscii sul corridoio per andare da Darren. Lo avevo dimenticato. Non sono mai riuscita ad ascoltare quel pezzo, ma non ne capivo la ragione. Immagino che la festa di stasera abbia contribuito a ricreare l'atmosfera di quella notte e che tutto in qualche modo sia riaffiorato nella mia mente.»

«Che ne diresti se io cominciassi a fare sgomberare i tuoi gentili ospiti?»

«No.» Emma prese la mano di Johnno prima che lui potesse alzarsi. «Non voglio rovinare la serata a Marianne. Io sto bene adesso, davvero. È stata una cosa stranissima. Come se io mi trovassi ancora là...»

La mano di Brian si serrò con forza sulla sua. «È una storia ormai chiusa. Non voglio che tu ci pensi più.»

Lei era troppo stanca per discutere. «Credo che adesso riposerò un poco. Nessuno sentirà la mia mancanza.»

«Io resterò con te» le disse suo padre.

«No. Va tutto bene adesso. Puoi pure andare. A Natale mancano solo poche settimane. Io verrò a Londra come promesso. Avremo un'intera settimana da trascorrere insieme.»

«Resterò finché non ti sarai addormentata» insistette Brian.

La stanza era vuota quando Emma si svegliò dall'incubo, con la fronte madida di sudore. Lei protese subito un braccio per accendere la lampada. Aveva bisogno di luce. Troppe cose potevano nascondersi nel buio.

La sveglia segnava le cinque del mattino e un silenzio assoluto regnava sulla casa. La festa era finita. Faticosamente Emma si alzò dal letto per togliersi gli abiti e infilare una vestaglia. Poi aprì lentamente la porta e accese un'altra lampada.

Il disordine nel salone era impressionante e gli odori di fumo, sudore e colonia stagnavano nell'ambiente. Il primo impulso di Emma sarebbe stato quello di mettersi subito a riordinare, d'altra parte non voleva disturbare la sua amica che dormiva nel soppalco. E poi c'era qualcos'altro di molto più urgente, e lei voleva farlo subito, prima che la vigliaccheria potesse avere il sopravvento. Si sedette accanto al telefono e chiamò il servizio informazioni.

«Sì. Vorrei i numeri di Pan Am, TWA e American Airlines.»

Emma non poteva concedersi il lusso di sentirsi in colpa. Preferiva non sentire nulla al momento. Era ben consapevole che suo padre sarebbe andato su tutte le furie se avesse scoperto che lei intendeva recarsi in California senza le sue guardie del corpo. Poteva solo sperare che lui non venisse a saperlo.

In ogni caso lei doveva vedere di nuovo quella casa. Doveva parlare con il poliziotto. Doveva farlo a qualunque costo.

CAPITOLO 15

«Emma.» Ovviamente lieto di vederla, Lou Kesselring si avvicinò a lei e le serrò entrambe le mani. «Già una donna, ormai.»

A stento Emma resistette all'impulso di abbandonare la testa sul torace di quell'uomo e piangere come aveva fatto già una volta molti anni prima. «Lei invece non è quasi cambiato» gli disse per superare il momento di imbarazzo.

«Questo è esattamente il genere di complimento che a un uomo piace sentirsi rivolgere da una bella donna. Posso continuare a darti del tu?»

Emma sorrise. «Ma certo. È gentile da parte sua accettare di vedermi.»

«Non essere sciocca. Siediti, siediti.» Lou prese la caraffa del tè freddo e riempì due bicchieri. «Tuo padre è qui a Los Angeles?»

«No.» Lei abbassò la testa. «È a Londra... o su un aereo diretto verso quella città. Io vivo a New York adesso.»

«Non vado a New York da anni.» Lou porse a Emma un bicchiere e poi si accomodò su una poltrona ricoperta di tessuto a righe. «E come sta Brian?»

«Bene» rispose lei, malgrado non ne fosse affatto sicura. «Sempre impegnato.» Poi prese un respiro profondo e confessò la verità. «Lui non sa che mi trovo qui. E non voglio che lo sappia.»

«Perché?»

Emma sollevò una mano, ma subito la lasciò ricadere con aria impotente. «Lui si preoccuperebbe soltanto, e sarebbe molto infelice se scoprisse che sono venuta da lei per parlare di Darren.» Nervosamente cominciò a passare le dita su e giù lungo il bicchiere. «Ma io mi chiedevo se lei sapeva qualcosa, qualche dettaglio che era sfuggito alla curiosità dei giornalisti e che all'epoca non mi era stato rivelato perché ero considerata troppo piccola per capire. In questi anni io sono riuscita a non pensare a questa storia dolorosa, per lunghi periodi almeno, ma non sono riuscita a cancellarla del tutto. E ieri sera ho ricordato...»

«Cosa?» Lou si sporse in avanti.

«Solo una canzone» mormorò Emma. «Ho ricordato di averla sentita quella notte mentre camminavo verso la stanza di mio fratello. Per un attimo è stato tutto così chiaro... la musica, le parole della canzone, le grida di Darren. Ma io non riesco ad arrivare alla porta... Nella mia testa, quando cerco di ricordare, riesco solo a vedere me stessa in piedi sul corridoio.» Emma fece una breve pausa, poi ammise: «Prima di venire da lei, sono tornata in quella casa... ma non è servito a nulla».

Emma aveva subito riconosciuto la villa sulle colline di Hollywood e le era parso quasi un segno del destino il fatto che un cartello ne annunciasse la messa in vendita. Era entrata, col pretesto di essere interessata all'acquisto, ma poi sopraffatta dal dolore e dal rimpianto di quel tempo felice e perduto era dovuta scappare via.

«Può darsi che tu non abbia mai aperto quella porta.» Un'ombra velò lo sguardo di Lou. Al pari della ragazza, anche lui era riuscito a non pensare a quel caso per lunghi periodi, ma il viso di Darren McAvoy puntualmente tornava a ossessionarlo. «Emma,

non ci fu mai la certezza che tu fossi entrata nella stanza, o che avessi visto qualcosa. All'epoca tu pensavi di averlo fatto, ma eri molto confusa. Chissà, forse tu eri stata spaventata da qualche rumore ed eri semplicemente corsa a chiamare tuo padre, ruzzolando poi dalle scale. In fondo eri soltanto una bambina di sei anni e avevi paura del buio.»

Una paura che lei non aveva ancora superato. «Non sono mai riuscita a chiarire i miei dubbi e questa incertezza non la sopporto... non sopporto di non sapere. E continuo a chiedermi se davvero non c'era nulla che io potessi fare per impedire una simile tragedia, per salvare in qualche modo Darren.»

«Io posso tranquillizzarti su questo punto.» Lou spinse di lato il bicchiere e si rivolse a lei con tono serio e professionale. «Quella notte c'erano due uomini nella stanza di tuo fratello. La bambinaia dichiarò di aver sentito due persone che bisbigliavano mentre lei veniva legata e imbavagliata e le prove raccolte confermarono le sue parole. La siringa trovata sul pavimento conteneva un sedativo, in dose sufficiente per un bambino. I pochi indizi raccolti lasciano supporre che si fosse trattato di un fallito tentativo di rapimento, con tragiche conseguenze, ma ben studiato. Probabilmente accadde qualcosa che sconvolse i loro piani, e noi forse non ne conosceremo mai la causa. Ma se tu fossi entrata in quella stanza e avessi cercato di difendere il tuo fratellino, non solo non saresti riuscita a salvarlo, ma molto probabilmente saresti stata uccisa.»

Emma sperava che Lou Kesselring avesse ragione. Lei pregava che lui avesse ragione. Ma ciò non le era di nessun conforto. Tuttavia, quando lei si congedò un'ora più tardi, promise a se stessa che avrebbe cercato di credere alle sue parole.

«Tu hai dei genitori a dir poco meravigliosi» confidò a Michael mentre lui la accompagnava all'auto che aveva noleggiato.

«Sì, non mi posso lamentare. Ma devo ammettere che non è stato sempre facile avere per superiore il proprio padre. Soprattutto agli inizi.»

«In che senso?»

«Be', io mi sono arreso. Come Johnno disse quel giorno, ho seguito le orme di mio padre e sono diventato un piedipiatti.»

«Tu sei un poliziotto?»

«Per la precisione sono quello che mio padre si diverte a chiamare un pivellino.» Michael sorrise imbarazzato e rimase un attimo in silenzio, poi incapace di resistere oltre aggiunse: «Io continuai ad aspettare che tu ritornassi alla spiaggia».

«Una delle due guardie spiattellò tutto a mio padre.» Lei si strinse nelle spalle. «E quello segnò la fine dei miei pomeriggi al mare.»

Ormai erano arrivati all'auto di Emma. Michael mise una mano sulla maniglia della portiera. Per nessuna ragione al mondo lui avrebbe permesso a quella ragazza di uscire dalla sua vita ancora una volta. Ritrovarsela davanti così all'improvviso era stato un vero shock. Un piacevolissimo shock, peraltro... Da quel giorno alla spiaggia, ed erano passati cinque anni, la voce di Emma era stata come una melodia segreta nella testa di Michael, il suo bel viso con l'espressione dolce e malinconica si era spesso sovrapposto a quello di altre donne. E la stessa misteriosa emozione provata allora, adesso gli faceva battere il cuore con uguale impeto.

«Ti fermerai qui molto?»

«Parto domani.»

Lui avrebbe voluto imprecare. «Un viaggio lampo.»

«Lunedì ho lezione.» Emma si sentiva terribilmente impacciata. Michael era più affascinante di quanto lei ricordasse con quell'incisivo scheggiato e il naso leggermente storto. Lei si infilò gli occhiali da sole e guardò verso la strada. «Vorrei avere più tempo.»

«Anch'io.» Lui doveva toccarla, si disse Michael. Ne sentiva il desiderio da quando Emma era apparsa a casa sua.

Quando le sfiorò la guancia con un dito, Emma girò la testa e sorrise. Ciò che lesse negli occhi di Michael le fece balzare il cuore nel petto, e le sue labbra si dischiusero, non tanto per la sorpresa quanto piuttosto in una muta domanda.

Lei non oppose resistenza quando Michael accostò le labbra alle sue. Con un sommesso gemito gli si fece più vicina, incoraggiando qualcosa che lei non comprendeva del tutto. Sentiva solo il calore improvviso che la bocca di quel ragazzo accendeva in lei, e senza alcuna esitazione si premette contro il suo corpo e si lasciò sommergere da un'ondata di sensazioni mai provate in precedenza.

Michael avrebbe creduto che quella era la prima volta che lei veniva baciata a quel modo? La prima volta che lei provava quel brivido, quel desiderio, che la invadevano con tanta struggente dolcezza? Era questo che lei aveva atteso? E già mentre Emma si interrogava, le sue palpebre si abbassarono per aiutarla a sigillare quel ricordo.

«È vero» mormorò lui, staccandosi per un attimo, prima di tornare a baciarla con grande delicatezza.

«Che cosa?»

«Che tu baci bene. Me lo chiedevo da tanto tempo.»

Frastornata da emozioni sconosciute che la assali vano troppo rapide per poterle interpretare, Emma indietreggiò e si girò di nuovo verso l'auto.

Michael scambiò il suo imbarazzo per un segno di superficiale indifferenza. Lui rimase immobile, cercando di riflettere. I suoi sentimenti per quella ragazza non erano affatto superficiali. Per quanto potesse sembrare sciocco, lui era innamorato. Ma Emma era bella, elegante e sicuramente abituata a essere corteggiata e desiderata dagli uomini. Uomini ricchi e importanti. E lui era un misero poliziotto di origini semplici. Scuotendo leggermente la testa, fece un sospiro e cercò di apparire distaccato quanto lei.

«A che ora hai l'aereo domani?»

«Molto presto.» Emma si stava chiedendo se per caso non fosse impazzita. Lei voleva piangere e gridare e ballare tutto in una volta. Voleva girarsi verso Michael, ma l'indomani un aereo l'avrebbe portata a migliaia di chilometri da Los Angeles. Poi si disse che probabilmente quel ragazzo si stava solo comportando in maniera gentile con la povera ragazzina ricca, una definizione che lei detestava. «Adesso devo proprio andare.» Si voltò a guardarlo e sorrise. «Sono davvero contenta di averti incontrato di nuovo.»

«Mi trovi sempre qui.» Michael le prese la mano. Voleva essere un gesto amichevole, ma poi lui decise che era tempo di smettere di fingere. «Io voglio rivederti, Emma. Ne ho bisogno.»

«Non so...»

«Potresti darmi un colpo di telefono quando ritornerai qui.»

Lui la stava guardando con un'intensità che la faceva avvampare. «Va bene. Mi piacerebbe... ma non so quando potrò tornare di nuovo in California.»

«Pensavo che forse saresti venuta per il film.»

«Quale film?»

«Quello che hanno ricavato dal libro di tua madre. Le riprese cominceranno fra un paio di settimane a Londra, mi pare, e poi la troupe si trasferirà qui. Sembra che abbiano previsto un eccezionale servizio di sicurezza. Angie sarà la protagonista. Angie Parks.» Dall'espressione di Emma lui capì di avere commesso uno stupido errore. «Mi dispiace, Emma, pensavo che tu fossi al corrente.»

«No» mormorò lei, vinta da un'improvvisa quanto indicibile stanchezza. «Non lo sapevo.»

L'uomo sollevò il ricevitore prima ancora che il telefono avesse completato il primo squillo. Lui aveva atteso e sudato per ore. «Pronto?»

«L'ho trovata.»

La voce all'altro capo del filo tremava, una voce che lui conosceva molto bene.

«E allora?»

«Lei è andata a parlare con il poliziotto, quel Kesselring. È rimasta con lui per più di un'ora. Ma prima era andata alla villa... lei è tornata in quella dannata casa dove è successo tutto. Noi dobbiamo fare qualcosa, e in fretta. Te lo dissi allora e te lo ripeto adesso, io non intendo pagare per tutti.»

«Datti una calmata.» Il tono era sbrigativo, ma la mano dell'uomo tremava leggermente mentre sfilava una sigaretta dal pacchetto. «Quindi lei è andata alla villa. È anche entrata?»

«Quel maledetto posto è in vendita. Ci puoi giurare che lei è entrata.»

«E dopo cosa ha fatto?»

«È andata dal poliziotto. Da quel Kesselring.»

«Va bene.» Lui annotò l'informazione sul taccuino accanto al telefono. «E poi cosa ha fatto?»

«So in quale albergo passerà la notte. Posso trovare qualcuno che sistemi la faccenda una volta per tutte in modo facile e spiccio.»

«Non fare l'idiota. Non ce n'è alcun bisogno.»

«Ti ho detto che ha parlato con il poliziotto e che è andata alla villa di Hollywood.»

«Sì, ho capito.» La mano dell'uomo era di nuovo salda come la roccia. Lui si versò da bere, e non per calmare i nervi. «Rifletti, per l'amor di Dio. Se lei avesse ricordato qualcosa, qualsiasi cosa, credi che non ci sarebbe già stata qualche conseguenza a quest'ora?»

«Io non penso...»

«Quello è il tuo problema, e lo è stato sin dal principio. Lei non ricordava allora, e non ricorda niente nemmeno adesso. Non è il caso di fare del male a Emma.»

«E se lei dovesse ricordare?»

«È improbabile. Ascoltami adesso, e apri bene le orecchie. La prima volta si trattò di un incidente, un tragico e imprevedibile incidente, del quale solo tu sei responsabile.»

«L'idea era stata tua... l'intera faccenda era una tua idea.»

«Proprio così, visto che di noi due io sono il solo capace di un pensiero originale. Ma fu una disgrazia. L'omicidio premeditato è contrario ai miei principi.» Lui pensò a un povero sassofonista che aveva desiderato della pizza, ma il suo nome ormai lo aveva dimenticato. «A meno che non sia inevitabile. Capito?»

«Sei una schifosa carogna.»

«Sì.» L'uomo sorrise. «Ti consiglio di non scordarlo mai.»

CAPITOLO 16

Stava nevicando a Londra e il traffico lungo la King's Road era paralizzato. Emma camminava speditamente sul marciapiede. Aveva l'indirizzo scritto su un foglietto che teneva nella tasca del suo giaccone trapuntato, ma in realtà lei non aveva bisogno di quel promemoria. Le era bastato leggere una volta il nome della via e il numero civico perché si fissassero nella sua mente.

Nonostante il cattivo tempo, Emma aveva visto un venditore di fiori in Sloane Square. Persino in dicembre la primavera poteva essere acquistata a un prezzo ragionevole. Per un attimo lei era stata tentata dal colore e dal profumo, ma poi non si era fermata, immaginando che sarebbe apparso alquanto strano se lei si fosse presentata a sua madre con un mazzo di fiori.

Sua madre. Emma non riusciva ancora né ad accettare né a rifiutare il fatto che Jane Palmer fosse sua madre. Persino il suo nome le sembrava estraneo. Ma il suo viso non riusciva a dimenticarlo, quel viso accigliato e minaccioso che riappariva in squarci sporadici e improvvisi nei suoi sogni, o che veniva moltiplicato dalle fotografie su giornali e riviste. Un viso che apparteneva al passato.

Ma il passato non aveva legami col presente. E allora perché lei era venuta? Per risolvere qualcosa che era rimasto in sospeso per troppi anni.

Emma si fermò davanti alla casa, serrando una mano sulla tracolla della borsetta. La palazzina era ben diversa dal condominio dove lei aveva abitato con Jane. Pretenziosa nel voler rievocare lo stile architettonico dell'epoca vittoriana, sarebbe potuta essere a suo modo gradevole ed elegante se non avesse avuto quell'aria trasandata, con il vialetto che ancora non era stato spalato, le finestre chiuse da pesanti tendaggi e la totale mancanza di decorazioni natalizie o luci colorate.

Prendendo un respiro profondo, Emma varcò il cancello e avanzò a fatica nella neve fino alla porta d'ingresso. C'era un battaglio a forma di testa di leone sul legno riccamente intagliato. Lei lo fissò per un lungo attimo, come se si aspettasse di vederlo muoversi, e poi, con mani gelate nonostante i guanti foderati di pelliccia, lo sollevò e lo lasciò ricadere.

Non ottenne risposta, e allora bussò di nuovo. Si augurava che in casa non ci fosse nessuno, pur sapendo che in quel caso non avrebbe potuto dire a se stessa di avere fatto del proprio meglio per cancellare Jane e il bisogno di vederla dalla propria mente e dal proprio cuore. Lei desiderava soltanto allontanarsi da quella casa, dal leone di ottone, dalla donna che non voleva uscire una volta per tutte dalla sua vita. Mentre attendeva, pronta ad andarsene con sollievo, la porta si spalancò.

Emma non riuscì a parlare. Poteva solo fissare la donna con la vestaglia di seta rossa che scivolava negligentemente da una spalla e che si tendeva attorno a fianchi ormai troppo larghi e sformati per poterli definire soltanto opulenti. I suoi capelli biondi erano un groviglio che incorniciava un viso sfatto e molliccio. Il viso di una sconosciuta. Furono gli occhi che Emma riconobbe. Quegli occhi piccoli e cupi, ora arrossati a causa del bere o della droga o della mancanza di sonno.

«E allora?» Jane si serrò la vestaglia attorno al collo. Il suo alito puzzava di gin. «Ascolta, carina, il sabato pomeriggio ho di meglio da fare che starmene qui sulla porta al freddo.»

«Chi diavolo è?» sbraitò un uomo dal piano di sopra.

Jane lanciò uno sguardo annoiato verso la scala. «Aspetta un minuto!» gridò in risposta, poi tornò a rivolgersi a Emma. «Allora? Lo vedi che sono occupata.»

«Vorrei parlare con te...» Emma sentì la propria voce, ma le parve quella di un'altra persona. «Io sono Emma.»

Jane non si mosse, ma i suoi occhi mutarono espressione e divennero ancora più simili a due fessure, come se si sforzasse di mettere a fuoco l'immagine della sua giovane visitatrice. Per un attimo lei sentì qualcosa di simile al rimorso. Poi le sue labbra si incurvarono in un sorriso.

«Bene, bene, bene. La piccola Emma torna a casa dalla sua mamma. Vuoi parlare con me?» Lei fece una piccola risata stridula, poi si scansò dalla porta. «Entra, mia cara. Ci faremo una bella chiacchierata.»

Jane condusse sua figlia in un salone che spesse tende lasciavano immerso nella penombra. Il disordine era tale che a Emma parve di ritrovarsi nel misero appartamentino di un tempo.

«Che ne dici di bere qualcosa? Per festeggiare la nostra riunificazione.»

«No, grazie.»

Con una scrollata di spalle, Jane si versò un gin. «Ai vincoli di famiglia» propose quando si voltò, sollevando il bicchiere. «Immagina un po'... aprire la porta e trovarti davanti a me dopo tanto tempo.» Lei bevve un lungo sorso, poi riempì di nuovo il bicchiere fino all'orlo e si lascio andare su un divano ricoperto di velluto color porpora. «Accomodati, tesoro, e raccontami di te.»

«Non c'è niente da raccontare.» Rigidamente, Emma si sedette sul bordo di una poltrona. «Sono a Londra solo per le feste.»

«Feste? Ah, Natale.» Jane sorrise, tamburellando con un'unghia scheggiata sul vetro del bicchiere. «Hai portato un regalino alla tua mamma, allora?»

Emma scosse la testa. Le sembrava di essere tornata bambina e come a quei tempi si sentiva spaventata e sola.

«Il minimo che tu potessi fare dopo tutti questi anni era portare a tua madre un regalo.» Agitando una mano, Jane appoggiò la testa contro lo schienale. «Non importa. Tu non sei mai stata una figlia premurosa. Siamo diventate donne, a quanto pare...» Lei fissò gli orecchini di diamanti ai lobi di Emma. «Bella la vita, eh? Vestiti di lusso, collegi esclusivi.»

«Sono all'università adesso» mormorò Emma con espressione quasi inerme. «E ho un lavoro.»

«Un lavoro? A che diavolo ti serve un lavoro? Tuo padre sguazza nei quattrini.»

«Mi... mi piace.» In quel momento Emma si odiava perché non riusciva a controllare il balbettio. «Io... io voglio lavorare.»

«Tu non sei mai stata una ragazza molto sveglia.» Con aria corrucciata, Jane trangugiò il suo gin. «Quando penso a tutti gli anni che ho passato facendo economie, privandomi di tutto per vestire e sfamare te... Mai un briciolo di gratitudine da parte

tua.» Allungò la mano verso la bottiglia e riempì di nuovo il bicchiere. «Solo capricci e piagnistei, poi te ne sei andata con tuo padre senza nemmeno un rimpianto. Abbiamo avuto una vita comoda, eh? La piccola principessa del suo papà. E io qui dimenticata per tutti questi anni.»

«Io ti ho pensata» mormorò Emma.

«Lui ti ha messa contro di me.» Jane serrò entrambe le mani attorno al bicchiere perché stavano cominciando a tremare. Da ore non si faceva una dose e il gin era un ben misero sostituto, ma lei non osava lasciare la stanza poiché temeva che Emma potesse andarsene, mandando in fumo la sua possibilità di spillarle un po' di soldi. «Lui ti voleva tutta per sé, mentre ero io quella che aveva dovuto affrontare i dolori del parto e allevare una figlia da sola fra mille difficoltà.» Jane fece una risata maligna. «Ma credi che lui ti abbia presa perché ti amava? Credi che abbia pensato al tuo bene quando ti ha strappata a me? A tuo padre interessa soltanto la sua musica.» Jane si alzò, lenta e pesante per l'effetto dell'alcol. «Lui se ne è sempre infischiato di te. Si preoccupava solo della sua immagine. Non voleva che il suo dannato pubblico pensasse che Brian McAvoy fosse il tipo d'uomo capace di abbandonare la propria figlia.»

I vecchi dubbi, le vecchie paure riesplosero così repentine nell'animo di Emma che lei a stento riuscì a replicare. «Lui mi vuole bene. Lui ha fatto tutto per me.»

«Brian ama solo se stesso.» Appoggiando le palme delle mani sui braccioli della poltrona di sua figlia, Jane si piegò su di lei. I suoi occhi scintillavano di malevolo compiacimento. Ormai erano rarissime le occasioni in cui Jane poteva fare del male a Brian, e Dio solo sapeva se lei non aveva tentato in ogni modo, ma ora lei poteva fare soffrire Emma, e quello era un ottimo surrogato. «Brian avrebbe abbandonato entrambe senza il minimo scrupolo se non fosse stato per la paura dello scandalo. Ed era esattamente quello che lui aveva intenzione di fare prima che io minacciassi di raccontare tutto ai giornali.» Jane non specificò che aveva anche giurato di uccidere Emma e poi di suicidarsi. «Lui sapeva quali sarebbero state le conseguenze se la stampa avesse cominciato a malignare sul divo del rock che lasciava la sua figlia bastarda nella miseria. Lui lo sapeva bene e per questo ti prese con sé e mi pagò una bella somma per tenermi fuori dalla tua vita.»

Emma si sentiva solo nauseata, nauseata dalle parole, dall'odore che la investiva quando Jane le pronunciava. «Lui ti ha pagata?»

«Io mi sono guadagnata quei soldi.» Jane serrò con forza il mento di Emma fra le dita. «Io mi sono guadagnata ogni sterlina e anche di più. Brian credeva di concludere un buon affare. Insieme a te, lui credeva di comperare a buon mercato anche la sua tranquillità d'animo, ma non è stato così, non è vero? Lui non è mai riuscito a trovare quella pace.»

«Lasciami andare.» Emma afferrò il polso di sua madre e lo spinse via. «Non toccarmi più.»

«Tu sei anche mia.»

«No.» Emma si alzò di scatto dalla poltrona, pregando che le gambe la reggessero. «No» ripeté. «Vendendomi tu hai rinunciato a qualunque diritto tu possa avere mai avuto come madre. Mio padre mi avrà anche comperata, Jane, ma questo non

significa che io sia una sua proprietà.» Lei ricacciò indietro le lacrime. Non si sarebbe messa a piangere, non davanti a quella donna. «Io sono venuta qui oggi per chiederti di bloccare le riprese del film, quello che hanno ricavato dal tuo libro. Avevo sperato che nel tuo cuore ci fosse del sentimento per me, abbastanza da indurti a rispettare i miei desideri in questa circostanza. Ma mi accorgo di avere soltanto sprecato il mio tempo.»

Al piano di sopra, l'amante di Jane si mise a imprecare rabbiosamente.

«Io sono sempre tua madre!» gridò lei a Emma. «Tu non puoi cambiare questo fatto.»

«No, non posso. Devo solo rassegnarmi ad accettarlo.» Emma si voltò, avviandosi rapidamente verso la porta d'ingresso.

«Tu vuoi che io faccia fermare le riprese del film?» Jane cercò di afferrarle il braccio. «Cosa sei disposta a sacrificare per questo?»

Con gelida calma, Emma si voltò a guardarla. «Credi che io sarei disposta a pagarti? Hai sbagliato i tuoi calcoli questa volta. Non otterrai mai uno scellino da me.»

«Cagna.» Jane le diede uno schiaffo.

Emma non si curò nemmeno di evitare il colpo. Aprì semplicemente la porta e se ne andò.

Vagò a lungo per le vie di Londra, scansando distrattamente i passanti, ignorando le risate chiassose, il rombo dei motori, i vivaci scambi di auguri attorno a lei. Ma non versò nemmeno una lacrima.

Quando si trovò davanti alla casa di Bev, non era del tutto consapevole di essersi diretta lì o di averlo voluto fare. Lei si affrettò a suonare il campanello. Non era quello il momento di pensare, e tantomeno di interrogare il proprio cuore. Era il momento di riannodare i fili spezzati per poi continuare con la sua vita.

La porta si aprì. Luce e calore, canti natalizi e l'intenso profumo dell'abete. Senza parlare Emma fissò per un attimo la sua bambinaia di un tempo. Era così strano trovarsela di fronte invecchiata. Un lampo illuminò gli occhi della donna quando la riconobbe e le labbra presero a tremarle.

«Buonasera, Alice.» Emma sorrise debolmente. «È un piacere rivederla.»

La ex bambinaia continuò a fissarla, con le lacrime che le rigavano le guance.

«Alice, non dimenticarti di dare a Terry quel pacchetto se dovesse passare di qui.» Bev apparve nell'atrio, con una pelliccia di visone scuro sul braccio. «Sarò a casa per...» Si interruppe e la piccola borsetta nera scivolò dalle sue dita. «Emma...» sussurrò.

Rimasero immobili una di fronte all'altra. Il primo gioioso impulso di Bev fu quello di lanciarsi in avanti e stringere forte Emma tra le braccia, poi subentrò la vergogna.

«Avrei dovuto avvertire» cominciò Emma con tono esitante. «Ero in città, così ho pensato di...»

«Sono tanto contenta che tu l'abbia fatto.» Ripresasi dalla sorpresa iniziale, Bev sorrise e avanzò di un passo, posando una mano sulla spalla dell'anziana donna. «Alice, forse ci vorrebbe un tè.»

«Tu stavi uscendo» si affrettò a dire Emma. «Non voglio scombussolare i tuoi piani.»

«Non importa.» Bev fece un cenno ad Alice e la governante si avviò speditamente verso la cucina. «Come sei diventata grande» mormorò allora, serrandosi le mani per impedirsi di protenderle e toccare Emma. «Sembra incredibile che... oh, ma tu sta rai morendo di freddo.» Calmandosi un poco, lei prese infine la mano guantata di Emma fra le sue. «Entra, ti prego.»

«Tu hai un impegno.»

«È solo una festa da un cliente. Nulla di importante. Mi farebbe davvero piacere se tu ti fermassi.» Le sue dita trattennero per un istante quelle di Emma mentre con gli occhi le scrutava quasi avidamente il viso. «Ti prego.»

«Certo. Giusto il tempo di bere un tè.»

«Dammi il tuo giaccone.»

Si sedettero, come due educate estranee, nel grande e luminoso salone di Bev.

«È molto bello qui.» Emma si stampò sulle labbra un sorriso. «Avevo sentito che eri diventata una celebrità come arredatrice. Adesso capisco perché.»

«Grazie» rispose Bev automaticamente, chiedendosi cosa doveva dire a quella ragazza e cosa invece doveva tacere.

«Io e la mia compagna di collegio abbiamo comperato una casa a New York. Stiamo ancora finendo di sistemarla.» Emma si schiarì la voce e guardò verso il fuoco che ardeva nel caminetto di pietra. «Non avevo idea che fosse così complicato.»

«New York» mormorò Bev, tormentandosi le mani posate in grembo. «Adesso abiti là?»

«Sì. Frequento anche l'università in quella città. Fotografia.»

«Oh. Ti piace?»

«Tantissimo.»

«Ti fermerai molto a Londra?»

«Fino al due di gennaio.»

Seguì un lungo e impacciato silenzio. Fu un sollievo per entrambe vedere entrare Alice nel salone con il carrello del tè.

«Grazie, Alice. Lo servirò io.» Bev sfiorò la ma no della donna in una fugace stretta.

«Lei è rimasta con te» commentò Emma quando furono di nuovo sole.

«Sì. O forse sarebbe più giusto dire che siamo rimaste l'una con l'altra.» Bev non aveva voglia di prendere il tè, ma la aiutava avere qualcosa da fare, sistemare la teiera, le tazze, i piccoli pasticcini disposti su un elegante piatto di porcellana. Quei semplici gesti meccanici la rilassavano. «Metti ancora tanto zucchero nel tuo tè?» domandò infine a Emma.

«Temo di sì. Nemmeno l'America mi ha cambiata» rispose lei, osservando un vaso di tulipani bianchi posto su un tavolino.

«Io e Brian temevamo che saresti diventata grassa e sdentata a causa della tua predilezione per le cose dolci» cominciò Bev, poi fece una smorfia e si sforzò di

trovare un argomento meno scabroso. «Allora, raccontami della tua passione per la fotografia.»

«Io spero che si trasformi in una professione.»

«Ma è meraviglioso. Mi piacerebbe vedere qualcosa di tuo.» Bev si interruppe di nuovo. «Magari la prossima volta che sarò a New York.»

Emma studiò l'albero di Natale posto davanti alla finestra. Era decorato con centinaia di piccoli ornamenti dipinti a mano e fiocchi di pizzo bianco. Lei non aveva portato un regalo a Bev, nessun pacchetto avvolto in carta scintillante da poter mettere sotto quell'abete. Ma forse c'era qualcosa che lei poteva offrirle.

«Perché non mi chiedi come sta lui, Bev?» le domandò dolcemente. «Credo proprio che sarebbe più facile per entrambe.»

Bev cercò gli occhi di Emma, i bellissimi occhi azzurri così simili a quelli di suo padre. «Come sta Brian?»

«Vorrei saperlo. La sua musica diventa sempre più bella. L'ultima tournée... be', probabilmente saprai già tutto.»

«Sì.»

«Lui sta preparando la colonna sonora di un film e parla di realizzare un album concettuale.» Emma fece una pausa, infine confidò il peso che le opprimeva il cuore. «Beve troppo in questo periodo.»

«Ho saputo anche quello» disse Bev sommessamente.

«Io voglio convincerlo ad andare in una clinica specializzata, ma so già che sarà difficile riuscirci perché la cosa finora non ha influito sul suo lavoro, sulla sua creatività, e tantomeno sulla sua salute. Ma...»

«Tu sei preoccupata.»

«Sì. Sì, molto.»

Il sorriso di Bev era più dolce ora, più spontaneo, ma sempre solo un'ombra di quello che Emma ricordava. «È per questo che sei venuta?»

«In parte, immagino. Ma sembra che siano molti i motivi che mi hanno portata qui.»

«Emma, te lo giuro, se pensassi di poterti aiutare, se pensassi di poter fare qualcosa, qualsiasi cosa, la farei.»

«Perché?»

Bev si portò la tazza alle labbra per avere il tempo di scegliere con cura le parole. «Io e Brian abbiamo vissuto molte esperienze insieme, abbiamo diviso tante cose. Malgrado gli anni e la separazione, malgrado i dolori patiti, non si può dimenticare quanto c'è stato fra noi.»

«Tu lo odi?»

«No. Naturalmente no.»

«E me?»

«Oh, Emma.»

Scuotendo la testa, Emma si alzò dalla poltrona. «Non intendevo farti questa domanda. Non intendevo rivangare queste vecchie storie. È solo che all'improvviso mi sono sentita... non so come dire... in qualche modo incompleta. Io non so che cosa

credevo di concludere oggi.» Lei abbassò gli occhi e tornò a fissare le fiamme nel caminetto. «Sono andata anche da Jane.»

La tazza di Bev sbatté sul piattino prima che lei riuscisse a controllare l'improvviso tremito alle mani. «Oh!»

Con una risata, Emma si scostò nervosamente una ciocca di capelli dalla fronte. «Sì. È proprio il caso di stupirsi. Ho sentito che dovevo farlo, che incontrandola sarei riuscita a mettere chiarezza nei miei sentimenti. E come una sciocca mi ero illusa di convincerla forse a bloccare il film tratto dal suo libro.» Lei si girò di scatto. «Tu non puoi immaginare che cosa significhi vedere quella donna per ciò che è e sapere che è mia madre.»

«Non so che cosa dirti, Emma, se non la verità.» Bev studiò per un istante la ragazza che un tempo aveva considerato quasi una figlia e pensò che forse le veniva offerta l'opportunità per riscattarsi, per riparare l'errore che lei aveva commesso tanti anni prima. Posò la tazza sul carrello e intrecciò le mani in grembo. Quando riprese a parlare, la sua voce era calma e sicura. «Tu non sei affatto come lei. Non le assomigli in nulla.»

«Jane mi ha venduta a papà.»

«Oh, Dio.» Bev si premette entrambe le mani sul viso, poi le riabbassò. «Non andò così, Emma.»

«Lui le diede del denaro. Lei lo accettò. Io ero come una merce qualsiasi, una merce che loro si scambiarono e che poi rifilarono a te.»

«No!» Bev balzò in piedi, urtando il carrello. «Questa è una crudeltà, una stupida crudeltà. Sì, Brian le diede del denaro, è vero. Avrebbe pagato a quella donna qualunque cifra pur di tenerti al sicuro, lontana da lei.»

«Jane ha detto che papà lo fece solo per salvaguardare la sua immagine pubblica.»

«Lei mente.» Bev si avvicinò a Emma e le prese entrambe le mani. «Tu devi ascoltarmi. Io ricordo benissimo il giorno in cui Brian ti portò a casa. Lui era nervoso, forse addirittura spaventato, ma era deciso a fare quello che era giusto per te. Non a causa di qualche dannata immagine pubblica, bensì perché tu eri sua figlia.»

«E ogni volta che lui mi guardava, ogni volta che tu mi guardavi, vedevate Jane.»

«Non Brian. Mai Brian.» Bev sospirò, e mettendo un braccio attorno alle spalle di Emma, la fece sedere sul divano. «Forse per me fu così al principio. Ero giovane, avevo più o meno la stessa età che tu hai ora. Io e Brian eravamo innamorati, progettavamo addirittura di sposarci. Io ero incinta. E poi arrivasti tu... un'estranea, la figlia di un'altra donna. Io avevo paura di te, forse credevo persino di odiarti. La verità è che io non volevo provare per te nessun sentimento. Tranne forse un po' di compassione. Io mi rifiutavo di amarti, Emma. Poi improvvisamente successe.»

Emma allora crollò. Abbandonò la testa sulla spalla della donna che avrebbe voluto come madre e scoppiò a piangere, senza più vergogna.

«Mi dispiace, tesoro» mormorò Bev, accarezzandole i capelli. «Mi dispiace immensamente di non esserti stata accanto quando ne avevi più bisogno. Adesso sei diventata grande e io ho perduto la mia occasione.»

«Pensavo che tu mi odiassi... a causa di Darren.»

«No. Oh, no.»

«Che tu mi considerassi colpevole...»

«No.» Bev si ritrasse di scatto, l'espressione sconvolta. «Santo cielo, Emma. Tu eri una bambina. Io accusavo Brian, e avevo torto. Io accusavo me stessa, e prego sempre di avere avuto torto. Ma quali che siano stati i miei imperdonabili errori, io non ho mai considerato te in alcun modo colpevole.»

«Io l'avevo sentito gridare...»

«Ssh.» Bev serrò le mani di Emma, se le accostò alla guancia e chiuse gli occhi per un attimo. «Ascoltami. Quella fu l'esperienza peggiore della mia vita, la più dolorosa, la più devastatrice. I primi anni dopo la morte di Darren io ero... a stento sapevo ancora cosa ero o dove mi trovavo. Passavo da uno psichiatra all'altro, sempre accompagnata dall'idea del suicidio, sperando di poter trovare il coraggio di farla finita una volta per tutte.» Lei scosse la testa. «In Darren c'era qualcosa di speciale, qualcosa di magico. E quando lui morì, in maniera così repentina, così crudele, così inutile, fu come se qualcuno mi avesse strappato il cuore. Avevo perso il mio bambino e non c'era nulla che io potessi fare. E poi, chiusa nel mio dolore, io voltai le spalle all'altra mia bambina. E persi anche lei.»

«Gli volevo bene anch'io. Così tanto.»

«Lo so.» Bev sorrise dolcemente. «Oh, come lo so.»

«E anche a te ne voglio. Mi sei mancata.»

«Non ho mai pensato di poterti rivedere un giorno. O che tu saresti stata capace di perdonarmi.»

Emma era sbalordita. Perdono? Per anni era stata lei a considerarsi colpevole di una mancanza che nessuno le avrebbe mai perdonato. Ora, con quelle poche parole, la ferita apertasi nel suo cuore quel giorno parve rimarginarsi. E lei riuscì a sorridere.

«Quando ero piccola, pensavo che tu fossi la donna più bella del mondo.» Emma si piegò in avanti, per avvicinare la guancia a quella di Bev. «Lo penso ancora. Ti dispiacerebbe se io ti chiamassi di nuovo mamma?»

Tremante di commozione, Bev la strinse a sé con trasporto. «Aspetta qui un minuto. Ho una cosa per te.»

Rimasta sola, Emma cercò un fazzoletto di carta nella borsetta e poi, appoggiandosi ai cuscini del divano, si asciugò gli occhi. La sua vera madre era sempre stata Bev, e nulla avrebbe mai potuto cambiare tutto ciò. Forse finalmente questa sua ricerca aveva trovato una risposta.

«L'ho conservato per te» disse Bev quando ritornò nel salone. «O forse l'ho conservato per me stessa. Mi ha aiutato a superare la solitudine di tante notti.»

Con un grido di gioia, Emma balzò in piedi. «Charlie!»

CAPITOLO 17

I giornali scandalistici avevano dato grande risalto alla storia del giovane agente di polizia che, incaricato del servizio d'ordine in occasione delle riprese del film tratto dal libro di Jane Palmer, aveva finito col diventare l'amante della protagonista, Angie Parks. Un giovane agente che si chiamava Michael Kesselring.

A New York, Emma cercava d'ignorare simili pettegolezzi e pregava che non fossero basati sulla realtà. Oppure si ripeteva che tutto ciò non la riguardava visto che Michael era soltanto un amico, o più precisamente un conoscente. Il fatto che in occasione di quell'unico bacio da loro scambiato prima di separarsi lei avesse provato qualcosa non contava nulla, e sicuramente fra loro non esisteva alcun legame. Se Michael era davvero caduto nella rete di Angie, lei poteva solo compatirlo. L'idea di sentirsi tradita era semplicemente ridicola.

Ciascuno di loro aveva la propria vita. E lei stava finalmente cominciando a sentirsi realizzata.

Emma lavorava per Runyun. Poteva forse essere un'assistente, in ogni caso lei era la modesta assistente di Runyun. Nelle ultime settimane, aveva imparato più cose da quel fotografo che in anni di lezioni. E lei stava diventando sempre più brava.

Professionalmente, la sua vita andava nella direzione da lei voluta, ma sul versante privato regnavano solo la confusione e l'incertezza.

Spesso Emma si chiedeva se sarebbe mai riuscita ad analizzare e comprendere i propri sentimenti e le proprie paure. Nonostante le rassicurazioni di Bev, lei sentiva che le sarebbe stato impossibile sconfiggere quella che era la sua angoscia più grande, il terrore di essere come Jane, di celare nel proprio intimo germi pronti a svilupparsi un giorno, per trasformare anche lei in una alcolizzata, in una squallida donna consumata dal risentimento.

Quando Emma si stancava di angustiarsi per i suoi problemi, si preoccupava per Marianne. Lei sapeva che la sua amica aveva preso l'abitudine di saltare le lezioni all'università per incontrarsi con Robert Blackpool e poi seguirlo nella sua attività preferita, il giro dei locali notturni alla moda.

Capitava spesso che Marianne rientrasse all'alba, con il viso segnato da profonde occhiaie ma traboccante di cose da raccontare. Assai peggiori erano le notti in cui Blackpool si fermava a dormire da loro, nello studio di Marianne. Nel letto di Marianne.

Emma osservava in silenzio. La sua amica era felice. La sua amica era follemente innamorata di un uomo che all'apparenza l'adorava. La sua amica conduceva il genere di vita eccitante, avventuroso e decadente che entrambe avevano sognato quando erano state rinchiuse tra le austere mura della Saint Catherine's Academy.

Ma con profondo disagio Emma si scopriva gelo sa e ipercritica. Lei non sopportava di non avere più tutta l'attenzione di Marianne, la irritava vedere la luce che accendeva lo sguardo dell'amica dopo l'amore, e per questo si definiva meschina e odiosa.

Emma non riusciva ad accettare con serenità la storia d'amore della sua amica. E forse era proprio quello il nodo della questione. Lei e Marianne avevano diviso tutto, pensieri, esperienze, sogni per oltre dieci anni. Ma quel rapporto in qualche modo le separava, e la spumeggiante felicità di Marianne era una piccola spina nel fianco di Emma, che le ricordava costantemente quello che lei non aveva mai conosciuto in vita sua.

Emma si vergognava di quella reazione e cercava di giustificare in ogni modo le proprie riserve. Ma la verità era che lei invidiava disperatamente Marianne. Non contava il fatto che Robert Blackpool, per quanto bellissimo, affascinante e pieno di talento, non le piacesse. Contava solo che Marianne era innamorata.

Emma stava frugando nel frigorifero in cerca di qualcosa che avesse un aspetto più appetitoso della mortadella quasi ammuffita quando sentì il rumore dell'ascensore.

«Spero che tu abbia portato delle provviste!» gridò. «Qui manca solo che crescano funghi e licheni.»

«Mi dispiace.»

Sentendo la voce di Blackpool, Emma si girò di scatto. «Pensavo che si trattasse di Marianne.»

«No. Mi ha dato questa.» Lui sorrise con disinvoltura, mostrandole la chiave prima di infilarla nella tasca dei jeans. «Mi sarei fermato in rosticceria se avessi saputo di trovare una donna affamata.»

«Marianne ha lezione stamattina.» Emma controllò l'orologio. «Dovrebbe essere qui fra poco.»

«Non ho fretta.» Blackpool entrò nella piccola cucina per osservare l'interno del frigorifero al di sopra della spalla di Emma, e lei si scansò automaticamente. «Patetico» decretò con tono disgustato, ma prese ugualmente una bottiglietta della birra d'importazione di cui Marianne teneva sempre una buona scorta appositamente per lui. La stappò e poi rimase a studiare Emma.

Lei aveva raccolto i capelli sulla sommità del capo per tenerli lontani dagli occhi mentre lavorava nella camera oscura. Sotto lo sguardo intenso di Blackpool, si rese conto che i suoi jeans erano troppo aderenti e che la scollatura della sua maglietta tendeva a scivolarle da una spalla.

«Mi dispiace di non poterti offrire nient'altro» disse, cercando di sistemarsela.

Lui si limitò a sollevare un sopracciglio, sorrise, poi bevve un sorso. «Non preoccuparti. Considerami semplicemente uno della famiglia.»

A Emma non piaceva affatto trovarsi nella minuscola cucina con quell'uomo. Quando lei si avviò verso il salone, Blackpool si scostò quel poco che bastava per consentirle di passare; in modo che i loro corpi fossero costretti a sfiorarsi. Un atto volutamente provocante che risultò del tutto inaspettato per Emma, poiché Blackpool fino a quel momento si era sempre comportato da perfetto gentiluomo, galante certo, ma nella maniera platonica che si addiceva a un amico. Quando lei si staccò bruscamente, lui rise.

«T'innervosisco, Emma?»

«No.» Era una bugia, e non molto credibile. Lei aveva sempre cercato di non pensare a Blackpool come a un uomo, almeno non nel modo in cui una donna pensava a un uomo. Ma ora non poteva fingere di non avere colto il contatto con quelle sue cosce muscolose. «Tu e Marianne dovete uscire?»

«Quello è il programma.» Blackpool aveva l'abitudine di passarsi la lingua sui denti prima di sorridere, come un uomo sul punto di gustare un lungo e succulento pasto. «Vuoi farci compagnia?»

«Penso di no.» Nell'unica occasione in cui Marianne era riuscita a convincerla a unirsi a loro, Emma era stata trascinata da un locale notturno all'altro, sempre cercando di sottrarsi ai paparazzi.

«Tu non esci abbastanza, dolcezza.»

Lei spinse di scatto la testa all'indietro quando Blackpool protese una mano per sfiorarle i capelli. «Devo lavorare.»

«A proposito di lavoro, hai poi mai stampato quelle foto che mi hai scattato?»

«Proprio oggi. Stanno asciugando.»

«Ti dispiace se do un'occhiata?»

Con una scrollata di spalle, Emma si avviò verso la camera oscura. Lei non aveva paura di quell'uomo, si rassicurò. Se lui stava tastando il terreno per vedere se lei fosse interessata a un rapporto a tre, gli avrebbe chiarito le idee molto in fretta.

«Penso che sarai soddisfatto» dichiarò convinta.

«Ah, ma io sono molto esigente, Emmy.»

Lei si irrigidì nel sentire quel nomignolo affettuoso spesso usato dai suoi amici Johnno e Stevie, ma continuò a camminare. «Ho cercato di darti un'aria misteriosa, con un tocco di arroganza.»

Il respiro di Blackpool era caldo sulla sua nuca. «Sexy?»

Un brivido incontrollabile le corse lungo la spina dorsale. «Alcune donne trovano che l'arroganza sia sexy.»

«E tu?»

«Io non condivido l'opinione.» Emma lo precedette nella camera oscura e indicò le fotografie appese ad asciugare. «Se ne trovi qualcuna che ti piace, posso farti un ingrandimento.»

La contemplazione della propria immagine distolse Blackpool da quell'inopportuno flirtare. «Marianne mi aveva avvertito che eri brava, ma io pensavo che l'avesse detto solo perché sei sua amica.»

«No» replicò Emma categoricamente. Malgrado le ridotte dimensioni dello stanzino, riuscì a tenersi a distanza da lui. Perché dietro quel suo fascino da playboy c'era qualcosa di allarmante. «Io sono brava.»

Blackpool rise di nuovo. «Decisamente lo sei, piccolina.» Quando si voltò a guardarla, Emma colse il leggero profumo che lo accompagnava, un misto di cuoio, dopobarba e birra. «Allora non sei proprio un'acqua cheta.»

«Conosco il mio mestiere.»

«È più di un mestiere.» Con noncuranza lui appoggiò il palmo di una mano contro la parete, imprigionando in tal modo Emma. «La fotografia è un'arte, non sei

d'accordo? Un artista possiede doti che ai comuni mortali mancano.» Sollevò l'altra mano e le tolse una forcina dai capelli.

Emma rimase immobile, intontita e spaventata come un coniglio abbagliato dai fari di un autocarro.

«Io lo so» continuò Blackpool. «Gli artisti si riconoscono tra loro.» Lentamente, sfilò un'altra forcina. «Tu mi riconosci, Emma?»

Lei non riusciva a parlare e tantomeno a muoversi. Per un istante non riuscì nemmeno a pensare. Quando infine trovò la forza di scuotere la testa, il cantante si avventò su di lei come un falco sulla preda, infilando una mano tra i suoi capelli e sparpagliando il resto delle forcine, impossessandosi delle sue labbra con la bocca calda e avida.

Emma non fece resistenza, non al principio almeno, e si sarebbe sempre odiata per quel primo attimo di stordito e ardente piacere. Quando infine lei emise un flebile gemito di protesta, la mano di Blackpool si insinuò rapida sotto la sua maglietta e si impadronì dei suoi seni, serrandoli con tanto impeto da toglierle il respiro.

«No. Basta.»

Lui fece solo una risata e si premette contro il suo corpo, in maniera così veemente che la riluttante passione di Emma si tramutò in paura.

«Lasciami andare.»

Lei si ribellò allora, annaspando con le unghie che raschiavano il cuoio del suo giubbotto e dimenandosi convulsamente. Ma Blackpool la sbatté con violenza contro la parete, facendo tremare i flaconi sullo scaffale. Adesso c'era terrore in lei, che la paralizzava, che le impediva persino di gridare. Le mani di Blackpool le avevano già aperto la cerniera dei calzoni e li stavano tirando con forza per abbassarglieli. Lei non si rendeva conto che stava piangendo, e non sapeva che ciò serviva soltanto a eccitarlo.

Blackpool la lasciò andare per aprirsi con uno strattone i jeans. Libera per un attimo, Emma cercò affannosamente una possibilità di fuga e infine afferrò un paio di forbici.

«Stai lontano da me.» La sua voce era bassa e aspra, tremante come le mani che stringevano le forbici.

«Che cosa sarebbe questo?» Gli bastò vedere l'espressione furibonda di Emma per capire che lei prima avrebbe colpito e solo più tardi si sarebbe pentita del gesto. «Stai difendendo il tuo onore? Solo un attimo fa eri pronta a gettarlo al vento.»

Emma si limitò a scuotere la testa, puntandogli contro le lame quando lui fece un cauto passo verso di lei. «Vattene via. Voglio che tu esca subito di qui. E non osare mai più avvicinarti a me o a Marianne. Quando le racconterò...»

«Tu non le racconterai un bel niente.» Fremente di rabbia, Blackpool riuscì comunque a sogghignare. «Se lo farai, perderai soltanto un'amica. Lei è innamorata di me, e crederà esattamente a quello che le dirò io. Immagina... cercare di sedurre l'amante della tua migliore amica.»

«Sei un bastardo e un bugiardo.»

«Esatto, Emmy. Ma del resto tu sei una povera frigida che si diverte a stuzzicare gli uomini e poi al momento buono si tira indietro.» Più calmo, lui raccolse la

bottiglietta di birra che aveva posato sul mobile e la vuotò d'un fiato. «E dire che io stavo cercando di farti un favore. Tu hai un problema, dolcezza, davvero grosso, ma non è niente che una buona scopata non possa guarire.» Continuando a sorridere, lui prese a strofinarsi l'inguine. «E credimi, io a letto sono un vero campione. Basta che tu chieda alla tua migliore amica.»

«Vattene fuori!»

«Ma tu non lo saprai mai, non è vero? La tranquilla ragazza tutta chiesa e morale per non peccare si accontenta di quelle morbose fantasie che ha quando ascolta me e Marianne che facciamo l'amore di sopra. Quelle come te vorrebbero che fosse sempre violenza carnale, in modo da poter poi fingersi innocenti mentre per tutto il tempo non hanno fatto altro che smaniare chiedendo di più.»

Serrando i denti, Emma abbassò deliberatamente lo sguardo sul punto che lui continuava a massaggiare. «Se userò queste forbici» disse con calma glaciale, «punterò dritto a quella protuberanza che hai in mezzo alle gambe.» Lei ebbe la soddisfazione di vederlo impallidire a quelle parole.

Blackpool indietreggiò e il suo sorriso beffardo le mandò un brivido lungo la schiena.

«Cagna.»

«Meglio una cagna che un eunuco» replicò lei sforzandosi di non perdere la calma, sebbene temesse che le forbici potessero scivolarle da un momento all'altro dalle dita ormai senza forza.

In quel momento entrambi sentirono le porte dell'ascensore che si aprivano. Ed entrambi si irrigidirono.

«Emma!» La voce di Marianne risuonò allegramente. «Emma, sei in casa?»

Blackpool lanciò a Emma una rapida occhiata impudente. «Proprio qui, amore. La tua amica mi stava mostrando le fotografie.» Lui uscì dalla camera oscura, lasciando a Emma la scelta se seguirlo o meno. «Ti stavo aspettando» disse con voce vellutata.

«Non sapevo di trovarti qui.»

Dal tono ansimante nella risposta di Marianne, Emma dedusse che Blackpool la stava baciando. Staccando una mano dalle forbici, lei se la strofinò quasi brutalmente sulla bocca.

«Diamo un'occhiata alle fotografie» propose Marianne.

«Perché guardare le fotografie quando hai a disposizione il soggetto in carne e ossa?»

«Robert...» La protesta di Marianne si spense in un gemito soffocato. «Ma Emma...»

«Non preoccuparti per lei. Ha da fare. È tutto il giorno che aspetto di averti per le mani.»

Emma rimase immobile mentre i loro mormorii si affievolivano, cercando di non immaginare i due amanti che salivano nel soppalco. Senza far rumore, chiuse la porta della camera oscura. Lei non voleva sentire. Lei non voleva fantasticare. Le gambe quasi le cedettero prima che riuscisse a sedersi sullo sgabello. Solo allora lasciò cadere le forbici sul pavimento, poi si rannicchiò sul sedile.

Quell'uomo l'aveva toccata, pensò con disgusto. Quell'uomo l'aveva toccata e per un attimo lei aveva desiderato che lui continuasse a farlo. Lei aveva desiderato che Blackpool le togliesse la responsabilità di quell'atto, proprio come lui le aveva detto. Emma lo odiava per quello. E odiava se stessa.

Il telefono sul tavolo squillò tre volte prima che riuscisse a trovare la forza di rispondere. «Pronto?»

«Emma... Emma sei tu?»

«Sì.»

Ci fu una scarica sulla linea, un'esitazione. «È Michael che parla. Michael Kesselring.»

Lei fissava imbambolata le fotografie appese ad asciugare. «Sì, Michael.»

«Io... stai bene? È successo qualcosa?»

Emma scoprì di avere voglia di ridere in quel momento. «No, perché questa domanda?»

«Be', hai una voce... immagino che tu abbia letto qualcuno dei giornali scandalistici.»

«Li ho visti.»

Michael sospirò. Il discorso che si era preparato con tanta cura era come svanito dalla sua mente. «Io volevo spiegarti...»

«Perché? Non mi riguarda quello che tu fai.» L'ira che era stata bloccata dalla paura esplose in tutta la sua violenza. «Io non vedo nessuna ragione per cui dovrebbe interessarmi con chi vai a letto. E tu?»

«Sì. No. Dannazione, Emma, io non volevo che tu ti facessi delle idee sbagliate sul mio conto.»

Lei stava tremando ora, ma scambiò il dolore e l'agitazione per rabbia. «Vorresti dirmi che non sei andato a letto con quella donna?»

«No.»

«Allora non abbiamo davvero nient'altro da discutere.»

«Emma. Accidenti, io ho bisogno di parlare con te di questa storia, ma non riesco a farlo al telefono. Potrei cercare un cambio di turno, prendere un aereo e venire lì per un paio di giorni.»

«Io non voglio vederti.»

«Per l'amor di Dio, Emma.»

«Non c'è nessuna ragione di farlo, Michael. Come ti ho appena detto, tu sei libero di stare con chi ti pare e piace, e ti do anche la mia benedizione se vuoi. Io intendo lasciarmi alle spalle tutta quella parte della mia vita. Tutta. Quindi rivederti non rientra nei miei progetti. Capisci?»

«Sì.» Seguì una lunga, interminabile pausa. «Sì, credo di capire. Buona fortuna, Emma.»

«Grazie, Michael. Addio.» Lei stava piangendo di nuovo, ma non si curò di asciugare le lacrime. Doveva essere la reazione dopo quella orribile scena con Blackpool, si disse. Lei augurava a Michael ogni bene. Dannazione a lui e a tutti gli uomini. Emma chiuse a chiave la porta, accese la radio a tutto volume, si sedette sul pavimento e continuò a piangere.

CAPITOLO 18

New York, 1986

La mansarda sembrava essere stata sconvolta da una tromba d'aria. Giornali sparpagliati dappertutto, borsette vuote abbandonate negli angoli, un sandalo rosso a tacco alto rimasto su uno scaffale e una serie di dischi allargati sul pavimento come un mazzo di carte.

Emma sorrise, ricordando la frenetica eccitazione con cui Marianne aveva finito di preparare i bagagli. Era difficile per lei credere che avrebbe dovuto fare a meno della sua amica per dodici mesi, tuttavia si rendeva perfettamente conto che sarebbe stato folle da parte di Marianne lasciarsi scappare la possibilità di studiare per un anno all'École des Beaux Arts di Parigi.

Lei raccolse una camicetta di seta color porpora e una scarpa da ginnastica, dimenticate o forse scartate, e le portò nel soppalco. C'era un affascinante miscuglio di profumi lì, trementina e Opium. La sua amica aveva lasciato il suo studio esattamente come lo preferiva. Nel caos. Pennelli, spatole e carboncini riempivano ogni genere di recipiente, dalle lattine vuote ai vasi di porcellana; le tele erano accatastate contro le pareti, fra cavalletti e altri barattoli dal contenuto misterioso; e nell'alcova il grande letto era un groviglio di lenzuola e coperte. Marianne si era per principio rifiutata di rifarsi il letto da quando loro avevano lasciato il collegio. Emma sistemò la camicetta nell'armadio e con sorpresa vi trovò due suoi capi d'abbigliamento che aveva dimenticato di possedere, un completo di cachemire nero e una gonna di pelle rossa. Li prese e poi si sedette sul materasso.

Lei era felice per Marianne ma era duro, molto duro, trovarsi lì nella mansarda da sola. Forse poteva sembrare ridicolo considerarsi sola a New York, ma quella era esattamente la sensazione che Emma provava.

Già immaginava quanto le sarebbe mancata la sua amica. Loro avevano diviso tante esperienze, le crisi e i momenti di euforia, le lacrime e le risate. Non c'erano mai stati segreti fra loro. Tranne uno, ricordò Emma. Ancora adesso, a distanza di tanto tempo, quell'unico segreto la faceva rabbrividire.

Lei non aveva mai raccontato a Marianne ciò che era accaduto quel giorno con Blackpool. Non ne aveva parlato con nessuno. Era stata più volte sul punto di farlo, soprattutto la sera in cui la sua amica era rientrata a casa ubriaca e si era detta sicura che lui avesse intenzione di chiederle di sposarlo, mostrandole poi il piccolo pendente con il diamante a forma di cuore che lui le aveva regalato prima di partire per Los Angeles dove doveva incidere un nuovo disco. Marianne aveva anche avuto la certezza che Robert Blackpool l'avrebbe implorata di raggiungerlo in California.

Naturalmente ciò non era accaduto. Ogni giorno Marianne si era precipitata a casa subito dopo le lezioni all'università chiedendo se vi fossero messaggi per lei e aveva trascorso le serate seduta accanto al telefono. Blackpool non si era mai fatto vivo. Il motivo del suo silenzio si era rivelato con squallida chiarezza tre settimane dopo,

quando una rete televisiva aveva trasmesso alcune immagini filmate durante una delle tante feste di Hollywood e sullo schermo, fra i numerosi invitati, era apparso Blackpool, nel suo caratteristico completo di pelle nera, in compagnia di una giovane e vistosa brunetta.

Come prima reazione Marianne aveva riso, prendendo l'intera faccenda come una montatura creata ad arte dai giornalisti. Poi aveva cercato di mettersi in contatto con il suo fidanzato, ma lui non si era mai disturbato a richiamarla. Alcuni giorni dopo, la rivista People aveva dedicato un servizio al famoso cantante e alla sua nuova fiamma. Marianne aveva chiesto informazioni e si era sentita rispondere che il signor Blackpool era in vacanza a Creta. Con la brunetta.

Emma si alzò dal letto e si avvicinò alla finestra dello studio. Lei non aveva mai visto la sua amica così abbattuta e apatica come dopo quella dolorosa disavventura. Aveva quindi provato un immenso sollievo quando Marianne era uscita dalla sua cupa depressione e dopo aver imprecato contro Blackpool con una rallegrante varietà di epiteti, in un gesto simbolico e quasi rituale aveva scaraventato il cuoricino di diamante fuori dalla finestra. Emma aveva sempre sperato che lo avesse trovato qualche povera vagabonda dalla vista acuta.

Marianne aveva superato la crisi e si era buttata di nuovo nel lavoro. Emma poteva solo rammaricarsi di non essere stata capace di dimenticare con la stessa facilità. Lei avrebbe sempre ricordato tutto ciò che Robert Blackpool le aveva detto quel giorno, ogni accusa, ogni ingiuria che lui le aveva rivolto. La sua sola vendetta era stata quella di bruciare le fotografie che gli aveva scattato insieme ai negativi.

Ma ormai tutto ciò apparteneva al passato, si disse, staccandosi dalla finestra. Lei aveva cose ben più importanti a cui pensare. Nel giro di due giorni sarebbe stata a Londra. Avrebbe di nuovo seguito una tournée dei Devastation, ma questa volta in una veste ben precisa, quella di fotografa ufficiale del gruppo, ovviamente retribuita e con le spese pagate. Un titolo che lei si era conquistata sul campo, passo dopo passo, col suo lavoro. La prima copertina da lei realizzata su richiesta di suo padre per un disco dei Devastation aveva avuto un tale successo che persino Pete aveva smesso di parlare di favoritismo. Ed era stato proprio il manager del gruppo a telefonarle per offrirle quell'incarico, un fatto che per Emma era fonte di ulteriore soddisfazione. Runyun aveva borbottato, ma solo per poco. Qualcosa a proposito della commercializzazione dell'arte.

Londra, Dublino, Parigi, Roma, Barcellona, Berlino. Per non parlare di tutte le tappe intermedie. La tournée l'avrebbe portata in giro per l'Europa per dieci settimane. E al rientro in America lei avrebbe fatto ciò che si era ripromessa da almeno due anni. Avrebbe aperto il suo studio.

Emma prese gli abiti ritrovati nell'armadio della sua amica e scese al piano di sotto. Il suono del citofono la fece trasalire. Tutti sapevano che Marianne era partita e che lei stessa era in procinto di lasciare New York.

«Sì?» rispose un poco incerta.

«Emma? Sono Luke.»

«Luke? Che sorpresa!» Felicissima, lei premette il pulsante per aprirgli il portone. «Dai, sali.» Si precipitò nella sua camera a gettare gli abiti sul letto, e ritornò in

tempo per accogliere Luke quando le porte dell'ascensore si aprirono. «Ciao.» Emma lo strinse forte, un poco stupita che lui esitasse prima di ricambiare l'abbraccio. «Non avevo idea che tu fossi in città.» Si staccò per studiare il suo amico e dovette compiere uno sforzo per riuscire a sorridere. Luke aveva un aspetto orribile. Pallido, con gli occhi incavati, troppo magro. L'ultima volta che lo aveva visto, lui era stato in procinto di partire per Miami. Un nuovo lavoro, una nuova vita.

«Sono arrivato un paio di giorni fa.» Le sue labbra si incurvarono, ma il sorriso non raggiunse i suoi occhi. «Sei più bella che mai, Emma.»

«Grazie.» Poiché la mano di Luke sembrava così fredda nella sua, lei la strofinò istintivamente. «Vieni, siediti. Ti prenderò qualcosa da bere. Forse sarà rimasto del vino.»

«Non hai del bourbon?»

Emma sollevò un sopracciglio con aria perplessa. Da quando lo conosceva, ed erano passati anni, non lo aveva mai visto bere alcolici. «Non lo so. Vado a controllare.»

Attese che Luke si fosse seduto sul divano e poi si precipitò in cucina. L'aria di Miami non gli giovava, pensò esaminando l'ormai misera provvista di liquori. O forse era la separazione da Johnno che non gli aveva giovato. Lui non stava affatto bene. Il Luke che lei ricordava, il Luke che diciotto mesi prima l'aveva salutata con un bacio, era stato uno splendido uomo muscoloso, l'immagine stessa della salute. Quello che era appena entrato in casa sua sembrava il sopravvissuto a una catastrofe.

«Cognac!» gli gridò dalla cucina.

«Va benissimo. Grazie» rispose lui.

Emma prese un bicchiere e una acqua tonica per sé e poi tornò nel salone. Il sorriso di Luke le parve meno rigido quando si sedette sull'ottomana di fronte a lui.

«Mi è sempre piaciuto questo posto.» Luke indicò il murales che Marianne aveva dipinto su una delle pareti. «Dov'è la tua amica?»

«A Parigi.» Emma lanciò un'occhiata all'orologio. «O quasi. Lei studierà lì per un anno.»

Lui spostò lo sguardo sulle fotografie appese accanto alle finestre. «Ho visto il ritratto che hai fatto a Baryshnikov.»

«L'esperienza più elettrizzante della mia vita. Sono rimasta sconvolta quando Runyun ha affidato a me quel lavoro.»

Luke bevve un sorso. «E mi è piaciuta anche la copertina del disco dei Devastation.»

«Aspetta di vedere la nuova.» Emma mantenne un tono vivace e disinvolto, ma l'apprensione era evidente nei suoi occhi mentre scrutavano il viso del suo amico. «Dovrebbe uscire per la fine della settimana.»

Le dita di Luke si contrassero sullo stelo del bicchiere. «Come sta Johnno?»

«Bene. Penso che lo abbiano convinto a fare una apparizione in un episodio di Miami Vice... sono sicura che si metterà in contatto se verrà dalle tue parti.»

«Già.» Luke bevve un altro sorso. «Lui non è in città?»

«No, è a Londra. Si stanno preparando per la loro tournée. Li seguirò anch'io, sai. In effetti, partirò domani.»

«Lo vedrai?»

«Sì, tra un paio di giorni. Luke, che c'è?»

Lui scosse la testa. Con cautela posò il bicchiere, poi infilò una mano nella tasca interna della giacca ed estrasse una semplice busta bianca che porse a Emma. «Gli daresti questa da parte mia?»

«Naturalmente.»

«Appena lo vedrai.»

«Sì, se vuoi.» Emma fece per appoggiarla sul tavolino, ma poi notò l'espressione allarmata di Luke. «Andrò subito a metterla nella mia valigia.»

Quando ritornò, lui era in piedi vicino alla finestra e serrava il bicchiere vuoto con entrambe le mani. Emma stava per dire qualcosa, ma d'improvviso lo vide barcollare. Il bicchiere gli scivolò dalle mani e andò in frantumi sul pavimento prima che Emma avesse il tempo di avvicinarsi a lui per sorreggerlo. La leggerezza e la fragilità del corpo di Luke la sconvolsero più ancora del pallore del suo viso.

«Siediti. Su, vieni. Tu non stai bene.» Lei si inginocchiò sul cuscino del divano accanto a lui, accarezzandogli i capelli. «Penso che tu abbia la febbre. Lascia che chiami un dottore.»

«No.» Luke abbandonò la testa all'indietro, ma nei suoi occhi bruciava qualcosa di simile alla disperazione quando incrociarono quelli di Emma. «Sono già stato da un dottore. Da una schiera di dottori.»

«Tu hai bisogno di mangiare» replicò lei allora con fermezza. «Hai l'aria di uno che non mangia da una settimana. Lascia che ti prepari...»

«Emma.» Luke le prese una mano. Lei sapeva. Lo leggeva sul suo viso che lei già sapeva, ma che si rifiutava di credere. Anche lui aveva rifiutato a lungo la verità. «Io sto morendo. Si tratta di AIDS.»

«No.» Le dita di Emma strinsero le sue in una morsa. «Oh Dio, no.»

«Sono settimane che sto male. Mesi in realtà» ammise Luke con un sospiro. «Prima pensavo che fosse raffreddore, poi influenza, poi ancora una carenza di vitamine. Non volevo rassegnarmi all'idea di consultare un medico. Infine, be', ho dovuto farlo. Non ho accettato la prima diagnosi, e nemmeno la seconda, o la terza.» Lui rise mestamente, chiudendo gli occhi. «Ma ci sono cose dalle quali non si può fuggire.»

«Esistono delle cure.» Emma si premette disperatamente la mano di Luke contro la guancia. «Ho letto di terapie, farmaci in via di sperimentazione.»

«Io sono imbottito di farmaci. Certi giorni mi sento quasi bene.»

«Esistono delle cliniche...»

«Io non intendo passare il tempo che mi resta da vivere, poco o tanto che sia, in una clinica. Ho venduto la mia casa e quindi ho un po' di denaro. Prenderò una suite al Plaza. Andrò a teatro, al cinema, ai musei. Farò tutte quelle cose per le quali non ho mai trovato il tempo negli ultimi anni.» Lui sorrise di nuovo, sfiorandole la guancia con un dito. «Mi dispiace per il bicchiere.»

«Non preoccuparti per quello.»

«Era molto bello» mormorò Luke. «D'altra parte tu hai sempre avuto classe. Non piangere...» La sua voce si incrinò e lui voltò la testa per non vedere le lacrime negli occhi di Emma.

«Raccoglierò i vetri.»

«No.» Luke le afferrò un braccio. Aveva tanto bisogno di un po' di calore umano. «Resta seduta qui solo per un minuto.»

«Va bene. Luke, tu non puoi arrenderti. Ogni giorno... oh, so che si tratta di frasi abusate, ma ogni giorno la scoperta di un vaccino può essere più vicina. Sono in corso tante ricerche in tutto il mondo.» Lei posò di nuovo la sua mano sulla guancia dell'amico. «I medici troveranno una cura. Devono trovarla.»

Luke non disse nulla. Emma chiedeva un conforto che lui non era in grado di offrirle. Come avrebbe potuto spiegare ciò che aveva provato quando gli avevano riferito l'esito dei test clinici? Lei sarebbe riuscita a capire che la paura e la rabbia erano solo due delle tante facce del complesso sentimento che lo agitava?

Che a esse si mescolavano anche l'umiliazione e lo sconforto? Quando alcune settimane prima era subentrata la polmonite, i portantini dell'ambulanza si erano rifiutati di toccarlo. Lui era stato isolato da qualsiasi contatto umano, dalla compassione, dalla speranza.

Emma era la prima persona che lo toccava, che piangeva per lui. Eppure lui non poteva spiegare.

«Quando vedrai Johnno, non dirgli come sono ridotto.»

«Non lo farò.»

Quelle parole parvero rasserenarlo. «Ricordi la volta che cercai di insegnarti a cucinare?»

«Ricordo che tu mi definisti un caso disperato, ma aggiungesti che Marianne portava l'incapacità a vertici mai raggiunti prima.»

«Ma alla fine tu imparasti a preparare gli spaghetti.»

«Continuo a farli una volta la settimana.»

Luke stava piangendo, lacrime lente che scivolavano tra le sue palpebre chiuse.

«Perché non rimandi per un poco il tuo soggiorno al Plaza e ti fermi qui?» Quando lui scosse la testa, Emma insistette. «Stasera allora. Solo per stasera. È così malinconico questo posto senza Marianne, e inoltre io potrei mostrarti i miglioramenti che ho apportato alla tua salsa per spaghetti.»

Seduta sul divano, Emma si sforzò di non crollare quando Luke nascose il viso contro la sua mano e scoppiò in singhiozzi.

Stava piovendo quando l'aereo di Emma atterrò all'aeroporto londinese di Heathrow, una leggera pioggerellina che la faceva pensare alle giunchiglie. Johnno le venne incontro ai cancelli e le diede un sonoro bacio. Poi, cingendole la vita, la condusse verso le uscite, evitando la ressa formatasi per il ritiro dei bagagli.

«Pete ti farà mandare le valigie direttamente a casa» spiegò.

«Ricordami di baciargli i piedi.»

Salirono su una lussuosa limousine dai morbidi sedili ricoperti in pelle.

«Come hai superato i disagi del volo?»

«Con delle gocce provvidenziali e tante preghiere. Ma non preoccuparti, ho fatto provvista di entrambe per la tournée.»

«Felice di averti a bordo.»

Emma cercò di rinviare il momento più doloroso, mantenendo una conversazione spiritosa, facendo domande. Johnno non disse nulla quando lei infine premette il pulsante che azionava il vetro divisorio tra l'autista e i sedili posteriori.

«Ti sono grata di essere venuto a prendermi.»

«Immaginavo che ci fosse una ragione ben precisa...» borbottò.

«Già. Posso avere una sigaretta?»

Lui ne sfilò due dal pacchetto e le accese entrambe. «È una cosa seria?»

«Molto.» Emma aspirò due lunghe boccate. «Luke è venuto a trovarmi un paio di giorni fa.»

«È a New York?»

«Sì... abbiamo cenato insieme.»

«Carino. E come sta?»

Tenendo gli occhi bassi, Emma sfilò la lettera dalla borsetta. «Mi ha chiesto di darti questa.»

Mentre Johnno apriva la busta, lei si voltò a osservare con aria assente la pioggia che rigava i vetri dell'auto. Nell'abitacolo si udivano soltanto il sommesso ronzio del motore e le note smorzate di un preludio di Chopin diffuse dall'impianto stereofonico. Lei attese, un minuto, poi cinque, prima di tornare a guardare il suo amico.

Lui teneva gli occhi fissi davanti a sé, privi di espressione. La lettera era posata sul suo grembo, dove l'aveva lasciata cadere. Quando si voltò verso Emma, lei si sentì straziare il cuore.

«Tu sei al corrente?»

«Sì, Luke me lo ha detto.» Non sapendo che altro fare, Emma serrò la mano di Johnno tra le sue. «Mi dispiace, Johnno. Immensamente...»

«Lui si preoccupa per me» mormorò il chitarrista con voce spenta, tornando ad abbassare lo sguardo sulla lettera. «Lui insiste che io mi sottoponga a dei test. E poi voleva rassicurarmi che non avrebbe mai resa pubblica la nostra relazione.» Johnno abbandonò la testa all'indietro con una risata colma di amarezza. «Gesù, lui sta morendo e vuole farmi sapere che la mia reputazione è salva.»

«Questo è importante per Luke.»

«Lui era importante per me, dannazione. Adesso sta morendo, e io cosa dovrei dire? Grazie, ragazzo mio. Davvero leale da parte tua portare il mio segreto nella tomba.»

«Non fare così, Johnno» cercò di calmarlo Emma.

«Oh, fottuta miseria.» Il dolore e la rabbia imperversavano nel suo cuore, ma non c'era nulla su cui lui potesse sfogarli. E non serviva imprecare contro la malattia, proprio come era stato inutile imprecare contro il destino che lo aveva voluto diverso dagli altri. Lui prese un'altra sigaretta e con dita tremanti la accese. «Io ho provveduto a fare una serie di esami clinici in maniera molto riservata circa sei mesi

fa. Sono sanissimo.» La sua mano accartocciò la lettera di Luke. «Nessun problema nel mio sistema immunitario. Niente di niente.»

Emma comprendeva il suo stato d'animo, ma non esitò a rimproverarlo con tono severo. «È incredibilmente stupido sentirti in colpa perché tu stai bene.»

«Dov'è la giustizia, Emma?» Johnno spianò la lettera, poi con cura la ripiegò e se la infilò nella tasca. «Dov'è la dannata giustizia?»

«Non lo so.» Lei posò la testa sulla sua spalla. «Quando mio fratello fu ucciso io ero troppo piccola per pormi quella domanda. Ma me la sono fatta centinaia di volte da allora. Perché le persone che noi amiamo muoiono, e noi no? Le suore dicevano che è la volontà di Dio.»

«Non è abbastanza.»

«No, non è abbastanza.» Emma interrogò la propria coscienza e si rese conto di avere saputo sin dal principio che avrebbe rivelato a Johnno l'ultimo piccolo segreto. «Luke è a New York. Si fermerà al Plaza per qualche settimana. Lui non voleva che te lo dicessi.»

Il chitarrista le cinse le spalle. «Grazie.»

Quando l'auto si fermò davanti alla casa londinese di Brian, lui le diede un bacio.

«Di' a tuo padre... digli la verità. Sarò di ritorno fra un paio di giorni.»

«Va bene.» Emma scese sul marciapiede e rimase a osservare la limousine che si allontanava nella pioggia.

CAPITOLO 19

Emma cambiò l'obiettivo alla sua macchina fotografica e si accoccolò ai piedi del palcoscenico. Lei era molto soddisfatta delle fotografie che aveva scattato fino a quel momento e di come era riuscita a organizzare le sue giornate in modo da poter trovare il tempo per lavorare nella camera oscura.

Ora lei stava fotografando il palco vuoto, con gli strumenti, gli amplificatori e i grovigli di cavi, approfittando di una breve pausa del gruppo. Ciò che le interessava, ciò che lei voleva fissare sulla pellicola erano gli aspetti meno noti di quel mondo, così lontani dallo sfavillio di luci e colori dei concerti.

D'improvviso, Emma sentì della musica. Stupita, si guardò attorno, ma non vide nessuno. Allora senza far rumore seguì la direzione da cui proveniva quel suono e si ritrovò dietro le quinte.

Il ragazzo dai lunghi capelli biondo scuro era seduto a gambe incrociate sul pavimento davanti a uno dei camerini. Cantava sommessamente con voce calda e melodiosa, e le sue dita affusolate ed eleganti sembravano accarezzare le corde della chitarra come se fossero la pelle di un'amante. Emma non disse nulla per non disturbarlo, ma non resistette alla tentazione di fargli una fotografia. Sentendo lo scatto, lui smise di suonare e sollevò lo sguardo.

«Mi dispiace. Non volevo interrompere.»

Gli occhi del ragazzo, dalle lunghe e folte ciglia, avevano riflessi dorati come i suoi capelli. Il suo viso era lo specchio della sua voce. Pallido e sottile come quello di un poeta. Le sue labbra piene e ben disegnate accennarono un timido sorriso.

«Nessun uomo ti considererebbe mai un'interruzione.» Lui riprese a suonare distrattamente senza tuttavia smettere di fissare Emma. «Ciao. Io sono Drew Latimer.»

«Salve. Oh... ma certo, avrei dovuto riconoscerti.» Lei si avvicinò e tese la mano. «Il cantante solista dei Birdcage Walk. Mi piace la vostra musica.»

«Grazie.» Il ragazzo le strinse la mano e la trattenne nella sua finché Emma non si sedette accanto a lui. «La fotografia è un hobby o una professione?»

«Tutt'e due le cose.» Lo sguardo insistente del giovane cantante suscitava in lei una strana agitazione. «Spero che non ti dispiaccia se ti ho fotografato. Ti ho sentito suonare e sono venuta a curiosare qui dietro.»

«Sono contento che tu l'abbia fatto. Perché non vieni a cena con me stasera e me ne scatti un altro centinaio?»

Lei rise. «Nemmeno una fanatica come me riuscirebbe a scattarne tante mentre mangia.»

«Allora lascia a casa la macchina fotografica.»

Emma attese qualche istante prima di rispondere, finché non fu sicura che non avrebbe balbettato. «Devo lavorare.»

«A pranzo allora? Colazione? Merenda? Una tavoletta di cioccolato?»

Soffocando una risata, Emma si alzò. «Si dà il caso che tu abbia ancora meno tempo di me, visto che toccherà al tuo complesso aprire il concerto dei Devastation domani sera.»

Lui non le lasciò andare la mano. «Che ne diresti se ti facessi entrare gratis allo spettacolo e dopo andassimo a bere qualcosa insieme?»

«Io ho già un posto per domani sera.»

«Va bene, chi devo uccidere?» Il ragazzo balzò in piedi accanto a Emma e nel movimento la sua camicia di tela jeans si sbottonò, scoprendo una parte del suo torace levigato. «Tu non puoi abbandonarmi alla vigilia della mia grande occasione, non è vero? Io ho bisogno di sostegno morale.»

«Te la caverai benissimo anche senza di me.»

Il cantante la trattenne con decisione quando lei fece per allontanarsi. «Dio mio, per quanto possa sembrare banale, è la verità. Tu sei la donna più bella che io abbia mai visto.»

Lusingata e nervosa al tempo stesso, Emma diede uno strattone per cercare di liberarsi. «Tu hai bisogno di uscire più spesso.»

Il ragazzo sorrise in maniera irresistibile. «Va bene. Dove vuoi che ti porti?»

Lei tirò di nuovo il braccio, combattuta tra panico e ilarità, mentre dal palcoscenico giungevano le voci dei musicisti e dei tecnici che rientravano. «Io devo ritornare di là adesso.»

«Almeno dimmi come ti chiami.» Lui strofinò un pollice sulle nocche di Emma, facendole diventare molli le ginocchia. «Un uomo ha il diritto di conoscere il nome della donna che gli ha spezzato il cuore.»

«Io sono Emma. Emma McAvoy.»

«Oh, accidenti!» Drew Latimer le lasciò andare di scatto la mano. «Scusa, io non avevo idea. Santo cielo, mi sento un idiota totale.»

«Perché?»

Lui si passò le dita fra i capelli con aria mortificata. «La figlia di Brian McAvoy e io sono qui a tentare un maldestro approccio.»

«Non l'ho trovato affatto maldestro» mormorò lei, poi si schiarì la voce quando gli occhi del ragazzo tornarono a fissarsi nei suoi. «Io devo proprio andare adesso. È stato... un piacere conoscerti.»

«Emma.» Il cantante la richiamò mentre lei già si stava allontanando. «Forse qualche altra volta nel corso delle prossime settimane potrai trovare un momento per quella tavoletta di cioccolato.»

«Va bene.» Emma prese un lungo respiro e ritornò sul palcoscenico.

L'indomani lei ricevette una tavoletta di cioccolato legata con un nastro rosa e la sua prima lettera d'amore. Incantata, rimase immobile sulla porta anche dopo che il fattorino si fu allontanato, a leggere e rileggere il biglietto.

> Emma, farò meglio quando saremo a Parigi, ma per ora questo vuole ricordarti il nostro primo incontro. Quando suonerò stasera, penserò a te.
>
> Drew

Emma spostò lo sguardo sulla tavoletta di cioccolato. Se si fosse trattato di un cestino colmo di diamanti lei non sarebbe stata più felice. La sua gioia era così incontenibile che fece tre piroette mentre attraversava il grande atrio della casa di suo padre.

Nelle settimane successive Emma trascorse tutto il suo poco tempo libero con Drew. Cenette di mezzanotte, lunghe passeggiate sotto il cielo stellato, qualche ora nel pomeriggio. E proprio perché erano così rari, c'era qualcosa di più eccitante, di più intimo e di più intenso nei momenti che loro trascorrevano insieme.

Nonostante la profondità di quell'esperienza, Emma non aveva mai parlato a Brian del suo legame con il cantante dei Birdcage Walk. Non avrebbe nemmeno saputo spiegare il motivo del proprio comportamento, ma immaginava che fosse dettato dal desiderio di tenere tutto per sé quel dolce segreto. Dava per scontato che suo padre prima o poi lo avrebbe scoperto, ma si augurava che ciò accadesse il più tardi possibile.

Il suo desiderio non fu esaudito.

Erano a Roma quando giunse il momento della verità. Lei si stava godendo il tiepido sole mattutino sulla terrazza della sua stanza d'albergo, ripensando al magico pomeriggio in cui Drew l'aveva per la prima volta baciata e le aveva detto di amarla.

Drew l'amava. Chiudendo gli occhi, Emma protese le braccia verso il cielo. Lei aveva sognato e sperato di sentire quelle parole, ma non aveva previsto di provare una gioia così travolgente quando Drew le aveva pronunciate. Ora lei poteva abbandonarsi a immaginare una vita con lui, come marito e moglie.

Lei non si era resa conto che quello fosse il suo desiderio più grande. Un uomo che l'amasse, una casa, dei figli. Lei e Drew potevano essere molto felici. Chi poteva comprendere le esigenze e i problemi di un musicista meglio di una donna che aveva avuto per padre un cantante? Lei avrebbe potuto offrirgli sostegno e conforto nel suo lavoro. E Drew di sicuro avrebbe fatto lo stesso per lei. Dopo la tournée, si disse Emma. Dopo la tournée loro avrebbero potuto cominciare a fare progetti per il futuro.

Sentendo bussare alla porta, Emma si distolse da quei piacevoli pensieri. Sperava che si trattasse di Drew, venuto a fare colazione con lei com'era successo già un paio di volte. Il suo sorriso si fece appena un poco più incerto quando sulla porta lei trovò suo padre.

«Papà. Che sorpresa vederti in piedi prima di mezzogiorno.»

«Forse sono troppo prevedibile.» Brian entrò nella stanza, tenendo un giornale ripiegato nella mano. Lanciò prima un'occhiata al letto, poi a sua figlia. «Sei sola?»

«Sì.» Emma lo studiò con aria perplessa. «Perché? C'è qualcosa che non va?»

«Sei tu che devi dirmelo.» Lui le scaraventò in mano la rivista.

La fotografia era abbastanza nitida. Non era necessario conoscere l'italiano per capire di che si trattava. Lei e Drew erano stretti in un abbraccio e i suoi occhi avevano l'espressione languida e sognante di una donna che era appena stata baciata.

Emma gettò a terra il giornale, poi uscì rabbiosamente sul terrazzo. «Maledizione a loro» borbottò battendo un pugno sul parapetto di pietra. «Perché non possono lasciarci in pace?»

«Da quanto tempo va avanti questa storia, Emma?»

Lei si voltò a guardare suo padre, con la brezza che le soffiava sottili ciocche di capelli sugli occhi. «Dall'inizio della tournée.»

Brian infilò le mani nelle tasche dei calzoni. «Da settimane, allora. E tu non ti sei nemmeno degnata di dirmelo.»

«Io sono maggiorenne. Non devo più chiedere a mio padre il permesso di uscire con un ragazzo.»

«Tu mi stavi tenendo nascosta la faccenda. Dannazione... vieni dentro» ordinò lui con tono aspro. «Quegli schifosi fotografi hanno i loro obiettivi telescopici puntati su queste finestre.»

«Perché te la prendi tanto?» replicò Emma senza staccarsi dal parapetto. «Tutto quello che facciamo finisce comunque in pasto ai lettori di quegli squallidi giornali. È uno dei prezzi da pagare.»

«Be', non è questo il punto adesso.» Brian si passò furiosamente una mano fra i capelli. «Io voglio sapere cosa c'è fra te e Drew.»

«Intendi dire se io vado a letto con lui? No, non ancora» rispose Emma con tono gelido. «Ma in ogni caso questi non sono affari tuoi, papà. Proprio come tu mi dicesti anni fa che la tua vita sessuale non mi riguardava.»

«Io sono tuo padre, dannazione.» Quella frase lo fece riflettere. Lui era suo padre. In qualche modo si era ritrovato padre di una donna adulta. E ora non sapeva come affrontare quel mutato rapporto. «Emma, io ti voglio bene, e mi preoccupo per te.»

«Non è il caso. So quello che faccio. Io sono innamorata di Drew, e lui contraccambia il mio sentimento.»

Per un attimo Brian si sentì serrare la gola da un nodo. «Tu lo frequenti soltanto da poche settimane e questo significa che non lo conosci abbastanza.»

«Saresti davvero ridicolo se trovassi da ridire perché è un musicista.»

«Io non voglio che tu ti leghi a qualcuno di questo ambiente. Santo cielo, Emma, hai visto che cosa può fare questo mestiere alle persone. Io non so niente di quel ragazzino a parte il fatto che è ambizioso e ha talento.»

«Io so tutto quello che ho bisogno di sapere.»

«Ma ti sei sentita? Parli come una di quelle ragazzette con la testa vuota. Che ti piaccia o no, tu non puoi permetterti di dare la tua fiducia a un uomo solo perché ha una bella faccia e afferma di amarti. Tu hai troppo denaro, e troppo potere.»

«Potere?»

«Chiunque mi conosca sa che io farei qualsiasi cosa per te. Qualsiasi cosa tu mi chiedessi.»

Le ci volle un minuto, ma alla fine Emma comprese il senso di quelle parole. Con gli occhi velati da lacrime di rabbia avanzò verso suo padre. «Allora è questo? Tu credi che Drew sia interessato a me soltanto perché io sono ricca e ho un padre che potrebbe favorire la sua carriera? È impossibile, vero, che lui o un qualsiasi altro

uomo possa essere attratto semplicemente da me, che possa innamorarsi di me? Solo di me?»

«Naturalmente no, ma...»

«Ma è proprio quello che tu pensi. Dopotutto, come potrebbero guardarmi e non vedere te?» Emma voltò bruscamente le spalle a suo padre. Il sole si rifletté sull'obiettivo di un paparazzo più sotto. A lei non interessava. Che scattassero pure le loro fotografie.

«Oh, è successo già altre volte. Sì, proprio così. Si comincia con la richiesta dei biglietti del concerto e poi si passa a esigere favori sempre più grossi.»

Lei non si mosse.

«Emma, mi dispiace.» Brian protese un braccio, ma lei si scansò.

«Perché dovrebbe dispiacerti? Tu non puoi davvero farne a meno, non è così? E io ho imparato ad accettarlo, persino a esserne divertita. Ma questa volta ho trovato qualcuno che mi vuole bene, che si interessa dei miei sentimenti e dei miei pensieri, che non mi ha chiesto nulla tranne che di stare con lui. E tu vuoi rovinare tutto.»

«Io non voglio vederti soffrire.»

«Tu mi hai già fatta soffrire.» Non c'erano lacrime negli occhi di Emma quando si girò a guardare Brian. «Lasciami in pace, papà. E lascia in pace Drew. Se ti intrometterai, se cercherai di ostacolarci, io non ti perdonerò mai. Lo giuro.»

«Io non ho intenzione di interferire. Io desidero soltanto aiutarti. Non voglio vederti commettere un errore madornale.»

«Sarà comunque un mio errore. Dio solo sa se tu non ne hai commessi. Per anni ti ho visto fare qualsiasi cosa tu volessi, con chiunque tu volessi. Tu sei fuggito dalla tua felicità. Ma io non fuggirò dalla mia.»

«Tu sai come rigirare il coltello nella piaga» mormorò Brian. «Non me ne ero reso conto.» Lui si voltò e senza aggiungere altro lasciò la stanza.

CAPITOLO 20

La tournée era terminata e a Emma sembrava assai strano trascorrere di nuovo l'estate a Londra, come era stato durante la sua infanzia. Ma ora tutto era diverso. Lei non era più una bambina. Lei non abitava più nella casa di suo padre. E soprattutto era innamorata.

Emma sapeva che Drew era un poco risentito per la sua scelta di non andare a vivere con lui e di rinviare il momento in cui avrebbero reso completo il loro rapporto. Non era una questione di principi morali, o non del tutto almeno. La verità era che lei, forse un poco spaventata e insicura, sentiva il bisogno di prolungare la magica atmosfera di quel romantico corteggiamento, fatto di enormi mazzi di fiori, di buffi bigliettini, di dolci attenzioni. Lei chiedeva tempo per assaporare pienamente quell'elettrizzante esperienza, il palpito misto a paura di fronte al mistero dell'amore, lo stordimento che ogni donna aveva il diritto di provare almeno una volta nella vita.

E soprattutto lei voleva tempo per avere la certezza di essersi infine staccata dall'ombra di suo padre e di avere conquistato una vera identità e indipendenza.

E poi c'era Bev. Per la maggior parte della sua vita, Emma aveva dovuto fare a meno di una madre. Nelle settimane in cui l'estate dolcemente si stemperava nell'autunno, lei colmò quel vuoto trasferendosi in una delle camere degli ospiti della casa di Bev. Non per sentirsi di nuovo bambina, bensì per ricreare un legame.

E così passarono i mesi. Lei festeggiò con Drew quando l'album dei Birdcage Walk salì al dodicesimo posto delle classifiche di vendita. Fu testimone divertita delle strategie di Lady Annabelle, un'eccentrica ed esuberante ammiratrice decisa a conquistare con ogni mezzo il cuore di un sempre più sconcertato P.M. Raccolse astri e crisantemi nel giardino di Bev. E finalmente sottopose a un editore una proposta per un libro fotografico.

Quel soggiorno a Londra le offriva anche l'opportunità di frequentare più spesso Stevie. Emma era stata molto contenta quando lui aveva acquistato una vecchia costruzione di epoca vittoriana circondata da un vasto parco. Lei aveva temuto che la tournée potesse risultare troppo faticosa per il chitarrista, ma Stevie era riuscito a portarla a termine. Adesso lui stava di nuovo scrivendo musica, pronto a esibirsi con Brian per uno degli spettacoli di beneficenza cui suo padre partecipava sempre volentieri e che erano diventati parte integrante del mondo del rock degli anni Ottanta così come i raduni politici lo erano stati vent'anni prima.

Quel pomeriggio Emma andò a far visita al suo amico, sperando che lui si sentisse abbastanza bene e le mostrasse i progressi compiuti nella difficile arte del giardinaggio, diventata una sua recente passione.

La governante aprì la porta e scrutò Emma con aria quasi spazientita.

«Buongiorno, signora Freemont.»

La donna poteva avere un'età compresa tra i quaranta e i sessant'anni e vestiva sempre di nero. Si occupava di Stevie da oltre cinque anni, pulendo il suo sangue e il suo vomito, portando fuori le bottiglie vuote e fingendo di non vedere eventuali fiale

di natura sospetta. Ma sarebbe stato erroneo credere che lei fosse affezionata al suo datore di lavoro. Lei era affezionata soltanto al consistente stipendio che Stevie le versava in cambio della sua discrezione e del suo silenzio.

La signora Freemont sbuffò. «Lui dev'essere da qualche parte. Probabilmente a letto. Non sono ancora salita al piano di sopra.»

Vecchia megera, pensò Emma, ma sorrise corte semente. «Va bene. Mi sta aspettando.»

«Io non voglio sapere niente» affermò decisa la governante e si allontanò agitando il suo straccio per la polvere.

«Non si disturbi» disse Emma all'atrio ormai vuoto. «Non è il caso che lei mi accompagni.» Cominciò a salire la scricchiolante scala di quercia, sbottonandosi la giacca. «Stevie! Renditi presentabile. Non ho l'intera giornata a disposizione.»

La casa era immensa e conservava ancora il fascino del passato, con le pareti rivestite di pannelli di legno e le lampade di ottone e cristallo della vecchia illuminazione a gas.

Lei sentì della musica mentre percorreva il corridoio, e con un sospiro bussò alla porta una volta, poi un'altra ancora.

«Dai, Stevie. Fuori dal letto.»

Non ci fu nessuna risposta. Augurandosi che lui fosse solo, Emma infine si decise ad aprire la porta.

«Stevie?»

La stanza era vuota, le tende tirate e l'aria viziata. Lei guardò con cipiglio le lenzuola aggrovigliate e la bottiglia di whisky mezza vuota abbandonata sul pavimento accanto all'antico tavolino da notte. Stevie aveva fatto tanti progressi, perché dunque non riusciva a capire che nonostante avesse soltanto quarantacinque anni il suo fisico era già a tal punto rovinato che l'alcol risultava per lui micidiale quanto le droghe?

Emma immaginò che il suo amico si fosse ubriacato la notte prima, poi probabilmente si fosse sentito male e avesse finito con l'addormentarsi sul pavimento del bagno. Se lui fosse morto di freddo, pensò tirando le tende e spalancando le finestre, se lo sarebbe davvero meritato in pieno. Lei di sicuro non avrebbe provato compassione.

Emma aprì la porta del bagno.

Sangue. E vomito. E urina. Il puzzo la soffocò, facendola barcollare all'indietro. Lei urtò l'impianto stereofonico e la puntina stridette sul vinile del disco. L'improvviso silenzio la investì come un colpo in pieno viso. Con un grido, Emma si slanciò nella stanza da bagno e si chinò sul corpo steso bocconi sul pavimento.

Lui era nudo e tanto freddo. Terrorizzata, Emma a fatica riuscì a rovesciarlo sulla schiena. Fu allora che vide la siringa e la rivoltella.

«No. Oh Dio, no.»

In preda al panico, lei cercò affannosamente una ferita, ma trovò soltanto i tragici segni lasciati dall'ago. Allora gli premette una mano sulla gola e con sollievo sentì il debole battito del suo cuore.

«Stevie? Oh Dio, Stevie, che cosa hai fatto?»

Lei si precipitò nel corridoio, in cima alle scale. «Signora Freemont, chiami un'ambulanza!» gridò.

Mentre tornava nella stanza da bagno, strappò la trapunta dal letto e la usò per coprire Stevie. La vista del suo volto cereo, di quella pelle sporca del sangue dell'ago, la spaventò più ancora della sua immobilità quasi cadaverica. Sulla fronte di Stevie, appena sopra le sopracciglia, c'era un brutto taglio. Lei prese un asciugamano e lo premette sulla ferita.

Poi cominciò a schiaffeggiargli il viso.

«Svegliati, dannazione a te, Stevie. Svegliati. Io non ti lascerò morire così.» Emma lo scrollò, lo schiaffeggiò ancora, poi si abbandonò a piangere contro il suo torace, ricacciando indietro la nausea. «Ti prego... ti prego... ti prego» ripeteva in una straziante cantilena, ricordando com'era stato trovato Darren, steso sul tappeto azzurro accanto a una siringa. «No. No. Tu non mi morirai tra le braccia.» Lei gli accarezzò i capelli, poi cercò di nuovo il battito del suo cuore. Questa volta non sentì nulla. «Bastardo!» Emma si mise a inveire contro di lui, poi gettò da una parte la trapunta e cominciò a premere le mani sul suo fragile torace. «Tu non ci farai questo scherzo. Noi non te lo permetteremo.» Gli aprì la bocca per soffiargli l'aria nei polmoni, poi riprese a pompare. «Mi senti, Stevie?» gridò ansimando. «Non puoi andartene così.»

Emma continuò disperatamente a lottare. Minacciando, implorando, imprecando. Il pavimento di piastrelle era duro sotto le sue ginocchia, ma lei non se ne accorgeva nemmeno. Era così intenta a scrutare il viso di Stevie, nella speranza di cogliere un guizzo di vita, che dimenticò persino dove si trovava. I ricordi si affollavano nella sua mente, sovrapponendosi alla realtà: Stevie vestito di bianco che cantava al matrimonio di Brian e Bev... lui su un palcoscenico tra le luci colorate e il fumo... le parti te a carte davanti al fuoco del caminetto... una domanda scherzosa divenuta una sorta di rito: Chi è il più bravo di noi, Emmy?

Un solo pensiero razionale le martellava nella testa. Lei non avrebbe perduto in quel modo così insensato un'altra persona che amava.

Emma era madida di sudore quando infine sentì che qualcuno stava salendo di corsa le scale.

«Qui dentro, presto! Oh Dio, papà!»

«Gesù.» Brian si accovacciò subito accanto a lei.

«L'ho trovato io... era vivo. Poi ha smesso di respirare.» Ormai i muscoli delle sue braccia erano rigidi e indolenziti, ma lei continuava ugualmente a comprimere il torace di Stevie. «L'ambulanza. La donna ha chiamato l'ambulanza?»

«La signora Freemont ha chiamato Pete. E lui ha avvertito noi dal telefono della sua auto.»

«Maledetta. Le avevo detto di chiamare un'ambulanza. Stevie ha bisogno di essere portato all'ospedale.» Emma alzò di scatto la testa, e i suoi occhi incrociarono quelli di Pete. «Dannazione a te, non vedi che rischia di morire se non sarà soccorso? Fate subito venire l'ambulanza.»

Pete annuì e si allontanò, cercando invece nel suo taccuino il numero telefonico di una clinica privata molto esclusiva.

«Fermati, Emma. Basta, lui sta respirando.»

«Non posso...»

Suo padre le prese le braccia e le sentì tremare «Tu ce l'hai fatta, bambina. Lui sta respirando.»

Stordita, Emma abbassò lo sguardo su Stevie e in silenzio rimase a fissare il debole ma regolare sollevarsi e abbassarsi del suo torace.

Visita dopo visita, Brian cercava di prepararsi, ma ogni volta restava scioccato dall'aspetto di Stevie. Lui non voleva vedere quei capelli ormai grigi e senza vita, quelle rughe profonde attorno agli occhi e alla bocca del suo amico. Lui non voleva vedere quel corpo fragile e sottile, un corpo che si era rattrappito a causa degli abusi, come un uomo si rattrappisce con l'avanzare dell'età.

Ma soprattutto Brian non voleva guardare Stevie e trovare scritto in lui il proprio futuro. Un vecchio ricco, coccolato e inutile.

«Come va?»

Stevie sorrise. «Oh, qui è un vero spasso. Dovresti venire anche tu.»

La prospettiva fece correre un brivido lungo la schiena di Brian. «Così dovresti dividere con me tutte quelle infermiere dalle gambe lunghe» replicò, porgendogli la grossa scatola di cioccolatini. «Hai un'aria quasi presentabile, ragazzo mio.»

«Già. Credo che il vero nome del dottor Matthew sia Frankenstein. E allora cosa si dice nel mondo reale?»

Chiacchierarono con imbarazzo e con troppa formale cortesia mentre Stevie da buon goloso mangiava senza interruzione i cioccolatini.

«Pete non si fa vedere da un po'» commentò alla fine.

«È piuttosto impegnato.» Brian ritenne inutile precisare che il loro manager era occupatissimo a tenere a bada stampa, produttori e organizzatori.

«Intendi dire che è arrabbiato?»

«Un po'.» Brian sorrise e in quel momento sentì il disperato bisogno di una sigaretta. E di un whisky. «Quando mai ti sei curato di lui?»

«Infatti non m'importa.» Ma non era così. Ogni minima offesa era per Stevie come una ferita sanguinante. «Non so perché se la sia presa tanto. Lui ha diramato il suo comunicato stampa. Polmonite virale complicata da debolezza fisica.»

«Sembrava la soluzione migliore» cominciò Brian.

«Certo, certo, nessun problema. Nessun fottuto problema. Il pubblico di sicuro non deve sapere che il vecchio Stevie ha mescolato eroina e cocaina una volta di troppo e che ha pensato di farsi saltare il cervello.»

«Dai, Stevie.»

«Ehi, è tutto a posto.» Lui sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime di autocommiserazione. «Solo che la cosa brucia, brucia davvero. Lui non vuole venire a far visita al drogato. Lui mi ha dato la roba quando aveva paura che io non sarei riuscito a suonare senza, ma adesso non vuole nemmeno vedermi.»

«Tu non mi hai mai detto che Pete ti procurava la droga.»

Stevie abbassò gli occhi. Quello era stato un piccolo segreto. «Ogni tanto, quando le mie fonti si esaurivano. Lo spettacolo deve continuare, non è così? Il dannato

spettacolo continua sempre. E così lui mi procurava qualche dose di eroina, sempre manifestando una profonda disapprovazione, poi quando la serie di concerti era finita, lui mi rimetteva in uno di questi posti.»

«Nessuno di noi sapeva che la cosa sarebbe degenerata fino a questo punto.»

«No, nessuno di noi lo sapeva.» Stevie cominciò a tamburellare con le dita sul coperchio della scatola di cioccolatini. «Ricordi Woodstock, Bri? Accidenti, che esperienza e che musica. Come siamo arrivati qui?»

«Vorrei saperlo anch'io.» Brian sfilò le mani dalle tasche, poi ve le infilò di nuovo. «Ascolta, Stevie, tu devi uscirne. Diavolo, ormai tutti si stanno disintossicando.»

Il suo amico gli afferrò una mano. «Ascolta, è dura, sai. Accidenti, è davvero dura.»

«Lo so.»

«Non puoi saperlo perché tu non sei qui.» Lui soffocò la rabbia e il risentimento. Non poteva permettersi di mostrare né l'uno né l'altro ora. «Forse questa volta ce la farò a uscirne, Bri, ma io ho bisogno d'aiuto.»

«È per questo che ti trovi in questa clinica.»

«Va bene, lo sappiamo tutti.» Stevie era stanco di sentire frasi di circostanza e buone intenzioni. «Ma non basta. Io ho bisogno di qualcos'altro, Bri. Tu potresti far entrare di straforo un paio di grammi di cocaina... solo per aiutarmi a superare questo momento.»

Non era la prima volta che il suo amico gli faceva una richiesta del genere. Brian sapeva che non sarebbe stata nemmeno l'ultima. «Non posso farlo, Stevie.»

«Maledizione, Bri, ti chiedo solo un paio di grammi. Niente di grosso.»

Brian ritrasse la mano e voltò le spalle a Stevie Lui non poteva guardare quegli occhi tormentati. Occhi che imploravano. «lo non ho intenzione di procurarti della cocaina, Stevie. I medici dicono che sarebbe come puntarti una pistola alla tempia.»

«Ci ho già provato con quella.» Trattenendo le lacrime, Stevie si premette entrambe le mani sul viso. «Va bene, niente coca. Potresti almeno portarmi qualcos'altro. Della dolofina. È una buona droga, Bri. Se andava bene per i nazisti, andrà bene anche per me.» Il suo tono divenne lamentoso. «È solo un surrogato. Tu lo hai già fatto per me in altre occasioni, quindi cosa sono tutti questi scrupoli?»

Brian sospirò. Quando si girò, pronto a rifiutare ancora una volta, sulla porta della stanza scorse Emma. Sua figlia era immobile come una statua, ma nei suoi occhi lui riconobbe una gelida accusa.

«Disturbo?»

«No.» Brian infilò di nuovo le mani nelle tasche. «Devo andare adesso.»

«Vorrei parlarti» gli disse Emma, poi si avvicinò al letto e rivolgendosi a Stevie aggiunse: «Non sto scappando. Tornerò subito da te».

Era ridicolo, ma Brian si sentiva come uno scolaro sul punto di essere rimproverato. Sforzandosi di sorridere, salutò il suo amico. «Ci vediamo domani o dopo.»

«Va bene.» Stevie non aggiunse nient'altro, ma i suoi occhi continuarono a implorare mentre Brian lasciava la stanza seguito da Emma.

Padre e figlia si avviarono verso l'uscita senza scambiarsi una parola e solo quando raggiunsero il parcheggio tornarono a guardarsi.

«Allora, che cosa volevi dirmi?» esordì Brian, appoggiandosi al cofano della sua Jaguar.

«Non ti ruberò molto tempo. Volevo soltanto chiederti se ho sentito bene. Tu hai procurato della droga a Stevie?»

«Non nel modo che tu intendi. Io non sono uno spacciatore, Emma.»

«Non giochiamo con le parole. Gli hai procurato droga oppure no?»

«Io gli ho fornito una sostanza sostitutiva... per aiutarlo a portare a termine la tournée e impedirgli di andare a cercarsi la roba in qualche vicolo.»

«Per aiutarlo a portare a termine la tournée» ripeté Emma. «E io che criticavo Pete perché mentiva alla stampa e in questo modo aiutava Stevie a mentire a se stesso.»

«Pete non ha colpa in questo caso.»

«Sì, invece. Tutti voi siete colpevoli.»

«Avremmo dovuto mettere un annuncio sui giornali dicendo che Stevie è un drogato?»

«Sarebbe stato sempre meglio di questo. Come può Stevie affrontare la realtà se non riesce nemmeno ad ammettere quello che è? E come dovrebbe smettere di essere quello che è se i suoi amici, i suoi stessi carissimi amici, continuano a passargli la droga?»

«Non è così...»

«Ah, no? Ti illudi forse di averlo fatto per un malcelato senso di amicizia?»

Troppo stanco per provare rabbia, Brian rimase per un attimo in silenzio. Lui voleva soltanto pace. «Tu non sai niente di tutto questo, Emma. E a me non piace sentirmi fare la predica da mia figlia.»

«Oh, stai tranquillo, non ti farò nessuna predica.» Emma voltò sgarbatamente le spalle e si avviò verso l'ingresso della clinica. D'improvviso si girò a guardare suo padre. «Sai, non te l'ho mai detto, ma sono andata a trovare Jane, qualche anno fa. È patetica, così presa dalle sue meschine necessità e dal suo egoismo. Fino a oggi non mi ero resa conto di quanto tu fossi simile a lei.» Emma riprese a camminare verso la scalinata, ignorando la smorfia di dolore sul volto di suo padre.

CAPITOLO 21

Emma sposò Drew con una tranquilla cerimonia religiosa. Senza invitati, senza fotografi e cronisti. Lei non lo aveva annunciato a nessuno, nemmeno a Marianne. Dopotutto era maggiorenne e non aveva bisogno del permesso o dell'approvazione di chicchessia.

Non si trattò del matrimonio che lei aveva sognato. Niente tulle vaporoso e candido raso. Niente fiori, se si escludeva la rosa che Drew le aveva offerto. Niente musica e niente lacrime.

Emma si disse che non aveva la benché minima importanza. Lei stava realizzando il suo desiderio e tutto il resto non contava. E poiché lei non aveva voluto che suo padre fosse presente, nemmeno il fatto di andare da sola all'altare doveva avere importanza.

Non fu facile tuttavia per Emma non ripensare al matrimonio di Brian e Bev, il primo al quale lei avesse assistito. Non fu facile non rivedere la radiosa felicità di Bev, o il sorriso di suo padre. E Stevie, tutto vestito di bianco, che cantava come un angelo. Il ricordo le fece venire le lacrime agli occhi, ma Emma si impose di trattenerle mentre Drew le prendeva la mano.

Lui le stava sorridendo. Sorrideva mentre le infilava al dito la semplice fede nuziale di diamanti. La sua mano era così calda e sicura. La sua voce era così dolce mentre prometteva di amarla, onorarla e proteggerla. Quando lui la baciò, lei credette a quella promessa.

E poi erano marito e moglie. Lei non era più Emma McAvoy, ma Emma McAvoy Latimer. Una persona nuova. E nel giurare solennemente di consacrare il suo amore e la sua esistenza a Drew, lei stava cominciando una nuova vita.

Non contava che lui fosse costretto a correre allo studio di incisione subito dopo la cerimonia. Emma comprendeva le esigenze di un musicista meglio di chiunque altro. Era stata una sua idea quella di sposarsi quasi precipitosamente, senza clamore, e proprio mentre Drew era impegnato nella realizzazione del suo nuovo disco. E in fondo questa temporanea separazione le avrebbe consentito di preparare la suite dell'albergo dove avrebbero trascorso la loro prima notte di nozze.

Tutto doveva essere perfetto, dai grandi mazzi di rose, orchidee e narcisi sistemati in ogni stanza, alle bianche candele profumate al gelsomino che attendevano di venire accese, dallo champagne nel secchiello al sottofondo musicale. E al pari della suite, al pari della notte, Emma voleva che anche il suo corpo fosse perfetto. Dopo un lungo bagno fragrante di oli profumati, lei rese la sua pelle ancora più levigata con crema e cipria, poi applicò l'inebriante essenza, che aveva acquistato per l'occasione, in tutti quei punti dove il sangue pulsava più forte e più caldo. Si spazzolò la massa lucente di capelli e infine, con un brivido di languido piacere, indossò la vestaglia di seta candida e pizzo.

Quando studiò il proprio riflesso allo specchio, seppe di avere l'aspetto di una vera sposa. Chiudendo gli occhi, si sentì anche come una vera sposa. Quella era la sua

prima notte di nozze. La notte più bella della sua vita. Una porta si sarebbe spalancata e lei avrebbe conosciuto un nuovo mondo, quel mondo di sensazioni sublimi rimasto fino a quel momento segreto. Drew sarebbe arrivato. L'avrebbe guardata e quei suoi occhi dai riflessi dorati si sarebbero accesi di desiderio. Lui sarebbe stato gentile, dolce, paziente. Emma poteva quasi sentire le sue dita affusolate ed esperte che le sfioravano la pelle. Lui le avrebbe detto quanto l'amava, quanto la desiderava. Poi l'avrebbe condotta nella camera da letto e glielo avrebbe dimostrato con il suo corpo.

Teneramente. Appassionatamente.

Con il passare delle ore, l'impazienza di Emma si tramutò prima in inquietudine e poi in apprensione. Giunta la mezzanotte senza che suo marito fosse rientrato, lei credette di impazzire per l'ansia. Quando chiamò lo studio, si sentì dire soltanto che Drew era uscito già da molto tempo.

Allora lei immaginò che fosse accaduto un terribile incidente. La fretta di raggiungere la propria sposa, la smania di cominciare la loro vita insieme nel grande e soffice letto, forse avevano spinto Drew a commettere qualche imprudenza nella guida. Né la polizia, né i medici avrebbero saputo dove rintracciarla. Forse in quel momento Drew poteva trovarsi in un letto d'ospedale chiedendo invano di lei.

Emma aveva già cominciato a telefonare agli ospedali della città quando sentì girare la chiave nella serratura. Prima ancora che Drew avesse il tempo di aprire la porta, lei si precipitò a spalancarla e si gettò tra le sue braccia.

«Oh, Drew, ero spaventata a morte.»

«Piano, piano.» Lui diede una rapida tastata alle sue natiche. «Siamo impazienti, eh?»

Drew era ubriaco. Una parte del cervello di Emma tentò di negarlo, d'altra parte la verità era evidente, nelle parole strascicate, nel leggero barcollare, nell'alito. Lei fece un passo indietro per guardarlo in viso.

«Tu hai bevuto.»

«Solo un poco per festeggiare con i ragazzi. Non ci si sposa tutti i giorni, no?»

«Ma tu... tu mi avevi detto che saresti arrivato per le dieci.»

«Dannazione, Emma, non comincerai già a farmi delle storie con gli orari?»

«No, ma... ero preoccupata, Drew.»

«Be', io sono qui adesso, no?» Lui si tolse la giacca con movimenti goffi e la lasciò cadere sul pavimento. «Guardati. L'immagine perfetta della sposa timida. Bella, bellissima Emma, tutta in bianco.»

Lei arrossì. C'era desiderio negli occhi di suo marito. Identico a quello che lei vi aveva letto in altre occasioni. Identico a quello che lei aveva immaginato di trovarvi quella sera. «Io volevo essere bella per te.» Emma si abbandonò tra le sue braccia e offrì le sue labbra con innocente fiducia.

Il brutale assalto di Drew la sconvolse. C'era solo crudele veemenza nella bocca che si impossessava della sua, nel corpo che si premeva contro il suo.

«Drew.» Emma cercò di staccarsi da lui, allarmata da quella che le appariva una replica dell'aggressione di Robert Blackpool nella camera oscura. «Drew, ti prego.»

«Non ricorrere a quel giochetto con me stasera.» Lui la afferrò per i capelli e la attirò di nuovo contro il suo viso. «Tu mi hai fatto aspettare abbastanza, Emma. Niente scuse stasera.»

«Io non sto cercando scuse. Solo... Drew, non potremmo...»

«Tu sei mia moglie adesso. E noi facciamo a modo mio.» Drew la trascinò sul pavimento, ignorando le sue implorazioni e i suoi sforzi per liberarsi. Con mani brutali strappò il delicato pizzo per scoprirle i seni e poi prese a succhiarli. Quella fretta e quella foga incurante spaventarono Emma. Non era così che lei aveva immaginato quel momento. Non era giusto stare stesi per terra, con le luci sfacciate e la vestaglia a brandelli.

Le dita di Drew si conficcarono nei suoi fianchi mentre lui tornava a sigillarle selvaggiamente le labbra. Soffocata e disgustata dall'odore di whisky, lei cercò ancora una volta di protestare. Quando cominciò a ribellarsi veramente, Drew le immobilizzò le braccia e prese la sua verginità con una spinta rapida e violenta.

Emma lanciò un grido, per il dolore ma anche per lo shock. Poi lui cominciò a muoversi dentro di lei, ansimando e gemendo. Emma stava piangendo quando suo marito le crollò addosso appagato, prima di rotolare su un fianco e piombare immediatamente in un sonno profondo.

La mattina seguente, rimorso e vergogna erano scritti sul viso di Drew. Con occhi colmi di rammarico e voce tremante, lui imprecò contro se stesso e implorò il perdono di Emma. Lui si era comportato come un mostro, e sebbene fosse una ben misera giustificazione, la colpa era soltanto dell'ubriachezza. Quando lui la serrò tra le braccia, accarezzando le i capelli e mormorando dolci promesse, Emma gli credette. Era come se un altro uomo fosse andato da lei nella sua prima notte di nozze per dimostrarle quanto poteva essere crudele e animalesco il sesso. Suo marito invece era tenero e premuroso. Quando il primo giorno della sua nuova vita si concluse, lei rimase distesa fra le braccia di Drew, paga, fantasticando solo rosei sogni del futuro.

CAPITOLO 22

Drew non riusciva a capire come Emma si fosse aspettata che lui potesse entusiasmarsi per quella ridicola mansarda in un quartiere come Soho. Lui non aveva nessuna intenzione di abitare lì. Dopo avere atteso di salire nella scala sociale per tutta la vita, era ridicolo pensare che ora si sarebbe accontentato di qualcosa che non fosse il meglio.

Drew era cresciuto in condizioni peggiori, certo. Una casa in affitto, un cortile fangoso, jeans rattoppati. Lui detestava le sue origini proletarie, e il padre che li aveva costretti a vivere a quel modo perché non aveva mai avuto un briciolo di ambizione. Un vecchio senza spina dorsale, ecco cos'era stato quell'uomo. Per questo lui non poteva biasimare sua madre che lo aveva abbandonato con i tre figli, semplicemente la odiava.

Ma Drew ora aveva trovato la strada giusta, e quella strada portava diritto alla cima. Se la sua zelante e candida mogliettina gli avesse dato un paio di spinte in quella direzione, tutti sarebbero stati felici e contenti.

Ma sarebbe stato lui a comandare. Per un paio di settimane l'avrebbe assecondata e poi si sarebbero trasferiti in una dimora più idonea. Magari in uno di quei grandi e prestigiosi appartamenti che si affacciavano su Central Park. Quello poteva bastare come inizio. A lui non sarebbe dispiaciuto vivere una parte dell'anno a New York. Anzi, quella eccitante metropoli avrebbe favorito i suoi ambiziosi progetti, soprattutto grazie al genere di conoscenze che sua moglie vantava.

Emma, così sciocca da credere che lui non l'avesse riconosciuta al loro primo incontro. Lui l'aveva manovrata con grande abilità, dal momento in cui aveva messo gli occhi su di lei. E ora intendeva far fruttare al massimo la propria ingegnosità.

Brian McAvoy aveva preso la notizia del loro matrimonio con relativa disinvoltura e si era dimostrato assai generoso offrendo loro come regalo di nozze un assegno da cinquantamila sterline. A nome di Emma, ma già depositate su un conto comune.

Restava ancora una certa freddezza tra padre e figlia, ma anche quella sarebbe stata presto superata. Drew ne era sicuro, così come era sicuro che diventare il genero di Brian dovesse offrire notevoli vantaggi. Nel frattempo lui aveva una moglie ricca, molto ricca. Una moglie ricca e ingenua. No, lui non avrebbe trovato nessuna difficoltà ad accontentarla. Anche se lei a letto si era dimostrata una grossa delusione, quella ragazza era più che ansiosa di piacere.

Quale migliore compagna per un uomo ambizioso? Lui doveva soltanto controllare il proprio temperamento irascibile, farla felice, e poi avrebbe potuto mettere le mani su tutto ciò che desiderava.

Emma e Drew si trasferirono in un elegante edificio nella Upper West Side. Poiché ciò sembrava così importante per Drew, lei cercò di ignorare il fatto che il loro appartamento su due livelli si trova va all'undicesimo piano. Le bastava avvicinarsi alla finestra e guardare giù perché le venissero le vertigini. Quella fobia era un vero

tormento per lei. A parte quello, della sua nuova casa le piacevano gli alti soffitti a cassettone nella camera da letto padronale, la balaustra in stile Déco che correva lungo la scalinata ricurva e la splendida vista del Central Park.

Emma chiamò Bev ad arredare la casa, nella speranza che il suo tocco personale e qualche settimana in sua compagnia avrebbero reso meno traumatico l'abbandono della mansarda. A compensarla in parte del sacrificio c'era il vantaggio che l'abitazione di Johnno ora si trovava a cinque minuti di cammino e quindi gli scambi di visite fra loro erano diventati assai più frequenti.

Lei si dedicò quasi con accanimento alla vita domestica, cercando di fare di quella casa un vero focolare, per se stessa, per Drew, e per i bambini che lei sembrava tuttavia incapace di concepire.

L'aveva piacevolmente sorpresa il fatto che Drew desiderasse dei figli subito. Quali che fossero le differenze scoperte da Emma nei loro gusti e nelle loro opinioni, su quel punto lei e Drew condividevano il medesimo sogno. Anche se a volte appariva quasi irrealizzabile.

Con il passare dei mesi Emma si ripeteva di essere paziente, che anche per lei sarebbe venuto il momento di conoscere la gioia della maternità. Ma nel frattempo non poteva fare a meno di invidiare le donne incinte che incontrava per la strada.

I suoi progetti di aprire uno studio e di preparare un libro fotografico furono rinviati, ma lei continuò a vendere le sue fotografie. Tuttavia, poiché Drew manifestava uno scarso interesse per la sua attività e dimostrava di apprezzarla maggiormente nel ruolo di casalinga, durante il primo anno del loro matrimonio lei fu più che felice di dimostrarsi compiacente.

Si teneva occupata in casa con ostinazione, cercando di mascherare la propria delusione quando il suo corpo la informava, con regolarità mensile, che lei non aspettava un figlio. Cercando di non sentirsi in colpa quando Drew metteva il broncio ogni volta che lei lo informava del fallimento dei loro tentativi. E imponendosi di non ricordargli che occorrevano due persone per mettere al mondo un bambino. Le era bastato affrontare la discussione una volta e vedere suo marito mandare in frantumi una lampada e poi uscire rabbiosamente di casa.

Fu Timothy Runyun a scuoterla dalla sua routine giornaliera, proponendole di organizzare una mostra interamente dedicata alle sue fotografie.

L'entusiasmo di Emma era incontenibile, ma la reazione di Drew fu assai diversa. Non che suo marito cercasse apertamente di ostacolarla, tuttavia il modo in cui lui la coinvolgeva nelle sue attività le impediva quasi totalmente di dedicarsi al proprio lavoro. C'erano le serate nei locali notturni che a lui piacevano tanto, le vacanze perché lui aveva bisogno di riposare, le prime a Broadway dove tutti i personaggi che contavano non potevano mancare. E poi le feste, con i tanti amici giovani e ricchi che Drew si era fatto a New York. Se non erano loro a ricevere ospiti, c'era sempre un party in qualche altra casa. E in ogni occasione mondana spuntavano i fastidiosi paparazzi. Come una delle coppie più in vista, i loro nomi e i loro volti erano un richiamo costante.

Quando Emma si sentiva schiacciata dal ritmo frenetico e dalle pressioni esterne, ricordava a se stessa che quello era esattamente il genere di vita che lei aveva sognato

quando era stata rinchiusa tra le mura del collegio. Ma la realtà era molto più faticosa, e molto più noiosa, di quanto lei avesse mai immaginato.

Tutti ripetevano che il primo anno di matrimonio era il più difficile, che richiedeva sforzo e pazienza, perciò lei deduceva che se la sua vita coniugale e quella in generale erano più difficili e meno eccitanti del previsto, la colpa era soltanto sua, perché non si stava impegnando abbastanza.

Con l'approssimarsi della data fissata per l'apertura della mostra, Emma si rese conto di essere sempre più tesa. E arrabbiata. Arrabbiata perché suo marito non le offriva la benché minima collaborazione. Arrabbiata perché lui continuava a invitare gente a casa loro. Solo alcuni amici, le diceva sempre. E poi arrivavano puntualmente cento, centocinquanta persone.

Ma più ancora del tempo sottratto al suo lavoro, più ancora dello stato pietoso in cui veniva lasciato l'appartamento al termine delle feste, o degli oggetti a volte preziosi che venivano rotti o che sparivano, a esasperarla era la droga.

Già una volta lei aveva scoperto un gruppetto di persone che allegramente sniffavano cocaina in una delle camere degli ospiti, quella che lei sperava di trasformare presto nella stanza di suo figlio. Drew le aveva assicurato che episodi simili non si sarebbero più ripetuti. Per questo Emma non riuscì a trattenersi la sera che entrando nella sua camera da letto si trovò davanti la medesima scena. Due uomini e due donne erano chini sul piano della sua toletta e con risatine sciocche aspiravano la polvere bianca. Le antiche boccette di profumo che lei aveva collezionato erano state spinte di lato. Una era in frantumi sul pavimento.

Quella fu la proverbiale goccia che fece traboccare il vaso.

«Fuori di qui!»

Quattro teste si sollevarono di scatto e quattro paia d'occhi la fissarono con espressione inebetita.

«Ho detto fuori. Andatevene dalla mia stanza, dalla mia casa.»

Prima che Drew potesse intervenire, lei afferrò per un braccio la persona più vicina e la costrinse ad alzarsi.

«Ehi, ascolta» le propose l'uomo. «Dividiamo.»

«Fuori» ripeté lei, spingendolo verso la porta.

Allora tutti e quattro si mossero con una certa rapidità e in fila indiana uscirono dalla camera. Emma sbatté la porta dietro di loro e si mise a gridare con suo marito.

«Ne ho avuto abbastanza. Sono al limite della sopportazione, Drew. Io voglio che quella gente se ne vada. Non la voglio mai più rivedere qui.»

«Ah sì?» disse lui con estrema calma.

«Possibile che a te non importi proprio per nulla? Questa è la nostra camera da letto. Accidenti, Drew, guarda le mie cose. Sono entrati persino nel mio guardaroba.» Inviperita, lei raccolse da terra un foulard di seta. «Dio solo sa che cosa hanno rubato o rotto questa volta, ma il fatto peggiore è un altro. Io non conosco nemmeno quelle persone e loro vengono nella mia stanza a drogarsi. Io non voglio avere quella roba nella mia casa.»

Emma vide Drew spingere indietro il braccio, ma non comprese subito le sue intenzioni. Il dorso della mano di suo marito le colpì il viso con una forza tale da

gettarla a terra. Lei sentì il gusto del sangue nella bocca e intontita si toccò il labbro spaccato.

«La tua casa?» Drew la sollevò brutalmente di peso e quando la spinse indietro un'altra volta, la sua camicetta si strappò.

Emma andò a sbattere contro il comodino. La sua amata lampada, regalo di suo padre, si schiantò sul pavimento.

«Piccola cagna viziata. Questa è la tua casa?»

Troppo sbigottita per reagire, Emma si acquattò nell'angolo vedendo avanzare Drew verso di lei. La musica a tutto volume nel salone coprì il suo grido quando lui la sollevò di nuovo e la gettò sul letto.

«La nostra casa. Ti conviene ricordarti di questo. È mia oltre che tua. È tutto mio oltre che tuo. Non credere di potermi dire quello che devo fare. Pensavi forse di potermi umiliare e di passarla liscia?»

«Io non...» Emma tacque, stringendosi nelle spalle, quando lui sollevò una mano.

«Così va meglio. Ti farò sapere quando voglio sentirti piagnucolare. Sei abituata ad averla sempre vinta e a fare sempre a modo tuo, vero, Emma? Bene, non permetteremo che questa sera sia un'eccezione. Tu vuoi startene qui tutta sola. D'accordo.» Lui prese il telefono e lo scaraventò contro la parete. «Starai qui.» Senza aggiungere altro, uscì dalla stanza sbattendo la porta e poi la chiuse a chiave.

Emma rimase raggomitolata sul letto, ansimante, troppo intontita per sentire il dolore dei tagli e dei lividi. Doveva trattarsi di un incubo, pensò. Non era la prima volta che lei aveva degli incubi. Penosamente, riaffiorò nella sua memoria il ricordo degli schiaffi e delle grida che avevano accompagnato i suoi primi tre anni di vita.

Piccola cagna viziata.

Quella era la voce di Jane o di Drew?

Ancora tremante, Emma allungò una mano. Il piccolo cagnolino nero di pezza della sua infanzia era posato su uno dei cuscini. Serrando le braccia attorno a Charlie, Emma pianse finché non si addormentò spossata.

La mattina seguente, quando Drew aprì la porta, Emma stava dormendo. Per un attimo la studiò dalla soglia. Era consapevole di avere commesso una stupida imprudenza perdendo la calma a quel modo, ma forse strapazzare un poco Emma era stata una buona idea, si disse, anche se per qualche giorno si sarebbe dovuto assicurare che lei non si facesse vedere in pubblico con quella guancia gonfia. Di sicuro la lezione doveva esserle servita e lei avrebbe riflettuto a lungo prima di sfidarlo di nuovo. Una moglie aveva il compito di prendersi cura del proprio marito. Per questo lui l'aveva sposata. Perché lei l'aiutasse ad arrivare in alto, molto in alto.

Ma ora che le aveva fatto vedere chi era il padrone, lui poteva permettersi di essere generoso. La dolce, piccola Emma, pensò. Bastava così poco per manovrarla.

«Emma.» Con cautela, evitando i frammenti della lampada rotta, Drew si avvicinò al letto. Vide aprirsi gli occhi di sua moglie e in essi riconobbe la paura. «Oh, bambina, mi dispiace.» Fece per accarezzarle il viso, ma lei si ritrasse con una smorfia. «Non so cosa mi sia successo. Ho perso la testa. Io merito di essere rinchiuso in una stanza, non tu.»

Emma non disse nulla.

«Tu devi perdonarmi, Emma. Io ti amo così tanto. È stato solo il modo in cui tu mi hai accusato. Non era colpa mia.» Lui le serrò le dita rigide e se le premette sulle labbra. «So che quei rifiuti umani non avevano il diritto di entrare nella nostra stanza. Ma non era colpa mia. Io stesso li avevo già cacciati fuori» improvvisò sul momento. «Si è trattato soltanto di uno scatto d'ira. Quando li ho visti qui dentro, ero così furioso. Poi tu ti sei messa a gridare con me.»

Emma abbassò le palpebre e ricominciò a piangere.

«Io non ti farò mai più del male, Emma. Lo giuro. Me ne andrò via se tu vuoi. Tu puoi anche divorziare. Dio sa come riuscirei a sopravvivere senza di te, ma non ti chiederò di farmi restare. È solo... maledizione, è solo che tutto contribuisce a demoralizzarmi, tutto si accumula. L'album non vende bene come speravamo. I critici ci hanno ignorati. E poi... c'è il pensiero costante del bambino che non riusciamo ad avere.» Drew si mise a piangere allora, tenendosi la testa fra le mani. Dopo qualche attimo Emma gli sfiorò esitante un braccio. Lui trattenne a malapena una risata, poi serrò con forza le dita di sua moglie e cadde in ginocchio accanto al letto. «Ti prego, Emma, so che quanto ti ho detto non è una scusante per il mio comportamento. Perdonami. Concedimi un'altra possibilità. Io farò qualsiasi cosa per riscattarmi.»

«Risolveremo tutto» mormorò lei.

Con il viso premuto contro il copriletto, Drew sorrise.

CAPITOLO 23

Le feste affollate cessarono bruscamente. Solo di tanto in tanto veniva organizzato qualche piccolo ricevimento, con persone in compagnia delle quali Emma si trovava a proprio agio. Drew ora si dimostrava dolce e premuroso, proprio come nei giorni in cui l'aveva corteggiata. Lei si convinse che l'ira e la violenza di quella sera erano state un episodio isolato, un eccesso cui lei stessa lo aveva spinto, e Drew glielo ripeteva con tanta insistenza da indurla a credere che quella fosse la verità. Lei lo aveva accusato ingiustamente, lei lo aveva ferocemente aggredito, invece di sostenerlo e credere alle sue parole.

E se Drew in qualche occasione perdeva le staffe, se nel suo sguardo si accendeva una fiammata di violenza o le sue mani si serravano a pugno, lui riusciva puntualmente a fornire valide e persino logiche spiegazioni del proprio comportamento, sempre provocato da un errore di Emma.

I lividi scomparvero, il dolore cessò. Drew cominciò a manifestare un vago interesse per la sua attività di fotografa, sebbene non perdesse occasione per sottolineare in maniera eloquente che il suo hobby, così lo definiva, aveva il grave difetto di distoglierla dai suoi molteplici doveri di sposa e dal sostegno che avrebbe dovuto dare a lui e alla sua carriera.

Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, il tempo passò. E venne la sera dell'inaugurazione della mostra fotografica di Emma.

Al primo impatto, lei si sentì un poco intimorita dalla folla di persone presenti nella galleria, dallo sfolgorio dei gioielli e delle sete, ma circolò fra gli ospiti al fianco di suo marito, proprio come Runyun le aveva ordinato, sorridendo meccanicamente e fermandosi di tanto in tanto a chiacchierare con qualcuno. Fu una sorpresa, e anche un sollievo, sentire Drew che decantava i suoi meriti. Quella sua approvazione, per quanto tardiva, la rincuorò e la fece pentire di essere stata così stupida da credere che lui fosse invidioso del suo lavoro. Quindi lei si ripromise di trascorrere più tempo con suo marito e di dedicare maggiore attenzione alle sue esigenze.

A quel punto Emma cominciò ad assaporare veramente il proprio successo, testimoniato dalle decine di piccoli contrassegni blu discretamente applicati sulle fotografie esposte per indicare che erano state vendute. E la sua soddisfazione e la sua gioia aumentarono enormemente grazie alla presenza in quella galleria di tutte le persone che lei amava.

Suo padre, che con aria impacciata si era dichiarato orgoglioso di lei; Stevie, i cui occhi avevano finalmente perso quell'espressione tormentata; P.M., che aveva smesso di scappare dalla sempre più risoluta Lady Annabelle e si era fidanzato con lei. E poi c'erano Johnno, Bev e Marianne. Emma avrebbe tanto voluto potersi rifugiare nella toilette delle signore a farsi un bel pianto.

A poco a poco, lei scoprì di sentirsi quasi incredibilmente straordinaria. E se c'era una vocina che insinuava nella sua mente il dubbio che tutta quella gente fosse

venuta solo per vedere suo padre e gli altri componenti del gruppo invece che il suo lavoro, lei si sforzò di ignorarla.

Ma le sorprese per Emma non erano finite.

«Emmy.» Johnno le cinse la vita con un braccio. «Ho incontrato qualcuno che viene dal tuo passato.»

«Il mio passato.» Lei rise. «Io non ho un passato.»

«Ah, ti sbagli. Pensa a un'afosa giornata d'estate sulla spiaggia. Un giovane atletico in calzoncini da bagno blu.» Simile a un mago che estraesse un coniglio dal proprio cilindro, lui con un ampio gesto indicò una persona alle sue spalle.

«Michael?»

Emma provò una stranissima sensazione nel trovarselo davanti in quella circostanza, bello ed evidentemente a disagio. I suoi folti capelli scuri avevano ancora un taglio approssimativo. Il suo viso si era raffinato e dava maggiore rilievo alla sua ossatura forte, con il naso leggermente storto che lo rendeva ancora più interessante. Lui teneva le mani infilate nelle tasche e aveva l'aria di chi avrebbe preferito trovarsi in qualsiasi altro posto al mondo in quel momento.

«Io... oh... ero qui a New York e così...»

Emma stava ridendo quando gli gettò le braccia al collo. Michael pensò che il suo cuore al pari del suo cervello si fosse fermato. Lentamente, quasi con cautela, lui sfilò le mani dalle tasche e le premette leggermente sulla schiena di Emma. Tra le sue braccia lei era come la ricordava, come l'aveva sempre immaginata. Sottile eppure solida.

«Ma è meraviglioso. Non riesco a credere che tu sia davvero qui.» I ricordi la investirono con impeto, simili a un fiume in piena che travolgesse gli argini. Il pomeriggio alla spiaggia e quello trascorso alla casa dei Kesselring. Le sensazioni della bambina e poi quelle della donna. Emma aveva gli occhi lucidi quando si staccò da lui. «È passato molto tempo.»

«Sì. Saranno cinque anni più o meno.» Michael invece avrebbe saputo dire con precisione il numero di anni, mesi e giorni. «Hai un aspetto fantastico.»

«Anche tu. Non ti ho mai visto in giacca e cravatta.»

«Be'...»

«Sei a New York per lavoro?»

«Sì.» Era una sfacciata bugia, ma in quel momento più che la sincerità gli interessava non fare la figura dell'idiota. «Ho letto sul giornale della tua mostra.» Quella era la verità. Solo che lui aveva letto la notizia in California mentre stava facendo colazione. E poi aveva preso tre giorni di licenza.

«E allora che ne pensi?»

«Di cosa?»

«Della mostra.» Emma lo prese per mano e con lui cominciò a girare per la sala.

«È molto interessante. Davvero. Io non capisco niente di fotografia, ma mi piace il tuo lavoro. In effetti...»

«In effetti?» lo sollecitò Emma.

«Non immaginavo che tu sapessi fare cose del genere. Come questa.» Michael si fermò davanti a una fotografia che raffigurava due uomini, con i berretti di lana calati

sulle orecchie e i logori cappotti serrati attorno al corpo da pezzi di spago. Uno di loro era sdraiato su un cartone, apparentemente addormentato. L'altro guardava nell'obiettivo, con occhi stanchi. «Trovo che sia molto espressiva e sconcertante.»

«Non tutta New York è Madison Avenue.»

«Ci vogliono parecchio talento e sensibilità per riuscire a illustrare tutti gli aspetti della realtà in maniera imparziale.»

Emma lo guardò con una certa sorpresa. Quello era esattamente ciò che lei aveva cercato di fare. «Tu di sicuro non parli come uno che non sa niente di fotografia. Quando ritorni a Los Angeles?»

«Domani mattina presto.»

«Oh...» Emma riprese a camminare con lui, stupita di sentirsi tanto delusa. «Speravo che ti saresti fermato per qualche giorno.»

«Non ero nemmeno sicuro che tu mi avresti rivolto la parola.»

«Quello è successo molto tempo fa, Michael. E la mia reazione di allora era più che altro dovuta a un episodio sgradevole che mi era appena accaduto. Non ha più importanza ora.» Lei sorrise e gli baciò la guancia. «Perdonata?»

«Mi hai rubato la battuta.»

Sempre sorridendo, Emma gli sfiorò il viso con la mano.

«Emma.»

Lei trasalì quando sentì la voce di Drew. E il senso di colpa fu la sua prima, fulminea reazione, come se lui l'avesse scoperta a letto con Michael. «Oh Drew, mi hai fatta spaventare. Lui è Michael Kesselring, un mio vecchio amico. Michael, ti presento Drew Latimer, mio marito.»

Drew serrò saldamente un braccio attorno alla vita di Emma. Non tese la mano verso Michael, ma gli rivolse soltanto uno sbrigativo cenno del capo. «Ci sono alcune persone che vogliono conoscerti, Emma. Tu hai trascurato i tuoi doveri.»

«Colpa mia» si affrettò a dire Michael. «Non ci vedevamo da parecchio tempo. Congratulazioni, Emma.»

«Grazie. Porta i miei saluti ai tuoi genitori.»

«Senz'altro.» Sebbene Michael avesse letto a suo tempo la notizia del matrimonio di Emma, si rese conto che il sentimento che gli faceva desiderare di strapparla dalle braccia di suo marito era pura e semplice gelosia.

«Michael» aggiunse Emma mentre Drew già la stava trascinando via, «tieniti in contatto.»

«Certo.» Lui prese distrattamente un bicchiere dal vassoio di un cameriere che gli stava passando accanto e rimase a guardare Emma che si allontanava. Se era soltanto gelosia, si chiese, come mai lui aveva una gran voglia di prendere a pugni la bella faccia di Drew Latimer?

Perché lui ha Emma, si disse. E tu no.

Drew non era ubriaco. Aveva sorseggiato soltanto due bicchieri di champagne durante la lunga e noiosissima serata. Lui voleva essere lucido e conservare tutto il proprio autocontrollo. In cuor suo si congratulava con se stesso per la magistrale interpretazione del marito devoto e infatuato che aveva dato in quell'occasione sotto

gli occhi di Brian McAvoy ed era certo che ciò gli avrebbe fruttato molti benefici Ma per tutto il tempo, mentre lui si era impegnato in quel ruolo, Emma non aveva fatto altro che ostentare il suo successo, la sua istruzione e i suoi amici del bel mondo.

Drew aveva sentito l'impulso di prenderla a schiaffi proprio davanti a tutte le macchine fotografiche e le telecamere, così il mondo intero avrebbe visto chi comandava e chi contava veramente. Ma al paparino di Emma la cosa non sarebbe piaciuta. Né a lui, né a nessuno dei rispettabili produttori e organizzatori che adulavano servilmente il grande Brian McAvoy. Ma molto presto loro avrebbero adulato Drew Latimer, si ripromise. Poi Emma avrebbe pagato il conto.

A quel punto Drew aveva quasi deciso di concederle il suo momento di gloria, ma poi Emma aveva avuto l'impudenza di strusciarsi addosso a quel suo amico. Emma si meritava una lezione per quello. E lui aveva tutte le intenzioni di dargliela.

Drew non disse una parola durante il tragitto verso casa, ma fremeva in maniera indescrivibile. Era sicuro che sua moglie e quel Kesselring fossero già d'accordo di incontrarsi più tardi. Li immaginava insieme in qualche lussuosa suite d'albergo a rotolarsi in un letto. Quell'individuo non sapeva che la piccola Emma era come un pesce surgelato tra le lenzuola, e in ogni caso non avrebbe avuto occasione di scoprirlo. Nessuno ingannava Drew Latimer. Lui avrebbe provveduto molto presto a ficcarle bene in testa quel concetto.

Emma stava sonnecchiando quando la limousine si fermò davanti all'ingresso dell'edificio. Sospirando, lei abbandonò la testa contro la spalla di suo marito mentre si avviavano verso l'atrio.

«Mi sembra tutto un sogno.» Con uno sbadiglio si strinse più vicino a lui. «Non vedo l'ora che arrivi domani per leggere le recensioni.» Le sembrava di camminare sospesa nell'aria. E la sensazione era meravigliosa. Lei si tolse lo scialle appena entrarono in casa. «Penso che...»

In quel momento Drew la colpì. Uno schiaffo che la fece rotolare dai due gradini che conducevano nel salone. Con un gemito, lei si portò una mano sulla guancia.

«Drew?»

«Cagna. Brutta cagna ipocrita e schifosa.»

Sconvolta, Emma lo vide avanzare minaccioso verso di lei e istintivamente cercò di strisciare all'indietro. «Drew, no. Ti prego. Che cosa ho fatto?»

Lui la sollevò da terra afferrandola brutalmente per i capelli e le diede un altro schiaffo prima che lei avesse il tempo di gridare. «Tu sai bene quello che hai fatto, brutta puttana.» Quando le sferrò un pugno nel petto, Emma si accasciò di nuovo sul pavimento. «Per tutta la dannata sera io ho dovuto girare fra quei tipi boriosi, sorridendo, fingendo che mi interessassero le tue stupide fotografie. Credi che qualcuno sia venuto alla galleria per vedere il tuo lavoro?» Drew la sollevò per le spalle, conficcandole le dita nella carne. «Credi che a qualcuno importi qualcosa di te? Quella gente è venuta per vedere la piccola figlia di Brian McAvoy. Loro sono venuti per vedere la moglie di Drew Latimer. Tu sei solo una nullità» concluse, scaraventandola a terra con rabbia.

«Oh, ti prego, non colpirmi ancora. Per favore.»

«Non dirmi quello che devo fare.» Per sottolineare le sue parole, Drew le assestò un calcio nel fianco. «Tu pensi di essere così intelligente, così superiore, così speciale. E invece sono io quello che attira la gente. Sono io quello che comanda in questa casa. Ricordatelo bene.»

«Sì.» Emma tentò di serrare le ginocchia contro il petto, sperando che suo marito la lasciasse stare lì fino a che il dolore non fosse passato. «Sì, me lo ricorderò.»

«Michael è venuto per te?» Drew la afferrò di nuovo per i capelli e la rivoltò sulla schiena.

«Michael?» Sempre più stordita, Emma scosse la testa e il dolore parve avvolgerla completamente. «No. No.»

«Non mentirmi.» Drew allora la colpì ripetutamente, fino a che lei non sentì più nulla. «Tu avevi già programmato tutto, non è vero? Oh, sono così stanca, Drew. Me ne andrò subito a dormire. Poi saresti uscita di nascosto per raggiungere quell'uomo. Non è così?»

Lei abbozzò un cenno di diniego e Drew le diede un altro pugno.

«Ammettilo, tu volevi andare a letto con quel Kesselring. Ammettilo.»

«Sì.»

«È per quello che hai scelto questo vestito... tu volevi mettere in mostra le gambe e quelle due inutili piccole escrescenze che ti ritrovi al posto del seno.»

Emma ricordava vagamente che era stato Drew a dirle di mettere quell'abito. O forse no?

«E tu gli stavi appiccicata addosso. Ti lasciavi palpeggiare davanti a tutti. Tu lo volevi, non è vero?»

Emma annuì. Lei aveva abbracciato Michael. E per un attimo, quando aveva sentito il suo corpo solido e caldo contro di sé, aveva provato qualcosa. Ma non riusciva a ricordare cosa fosse quella sensazione. Lei non riusciva a ricordare nulla.

«Tu non lo rivedrai mai più, vero?»

«No.»

«E non indosserai più questo vestito da sgualdrina.» Drew infilò un dito nel corpino e tirò con forza, lacerandolo nel mezzo. «Tu meriti una punizione, Emma, non è giusto?»

«Sì.» La sua mente vacillava. Lei aveva rovesciato il profumo della mamma. Lei non doveva toccare le cose della mamma. Lei era una bambina brutta e cattiva che doveva essere punita.

«È per il tuo bene.»

Emma non gridò più finché suo marito non la rovesciò sullo stomaco e cominciò a sferzarla con la cintura dei calzoni. Lei aveva smesso di gridare molto prima che lui finisse di colpirla.

CAPITOLO 24

Drew non chiese scusa questa volta. Emma dovette passare ben dieci giorni a letto prima di rimettersi, e per tutto quel tempo suo marito non si stancò di ripeterle che lei era la causa dei suoi mali. Una parte del cervello di Emma sapeva che lui aveva torto, che lui era un povero pazzo. Ma Drew, seppure in maniera a dir poco contorta, si dimostrava anche quasi affettuoso quando le spiegava con la stessa ripetitività di un disco incantato che stava agendo solo nel suo interesse.

E per dimostrarglielo, le illustrava puntualmente con logica inconfutabile i suoi errori. Lei aveva pensato solo a se stessa quando aveva dedicato tutte quelle settimane alla preparazione della sua mostra; lei aveva mandato suo marito a letto da solo, sera dopo sera, poi aveva disonorato pubblicamente il loro matrimonio mettendosi a flirtare con un altro uomo.

Lei lo aveva spinto agli estremi. Lei se lo era meritato. Lei era andata a cercarselo.

Drew insisteva che loro avevano bisogno di restare soli, di risolvere le difficoltà del loro matrimonio, di mettere al mondo un figlio. Lei voleva una famiglia, no? Lei voleva essere felice e protetta? Se lei non avesse dedicato così tanto tempo e tanti sforzi al suo lavoro, sarebbe già stata incinta. Non era quello il suo sogno?

E ogni volta che Drew la sottoponeva a quei serrati interrogatori, Emma non poteva fare altro che dichiararsi d'accordo.

Per Natale, Emma credette di essere di nuovo felice. Drew si occupava di tutto. Sceglieva i suoi abiti, filtrava le telefonate, seguiva personalmente tutte le questioni relative alla gestione del denaro. Lei doveva solo badare alla casa e prendersi cura di lui. Le decisioni, di qualunque natura fossero, non la turbavano più. E poiché il pensiero del suo lavoro non esercitava più alcuna attrattiva per lei e provocava solo depressione, la sua macchina fotografica e l'attrezzatura della camera oscura furono chiuse in un ripostiglio. Emma smise persino di leggere i giornali. A lei interessava assai poco ciò che accadeva nel mondo esterno. Il suo mondo era formato esclusivamente dalle sette stanze che si affacciavano su Central Park.

Emma si sottopose a una serie di esami della fecondità. Quando i medici confermarono che non esistevano ragioni fisiche che le impedissero il concepimento, lei esitante suggerì a Drew di eseguire allo stesso modo qualche test. Lui la picchiò fino a farle perdere i sensi e la chiuse in camera da letto per due giorni.

In maniera forse ancora indistinta, ma con sufficiente distacco, lei cominciò a comprendere ciò che suo marito le stava facendo, come la stava riducendo. Le vibranti settimane della tournée, e l'uomo del quale lei si era innamorata perdutamente, apparivano simili a una splendida fantasia da lei stessa creata. Non era rimasto pressoché nulla di quello splendido ragazzo dolce e romantico nell'individuo che la teneva di fatto prigioniera in quell'appartamento.

Emma allora pensò seriamente di fuggire, magari nel cuore della notte mentre lui dormiva, visto che suo marito di rado la lasciava sola per più di qualche ora, e la accompagnava sempre nelle ancora più rare occasioni in cui lei usciva. Immaginava

di telefonare a Marianne, o a Bev, o a suo padre. Loro l'avrebbero certamente aiutata. Ma poi la vergogna prendeva il sopravvento, resa più corrosiva dai dubbi che Drew aveva instillato così profondamente nel suo cervello.

Lui non la frustò più con la cintura dei pantaloni fino alla sera della consegna dei premi dell'Associazione Critici Americani, quando il riconoscimento per il migliore disco dell'anno andò a un gruppo rivale.

Emma non oppose resistenza. Emma non protestò. Mentre Drew si accaniva sul suo corpo, lei si rifugiò nel profondo di se stessa, come un tempo si era nascosta sotto l'acquaio nella cucina di sua madre.

Nella sua rabbia, Drew commise un gravissimo errore di valutazione. Le rivelò il motivo che l'aveva spinto a sposarla.

«A che diavolo mi servi? Credi davvero che io volessi accollarmi una cagna viziata, stupida e frigida come te?» le gridò, correndo qua e là per la stanza come un ossesso e fracassando qualunque cosa gli capitasse sottomano, per sfogare la propria frustrazione dopo essere stato costretto ad assistere al trionfo di tanti suoi colleghi e a sorridere mentre qualcun altro saliva sul palcoscenico per ricevere il premio che spettava a lui. «Hai mai fatto qualcosa, una sola cosa, per aiutarmi? Con tutte le attenzioni che ti ho dedicato, facendoti sentire importante, facendoti credere che io ti volessi. Portando un poco di romantica passione nella tua piccola, squallida vita noiosa e sciocca.» Stanco di rompere oggetti, Drew si avventò di nuovo su di lei e la sollevò afferrandola per quanto era rimasto del suo abito. «Hai davvero creduto che non sapessi chi eri, quel primo giorno davanti ai camerini di quel teatro dove tuo padre doveva tenere un concerto?»

Lui la scrollò, ma Emma rimase inerte nelle sue mani. Ciò che lei provava andava al di là del terrore e della disperazione. Lei fissava gli occhi di suo marito, cupi e ridotti a due fessure, e in essi riconosceva un odio profondo.

«Tu eri così ridicola, Emma, quando balbettavi e arrossivi. Mi facevi venir voglia di ridere. Ma poi ti ho sposata, maledizione. E in cambio mi aspettavo solo che tu mi aiutassi a fare carriera. Ma tu hai mai chiesto una volta a tuo padre di darmi qualche spinta? No.»

Emma non rispose. Il silenzio era la sola arma che le restasse.

Disgustato, Drew la lasciò di nuovo andare sul pavimento e riprese a camminare avanti e indietro per la stanza.

«Ti converrebbe cominciare a riflettere seriamente. Ti converrebbe cominciare a trovare il modo per ripagarmi di tutto questo tempo che ho dedicato a te.»

Emma chiuse gli occhi, ma non pianse. Era troppo tardi per le lacrime. Ma lei cominciò a studiare un piano.

La sua prima concreta possibilità di fuga si presentò quando lei sentì la notizia della morte di Luke Caruthers.

«Lui era mio amico, Drew.»

«Quello era uno schifoso finocchio.» Drew stava provando alcuni accordi sul piano a coda che aveva acquistato con il denaro di sua moglie.

«Lui era un amico» ripeté Emma, sforzandosi di mantenere un tono calmo. «Io devo andare al suo funerale.»

«Tu non devi andare da nessuna parte.» Drew sollevò un attimo lo sguardo e le sorrise. «Il tuo posto è qui accanto a me, non al corteo funebre di un omosessuale.»

Lei lo odiò allora. E la cosa sbalordì Emma. Era passato così tanto tempo da quando lei aveva provato un qualsiasi sentimento, che aveva creduto di esserne ormai del tutto incapace. Ed era triste e strano che spettasse a una tragedia il compito di farle finalmente guardare in faccia la realtà e accettare il fallimento del suo matrimonio. Lei avrebbe divorziato, si disse Emma. Stava per annunciare la sua decisione, poi vide le dita delicate di Drew che scivolavano sui tasti. Delicate, ma dure come l'acciaio. Lei aveva implorato il divorzio già una volta in precedenza, e suo marito l'aveva quasi strangolata.

Non sarebbe servito a nulla farlo arrabbiare. Ma lei aveva un asso nella manica.

«Drew, tutti sanno che Luke era mio amico. Lui era amico di Johnno e di papà e degli altri. Se non andrò al funerale, i giornali scriveranno che l'ho ignorato perché è morto di AIDS. E non gioverà alla tua immagine, soprattutto ora che devi partecipare a quello spettacolo di beneficenza con mio padre.»

Lui continuò a suonare con maggiore impeto. «Non me ne frega niente di quello che scrivono i giornali. Io non andrò al funerale di uno scherzo di natura.»

Emma si sforzò di dominarsi. Era fondamentale per la riuscita del suo piano. «Io capisco cosa provi, Drew. Un uomo come te, così virile.» Per poco non si strozzò pronunciando quella frase. «Ma la serata di beneficenza sarà trasmessa dalla televisione qui e in Europa. Il denaro raccolto servirà proprio per le ricerche sulla malattia che ha ucciso Luke.» Lei si concesse una pausa, per dargli il tempo di afferrare bene le possibili implicazioni. «Io potrei andare con Johnno. In tua rappresentanza» si affrettò ad aggiungere.

Drew sollevò di nuovo la testa, con lo sguardo privo di espressione. «Siamo ansiose di scappare via, eh, tesoro?»

Emma conosceva bene quello sguardo e lo temeva. «No di certo. Preferirei che tu venissi con me.» Lei serrò i denti. «Così poi potremmo proseguire per Key West a cose fatte.»

«Dannazione, lo sai che sto lavorando. Tipico di Emma McAvoy pensare solo a se stessa.»

«Certo. Scusami.» Lei rientrò nel suo ruolo subalterno, con una remissività soltanto in parte atteggiata. «Ma mi piacerebbe se potessimo staccare da tutto e fare una piccola vacanza per qualche giorno. Noi due soli. Chiamerò Johnno e gli dirò che non potrò partecipare.»

Drew rifletté per qualche istante. Lo spettacolo di beneficenza era esattamente l'occasione che gli serviva. Lui intendeva liberarsi dei Birdcage Walk e tentare una carriera come solista. Lui era la star dopotutto, e gli altri componenti del gruppo gli impedivano di esprimersi al meglio. E per riuscire nel suo progetto, aveva un disperato bisogno di mettersi in luce e di avere una montagna di pubblicità favorevole. Se un funerale poteva aiutarlo in quel senso, lui avrebbe sfruttato a fondo anche quella opportunità.

«Penso che ci dovresti andare» disse infine a Emma.

Per un attimo lei credette che il suo cuore si fosse fermato. Ma subito dopo Emma si impose di essere molto prudente, di non commettere errori. «Allora verrai?»

«No, ma penso che tu possa affrontare un giorno o due da sola. Specialmente se Johnno si prenderà cura di te.» Drew sorrise compiaciuto. «Assicurati di sfoggiare una faccia addolorata, piangere abbondantemente e dire tutte le cose giuste sulla tragedia dell'AIDS.»

Emma indossava un semplice completo nero. Dato che suo marito aveva sorvegliato ogni suo movimento, lei non aveva potuto prendere nient'altro a parte una grossa borsa che fungeva da sacca da viaggio. Lui aveva controllato persino il contenuto della sua trousse per il trucco.

Poiché Drew aveva chiuso a chiave in un cassetto dello scrittoio il suo passaporto e le aveva confiscato le carte di credito, con la scusa che lei era sempre sbadata, Emma dipendeva in tutto e per tutto da lui. Era stato suo marito a prenotarle il volo, un biglietto di andata e ritorno. Lui le aveva concesso quasi tredici ore di libertà. Il suo volo decollava dall'aeroporto La Guardia alle nove e quindici, e lei sarebbe dovuta essere di ritorno per le ventidue e cinque di quello stesso giorno. Drew le aveva generosamente concesso quaranta dollari in contanti. Lei ne aveva sottratti altri quindici dal denaro che servi va per le spese di casa e per questo si sentiva come una ladra. Li aveva nascosti in una scarpa. Di tanto in tanto lei muoveva le dita dei piedi, li sentiva e provava un misto di eccitazione e vergogna.

Lei gli aveva mentito.

Non mentirmi mai, Emma. Io scoprirò sempre la verità e ti punirò.

Lei lo stava lasciando.

Non tentare mai di lasciarmi, Emma. Io ti troverò dovunque tu vada e te ne farò pentire.

Lei stava fuggendo.

Non fuggirai mai abbastanza velocemente per allontanarti da me, Emma. Tu mi appartieni. Tu hai bisogno di me perché sei troppo stupida. Senza di me saresti perduta.

Emma ricordava parola per parola ognuna delle ammonizioni e delle minacce di Drew. Lei ricordava di avergli assicurato che Marianne non sarebbe stata presente al funerale, perché altrimenti lui le avrebbe proibito di andarci. Suo marito aveva fatto tutto il possibile per allontanarla dalla sua amica, dicendole che quella donna aveva decisamente una cattiva influenza su di lei e che gli aveva persino fatto delle avance. Ci era riuscito così bene che Marianne non era più venuta a trovarla e aveva smesso di telefonarle.

Emma aveva anche paura, tanta paura. Ma nulla ormai le avrebbe impedito di lasciare quella casa. Avrebbe fatto qualsiasi cosa. Avrebbe detto qualsiasi cosa. Ma se ne sarebbe andata e non sarebbe mai più tornata.

CAPITOLO 25

La camera da letto era buia e sporca. L'ultima donna di servizio se n'era andata giusto la settimana prima, portandosi via una coppia di candelieri. Jane non era nemmeno al corrente del furto. Lei ormai lasciava raramente la sua stanza. Si limitava a scendere ogni tanto in cucina per prendere qualcosa da mangiare. Come un'eremita, lei ammassava e consumava droghe, cibo e bevande nella sua camera da letto.

La sua camera da letto. Un tempo non lontano era stata sontuosamente decorata. Jane aveva sempre avuto una vera predilezione per il velluto rosso. I pesanti tendaggi erano ancora appesi ai lati delle finestre, con i panneggi ormai ricoperti di polvere, ma in uno scatto d'ira lei aveva strappato quelli che in origine avevano racchiuso il suo grande letto rotondo. Ora, poiché lei sentiva spesso freddo, li usava come coperte.

La carta da parati a motivi rossi e argento era tutta macchiata. Jane aveva l'abitudine di scaraventare gli oggetti più disparati addosso ai suoi amanti, lampade, soprammobili e soprattutto bottiglie. Per questo motivo lei non riusciva a tenere un uomo nel suo letto per più di due notti consecutive.

Il suo ultimo compagno, uno spacciatore alto e muscoloso di nome Hitch, aveva sopportato i suoi accessi d'ira più a lungo dei predecessori, e quando era giunto al punto di saturazione l'aveva tramortita con un pugno, le aveva tolto l'anello col diamante e se n'era andato in cerca di climi più miti e di compagnia più congeniale.

Jane non faceva l'amore con un uomo da oltre due mesi. La cosa non la disturbava particolarmente. Se lei desiderava delle sensazioni forti, le bastava infilarsi l'ago sotto la pelle. Non le importava un fico secco che nessuno venisse a farle visita o che nessuno le telefonasse. Tranne che durante quel breve intervallo quando l'effetto della droga cominciava a scemare, prima che lei sentisse il desiderio di un'altra dose. Allora Jane era sopraffatta dalla malinconia e dalla depressione. E dalla rabbia. Soprattutto rabbia.

Il film non aveva avuto il successo sperato. Era balzato rapidamente dalla programmazione nelle sale cinematografiche al mercato delle videocassette. E di sicuro non l'aveva resa ricca. Centomila, misere sterline non duravano molto a lungo a una persona con gusti e appetiti costosi come i suoi. Il suo secondo libro doveva essere riscritto ancora una volta. Lei non avrebbe visto la parte più consistente del suo anticipo finché quello stupido scrittore fantasma non avesse terminato il lavoro.

Brian ormai aveva smesso completamente di mandarle denaro. Jane aveva contato su quel versamento annuale non solo dal punto di vista economico, ma anche perché lei aveva capito che fino a quando quell'uomo avesse dovuto pagarla, non si sarebbe scordato di lei.

Jane era molto contenta che il suo Brian non avesse mai trovato la vera felicità. Lei era addirittura orgogliosa di avere contribuito in parte a fare in modo che gli venisse

negata. Se lei non poteva averlo, perlomeno le restava la consolazione di sapere che nessun'altra donna lo aveva tenuto accanto a sé molto a lungo.

A volte Jane ancora sognava che lui infine comprendesse il proprio errore e ritornasse da lei, implorandola di perdonarlo. In quelle fantasticherie lei vedeva loro due che facevano l'amore tra i velluti rossi del letto, con la stessa ardente frenesia di tanti anni prima. E il suo corpo era quello morbido e levigato di una ragazza. Jane si immaginava sempre così.

Lei invece era diventata grassa in maniera grottesca. I suoi seni, simili a flosci palloni, arrivavano fino a quella che un tempo era stata la sua vita e che adesso era solo una serie di pieghe di pelle flaccida e bianchiccia. Le sue braccia e le cosce erano enormi e tremolavano come gelatina ogni volta che lei le muoveva. Era diventato così difficile trovare una vena attraverso gli strati di grasso. I capelli le ricadevano sfibrati sulle spalle ed erano biondi solo alle punte. Lei aveva avuto intenzione di ossigenarli, ma la scatoletta del prodotto si era persa nel disordine della sua stanza.

Jane aveva quasi finito le provviste di cibo e la droga. La sua ultima bottiglia di gin era vuota. Aveva bisogno di soldi, molti soldi se voleva pagare il suo fornitore abituale. E lei voleva di nuovo abiti alla moda e ragazzi carini che venissero a scaldarle il letto. Lei voleva andare alle feste ed essere ancora ammirata. In fondo aveva solo quarantaquattro anni.

Jane sapeva già dove procurarsi il denaro, ma si rendeva conto che doveva agire con molta scaltrezza. Era venuto il momento di giocare il suo asso nella manica. Sollevò il telefono. Nel giro di qualche ora, si disse mentre componeva il numero, lei non avrebbe più dovuto preoccuparsi per i soldi. All'altro capo del filo la voce rispose al terzo squillo.

«Salve, caro. Sono Jane.»

«Che cosa vuoi?»

«Oh, ti sembra questo il modo di parlare a una vecchia amica?»

«Ho chiesto cosa vuoi, maledizione!»

«Solo scambiare due chiacchiere, tesoro.» Lei fece una risatina. Il ricatto era così piacevole. «Io sono un po' a corto di quattrini...»

«Questo non è affar mio.»

«Oh, penso invece che lo sia. Vedi, quando sono a secco, mi si risveglia la coscienza. Proprio ultimamente, ho pensato molto a quello che è capitato al povero bambino di Brian. E ho sentito davvero un gran rimorso.»

«Ma se non te ne è mai importato un accidente di lui.»

«Questa è davvero una cattiveria, caro. Dopotutto, sono anch'io una madre. Quando penso alla mia dolce Emma, ora felicemente sposata, non posso fare a meno di ricordare quel povero bambino. Già, sarebbe anche lui un uomo ormai, se non fosse morto.»

«Non ho tempo per queste storie.»

«Ti conviene trovarlo.» La voce di Jane mutò, divenne più aspra. «Ho pensato che forse dovrei mandare due righe a quel detective in America. Te lo ricordi, vero, tesoro? Si chiamava Kesselring. Che strano, dopo tutti questi anni io riesco a

rammentare ancora il suo nome.» Jane si congratulò con se stessa per la propria abilità. Tutti credevano che lei fosse una stupida, ma presto avrebbero cambiato opinione.

«Non gli puoi dire nulla.»

«Ah, no? Staremo a vedere, non credi? Io pensavo di scrivergli una bella letterina. Potrebbero forse riaprire il caso se avessero un paio di nomi su cui basarsi. Il tuo, per esempio, e...»

«Prova a rivangare quella vecchia storia e ci finirai coinvolta anche tu.» La voce dell'uomo era ancora calma, ma lui stava sudando. «Tu sei implicata quanto me.»

«Oh no, mio caro. Io non ero presente, ricordi? Io non ho mai toccato quel bambino.» Jane non riusciva a ricordare il nome del piccolo, ma importava ben poco a quel punto. «Quella creatura non l'ho sfiorata nemmeno con un dito. Ma tu sì. Si tratta di omicidio. Anche dopo tutti questi anni resta omicidio.»

«Loro non hanno mai trovato prove. E mai le troveranno.»

«Con un piccolo aiuto potrebbero riuscirci. Sei disposto a correre il rischio?»

No, lui non poteva proprio permetterselo. Quella megera sapeva che lui non poteva perdere tutto ciò che aveva conquistato. A nessun costo. «Quanto vuoi?»

Jane sorrise. «Penso che un milione di sterline dovrebbe bastare.»

«Tu sei pazza.»

«Il piano era mio» replicò Jane con voce stridula. «L'idea era mia e io non ho mai ricevuto un dannato scellino. È venuto il momento di regolare i conti, tesoruccio. Tu sei un uomo ricco. Un milione in più o in meno non fa differenza per te.»

«Noi non incassammo mai il riscatto» le ricordò lui.

«Solo perché voi rovinaste tutto. Sono due anni che non ricevo più un soldo da Brian. Ora che Emma è diventata maggiorenne, lui mi ha completamente tagliata fuori. Possiamo considerare il pagamento che mi farai come una specie di liquidazione. Quella somma mi durerà molto tempo, e io non sarò più costretta a darti fastidio. Tu porta qui i soldi domani sera, e io non dovrò spedire la mia letterina.»

Alcune ore più tardi Jane non riusciva più a ricordare se avesse davvero fatto quella telefonata o se l'avesse soltanto sognata. E lo stesso valeva per la lettera. L'aveva già scritta oppure no? Alla fine decise che la cosa più saggia fosse riscriverla. E se lui non fosse arrivato presto, molto presto, lei avrebbe fatto un'altra telefonata.

Jane si sedette allo scrittoio con carta e penna, ma ben presto si addormentò.

Fu il suono stridulo e insistente del campanello della porta a svegliarla. Sbuffando e ansimando, su gambe incerte scese le scale, chiedendosi chi mai potesse essere.

Solo quando se lo trovò davanti sulla soglia, con l'espressione torva e una valigetta nella mano, Jane ricordò.

«Entra, tesoro. È un po' che non ci vediamo...» mormorò.

«Non sono venuto per una visita di cortesia.» Lui pensò che Jane assomigliasse a una scrofa, grassa, sudicia, con il doppio mento che ondeggiava mentre rideva.

«Dai, vecchi amici come noi. Berremo qualcosa. Il brandy è di sopra nella mia stanza. Io tratto tutti i miei affari in camera da letto.»

In un vezzoso invito, Jane gli mise una mano sul bavero della giacca. Lui tollerò il gesto, sapendo che poi avrebbe bruciato l'intero vestito. «Tratteremo il nostro affare dovunque tu voglia. Ma cerchiamo solo di sbrigarci.»

«Tu hai sempre avuto fretta.»

A quel punto Jane si avviò lungo le scale, con gli enormi fianchi che dondolavano. Lui la osservò, notando il modo in cui le sue dita si aggrappavano al corrimano, sentendo il suo respiro affannato. Una semplice spinta, si disse, e Jane sarebbe ruzzolata giù. Tutti avrebbero pensato a un incidente. Lui quasi protese un braccio, quasi la toccò. Poi si trattenne. Aveva un sistema migliore. Un sistema più sicuro.

«Eccoci qua, caro.» Col viso paonazzo e il respiro accelerato, Jane si lasciò andare sul letto. «Cosa posso offrirti?»

Il puzzo gli dava letteralmente il voltastomaco. La stanza era illuminata soltanto da una lampada e nell'ombra lui poteva scorgere un grande ammasso di abiti, piatti, contenitori vuoti di cartone, lattine e bottiglie.

«Io passo» rispose lui, badando a non toccare nulla.

Non solo a causa delle impronte digitali, ma per timore di contaminarsi.

«Fai un po' come ti pare. Che cosa mi hai portato?»

Lui posò la valigetta sul letto. Avrebbe bruciato anche quella. Azionò la combinazione e poi l'aprì. «È una parte del denaro.»

«Ti avevo detto...»

«È impossibile trovare un milione in contanti in così poco tempo. Dovrai essere paziente.» Lui girò la valigetta verso Jane. «Ma ti ho portato qualcos'altro, per rendere meno difficile l'attesa. Un segno di fiducia.»

Jane fissò il sacchetto gonfio di polvere bianca sulla ordinata pila di banconote. Il suo cuore accelerò il battito e la sua bocca si riempì di saliva. «Questa sì che è una bella vista.»

Prima che lei potesse afferrare il sacchetto, lui allontanò la valigetta. «Adesso chi è che ha fretta?» Lui si divertiva a tormentarla. Non era la prima volta che aveva a che fare con tossicomani e sapeva come trattarli. «È eroina di prima qualità, la migliore che si possa trovare sul mercato. Una dose di questa in vena e andrai dritta in paradiso.» O all'inferno, pensò lui, se uno credeva a quelle cose. «Tu puoi averla tutta, Jane. Tutta. Ma devi darmi qualcosa in cambio.»

Il cuore le martellava nel petto con tale violenza che le girava persino la testa. «Che cosa vuoi?» biascicò.

«La lettera. Tu mi dai la lettera e qualche giorno per mettere insieme il resto del denaro, e la roba è tutta tua.»

«La lettera?» Jane se ne era completamente scordata. In quel momento per lei esisteva soltanto il sacchetto di polvere bianca. «Non c'è nessuna lettera. Io non l'ho scritta.» Quella era la sua assicurazione. Lei gli lanciò un'occhiata maliziosa. «Per il momento. Non l'ho ancora scritta. Ma lo farò. Fammi assaggiare la roba, poi parleremo.»

«Parliamo prima.» Oh, sarebbe stato un piacere ucciderla, pensò lui mentre la osservava. Nel caso del bambino si era trattato di un incidente, un tragico incidente

del quale sinceramente si rammaricava. Lui non era un uomo violento, non lo era mai stato. Ma avrebbe tanto voluto strozzare Jane Palmer con le proprie mani.

«Ho cominciato a scriverla.» Disorientata e impaziente, Jane lanciò un'occhiata verso lo scrittoio. «Ho cominciato, ma stavo aspettando te. Non la finirò se concludiamo l'affare.»

Lui si disse che quella donna non era abbastanza intelligente per mentire. «D'accordo. Affare fatto.» Girò la valigetta di nuovo verso di lei. «Avanti! Prendi pure.»

Jane afferrò il sacchetto con entrambe le mani. Per un attimo lui credette che avesse intenzione di aprirlo con i denti e ingurgitare il contenuto. Invece lei si mosse con tutta la rapidità consentitale dalla sua mole e cominciò a frugare nei cassetti in cerca degli strumenti necessari.

Lui attese, al tempo stesso inorridito e affascinato dal macabro rituale. Jane aveva ormai dimenticato la sua presenza e prese a mormorare tra sé confusamente quando si accovacciò sul pavimento. Infine, leccandosi le labbra, riempì la siringa.

I suoi occhi erano velati di lacrime mentre cercava una vena. Poi li chiuse, lasciandosi andare all'indietro contro il cassettone. Quando l'effetto della droga esplose dentro di lei, i suoi occhi si spalancarono, il corpo fu attraversato da una convulsione. E Jane lanciò un grido.

Lui rimase a guardarla morire, ma scoprì di non ricavarne alcun piacere, dopotutto. Era uno spettacolo a dir poco disgustoso. Anche nella morte, Jane Palmer non dimostrava più dignità di quanta ne avesse avuta nella vita. Voltando le spalle alla scena, lui estrasse dalla tasca i guanti da chirurgo e li infilò. Per prima cosa prese dallo scrittoio la lettera scritta per metà e la mise nella valigetta. Poi, combattendo il disgusto, cominciò a rovistare la stanza per assicurarsi che lei non avesse lasciato altro che potesse incriminarlo.

CAPITOLO 26

«Sei sicura di non avere problemi?»

«Sì.» Emma serrò la mano di Marianne mentre camminavano verso i cancelli d'imbarco dell'aeroporto di Los Angeles. La sua amica era stata la sua salvezza. Dopo il funerale non erano state necessarie lunghe spiegazioni per ricreare il legame della loro amicizia. Emma poi le aveva raccontato ogni cosa. Marianne aveva accettato di non avvertire la polizia e di non parlare con nessuno della faccenda, ma quando Emma aveva manifestato il proposito di nascondersi nella metropoli californiano era voluta venire con lei. «Non ti preoccupare. Ho solo intenzione di prendermi ancora qualche giorno per... be', per trovare il mio nuovo equilibrio.»

«Tu sai che resterei volentieri.»

«Certo che lo so.» Questa volta serrare la mano di Marianne non le bastò. Emma si fermò e la strinse fra le braccia con trasporto. «Non sarei mai riuscita ad affrontare tutto questo da sola.»

«Sì che ce l'avresti fatta. Tu sei più forte di quanto pensi. Non hai forse bloccato i conti in banca e le carte di credito?»

«Sono state idee tue.»

«Solo perché tu eri troppo sconvolta per pensare alle questioni pratiche. Io volevo impedire che quel bastardo mettesse le mani anche su un solo centesimo. E sono tuttora del parere che tu dovresti parlarne alla polizia.»

Emma si limitò a scuotere la testa. Lei stava appena cominciando a credere di poter ritrovare la fiducia in se stessa, e coinvolgere le autorità giudiziarie, la stampa, il pubblico, avrebbe solo sommato umiliazione a umiliazione.

«Va bene, non ancora» disse Marianne, interpretando correttamente la sua espressione. Poi rimase in silenzio un momento mentre riprendevano a camminare. «Lui presto o tardi scoprirà dove sei.»

«Lo so.» Un'immediata inquietudine si impossessò di Emma. «Io voglio solo che succeda più avanti, quando sarò sicura che Drew non potrà più dire o fare nulla per indurmi a ritornare con lui.»

«Vai dall'avvocato» la esortò Marianne. «Comincia le pratiche per il divorzio.»

Divorzio, pensò Emma. Era una parola enorme, decisiva. «Appena il tuo aereo decollerà.»

Marianne la guardò negli occhi con aria ansiosa. «Ascolta, Emma, sono passate solo un paio di settimane da quando... da quando siamo venute qui. Sei davvero sicura di non volere che io mi fermi ancora per qualche giorno?»

«Io voglio che tu ritorni alla tua pittura. Parlo sul serio» aggiunse Emma prima che la sua amica potesse obiettare. «Quando un Kennedy ti commissiona un quadro, la tua reputazione è fatta. Vai a finire quel lavoro prima che il cliente cambi idea.»

«Mi telefonerai, vero?» le chiese Marianne mentre già veniva annunciato il suo volo. «Ogni giorno.»

«Stai tranquilla.» Si abbracciarono ancora una volta con forza. «Quando tutto questo sarà finito, reclamerò la restituzione della mia metà di mansarda.»

Entrambe stavano piangendo quando Marianne corse verso i cancelli. Emma rimase accanto alla grande vetrata finché non vide rullare sulla pista l'aereo. Lei era sola adesso, si disse. Decisioni, errori, opinioni... tutto sarebbe ricaduto sulle sue spalle. E ciò la spaventava.

Emma infine si avviò verso le uscite del terminal, scrutando la folla di persone, guardinga, nervosa. Solo pochi attimi prima lei si era sentita del tutto anonima nel rumore e nella confusione dell'aeroporto. Ora che era sola si sentiva soltanto vulnerabile.

Lei non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che Drew potesse essere nascosto tra la folla e che sarebbe apparso all'improvviso, sorridendo, chiamando il suo nome, un attimo prima di imprigionarle la spalla con quelle sue dita simili a morse d'acciaio. A stento Emma resistette all'impulso di voltarsi indietro e precipitarsi verso i cancelli per implorare che facessero fermare l'aereo in modo che Marianne potesse scendere e restare con lei.

«Emma...»

Il respiro le si mozzò in gola e le ginocchia le cedettero quando una mano si posò sulla sua spalla.

«Emma? Sei tu.»

Mortalmente pallida e stordita dal panico, lei si girò e il suo sguardo incontrò il sorriso di Michael. Lui le stava dicendo qualcosa, lei poteva vedere le sue labbra che si muovevano, ma il rombo nella sua testa le impediva di sentire.

La gioia si spense immediatamente sul viso di Michael. Emma appariva molto dimagrita e c'era nei suoi occhi un'esitazione nuova, una circospezione che lui aveva incontrato molte volte nei visi dei sospettati. E nelle vittime. Subito la fece accomodare su una poltroncina e attese che il suo respiro fosse ritornato regolare.

«Va meglio?»

«Sì. Sì, sto bene.»

«Reagisci sempre così quando incontri gli amici negli aeroporti?»

Emma riuscì a sfoderare quello che poteva passare per un sorriso. «È una mia brutta abitudine. Mi hai spaventata.»

«L'ho notato.» Spaventata non era la parola più adatta, pensò Michael. Atterrita descriveva meglio la sua espressione. Come quel giorno di oltre dieci anni prima quando l'aveva tirata fuori dall'acqua.

«E allora, dove stai andando di bello?» gli chiese lei, sforzandosi di apparire disinvolta.

«Io? Da nessuna parte. Ho semplicemente accompagnato i miei genitori, che dovevano andare a trovare una zia. E tu sei appena arrivata in città?»

«No, sono a Los Angeles da due settimane circa. Sono venuta all'aeroporto a salutare un'amica.»

«Sei qui per lavoro?»

«No. Be', sì e no.»

Un aereo era appena atterrato. Una fiumana di gente attraversò l'atrio ed Emma dovette reprimere un nuovo attacco di panico mentre scrutava i visi in cerca di quello di Drew.

«Devo proprio scappare...» mormorò infine.

«Ti accompagno all'uscita.» Michael non le offrì la mano poiché intuiva che lei preferiva non essere toccata. «Sei qui con tuo marito?»

«No» rispose Emma, spostando rapida lo sguardo da un lato all'altro del salone, sempre vigile. «Lui è a New York. Noi... noi ci siamo...» Doveva abituarsi a dirlo, e a considerarla una realtà e non più sol tanto un'ipotesi. «Noi due ci siamo separati.»

«Oh. Mi dispiace. In maniera amichevole?»

«Spero di sì.» Emma rabbrividì. «Dio, potrebbero anche alzare la temperatura qui dentro.»

Michael avrebbe voluto porle altre domande, ma si disse che non doveva intromettersi negli affari di Emma. Soprattutto quelli che riguardavano il suo matrimonio. «Per quanto tempo pensi di fermarti ancora qui a Los Angeles?»

«Veramente non lo so.»

«Ti va di pranzare con me? O magari potremmo andare a bere qualcosa?»

«Non posso. Ho un appuntamento fra un'ora.»

«Ceniamo insieme, allora.»

Le labbra di Emma si incurvarono un poco. Le sarebbe piaciuto cenare con un amico. «Io sto cercando di non attirare troppa attenzione mentre sono qui. Quindi evito i ristoranti.»

«Cosa ne diresti di un barbecue nel giardino dietro casa mia?»

«Be', io...»

Intenzionato a non lasciarle il tempo di rifiutare, Michael sfilò dalla tasca un biglietto da visita e scrisse qualcosa sul retro. «Ascolta, qui c'è il mio indirizzo. Puoi venire per le sette e prepareremo un paio di bistecche. Più riservato di così...»

Solo in quel momento lei si rese conto di quanto orrore le mettesse la prospettiva di cenare da sola nella sua camera d'albergo, con il televisore come unica compagnia. «Va bene.»

«Alle sette, allora» ripeté Michael prima di allontanarsi.

Emma si mise in fila in attesa di un taxi. Distrattamente girò il biglietto da visita. DETECTIVE M. KESSELRING. SEZIONE OMICIDI. Con un brivido, lo infilò nella borsetta. Stranamente lei aveva dimenticato che Michael era un poliziotto. Come suo padre.

Le ombre del crepuscolo avevano cominciato ad allungarsi nel giardino sul retro della casa quando Emma e Michael terminarono la loro cena. Lei aveva dimenticato quanto fosse piacevole trascorrere una serata chiacchierando e ridendo di cose senza importanza. Si era resa conto di non avere paura in compagnia di Michael. Era a disagio, forse, ma non spaventata. E così, la tensione da mesi diventata sua inseparabile compagna lentamente aveva cominciato ad attenuarsi.

Quando dalla radio giunse la voce calda e seducente di Frank Sinatra, Michael lasciò il tavolo e fece alzare in piedi Emma. «I vecchi classici sono ancora i migliori per ballare.»

Lei si ritrasse istintivamente. «Io davvero non...»

«E poi sarebbe uno spettacolo così eccitante per i vicini.» Dolcemente, lui la attirò più vicina, imponendosi di non stringerla troppo.

Emma accompagnò automaticamente i suoi passi al ritmo della musica. Chiudendo gli occhi, si sforzò di restare calma e rilassata, di ignorare le sensazioni che si stavano insinuando in lei. Non voleva sentire nulla, a meno che non si trattasse di pace.

«Mentre aspettavo che tu arrivassi» le mormorò Michael, «ho calcolato che noi ci conosciamo da quasi diciotto anni.»

Quando lei aprì gli occhi, le sfiorò con un dito il dorso della mano. Emma non si ritrasse questa volta, ma per un attimo il tempo parve sospendersi in una assoluta immobilità.

«Diciotto anni» ripeté lui. «Anche se i giorni che abbiamo trascorso insieme si possono contare sulle dita di una mano.»

«Tu non ti accorgesti nemmeno di me la prima volta che ci incontrammo.» Emma dimenticò il nervosismo e gli sorrise. «Eri troppo abbagliato dai Devastation.»

«I ragazzini di undici anni non possono notare le ragazze. Quel particolare nervo ottico non si sviluppa prima dei tredici anni, dodici in alcuni casi di particolare precocità.»

Lei rise e non protestò quando Michael la strinse un poco di più contro il suo corpo. Lo guardò e sollevò un sopracciglio. «Sei tu che ci hai perso. Io avevo una cotta per te.»

«Davvero?» La mano di Michael risalì lungo la sua schiena e si fermò a giocherellare con le punte dei suoi capelli.

«Assolutamente. Tuo padre mi aveva raccontato di come eri saltato dal tetto di casa con i pattini a rotelle. Io volevo chiederti che cosa avevi provato.»

«Prima o dopo avere ripreso conoscenza?»

«Durante il volo.»

«Immagino di essere rimasto in aria per tre secondi. Furono i tre secondi più belli della mia vita.»

Era esattamente la risposta che lei aveva sperato di sentire. «I tuoi genitori vivono ancora in quella stessa casa?»

«Sì. Non riusciresti a farli sgomberare nemmeno con le cannonate.» D'improvviso Michael le depositò un lieve bacio sulla tempia, ma con una tale naturalezza che lei a malapena ne fu consapevole. «Sai, Emma, quando ti ho detto che mi dispiaceva per te e tuo marito...» Lui si portò la sua mano alle labbra. «Ho mentito.»

Emma si staccò immediatamente e girandosi verso il tavolo cominciò a raccogliere i piatti. «Ti aiuterò a lavarli.»

Michael le si avvicinò e le fermò le mani. «Le mie parole non ti hanno sorpresa molto, vero?»

Lei si impose di voltarsi a guardarlo. Michael la stava fissando con occhi molto diretti, un poco impazienti. Alle sue spalle il cielo era vibrante di porpora. «No» rispose, e poi portò i piatti in cucina.

Emma non riuscì più a rilassarsi, a ritrovare quella armonia di poco prima. Era quasi sconvolta dal proprio comportamento. Che genere di donna era per sentirsi attratta da un uomo subito dopo averne lasciato un altro? Lei non voleva pensarci. La decisione in ogni caso era presa. Lei non si sarebbe mai più legata a un uomo, non si sarebbe mai più lasciata intrappolare dall'amore, dal matrimonio. Adesso lei voleva soltanto ritornare al suo albergo, chiudere a chiave le porte e sentirsi al sicuro per qualche ora.

«Si sta facendo tardi. Io devo proprio andare. Posso chiamare un taxi?»

«Ti accompagnerò io.»

«Non è necessario. Io posso...»

«Emma. Ho detto che ti accompagno io.»

«Grazie» mormorò lei, torcendosi nervosamente le mani.

Michael le sorrise. «Calmati. Se non sei pronta per la fantastica storia d'amore che ci aspetta, io ho tanta pazienza. In fondo ho dovuto attendere solo diciotto anni finora.»

Emma non sapeva se essere divertita o irritata. «Per una storia d'amore ci vogliono due persone» replicò con disinvoltura. «Temo di avere chiuso con quel genere di relazioni.»

«Come ho detto, io posso aspettare.» Michael si avvicinò alla piccola consolle dell'atrio, ma nell'afferrare le chiavi della macchina fece cadere a terra la borsetta di Emma. Quando si chinò per raccoglierla, la chiusura cedette e il contenuto si rovesciò sul pavimento. Lui stava per scusarsi, ma la vista della rivoltella lo paralizzò. Emma non disse nulla mentre Michael la sollevava, rigirandosela nel palmo della mano. Lui estrasse il caricatore, vide che era pieno e lo inserì di nuovo.

«A che ti serve questa?»

«Ho una licenza.»

«Non è quello che ti ho chiesto.»

Emma si accoccolò per prendere il portafoglio, la spazzola e il portacipria. «Io vivo a New York, ricordi?» Lo disse con noncuranza, ma sentiva una grande agitazione nello stomaco come le accadeva sempre quando lei mentiva. «Un sacco di donne girano armate a Manhattan. Per protezione.»

Lui continuò a fissarla intensamente. «E quindi tu ce l'hai da parecchio tempo...»

«Anni.»

«Molto interessante, dato che questo modello è uscito circa sei mesi fa. A occhio e croce direi che tu porti questa pistola nella borsetta da un paio di giorni.»

Quando Emma si rialzò, il suo intero corpo stava tremando. «Se hai intenzione di interrogarmi, non dovresti prima leggermi i miei diritti?»

«Piantala con le fesserie. Tu non hai comperato questa arma per mettere in fuga gli scippatori.»

Emma sentì un brivido di panico lungo la schiena quando Michael avanzò verso di lei con espressione furiosa. «Sono affari miei. Se vuoi portarmi in albergo...»

«Prima voglio sapere perché te ne vai in giro con questa rivoltella, perché mi hai mentito e perché sembravi così dannatamente spaventata all'aeroporto questa mattina.»

Lei non disse nulla, ma continuò semplicemente a fissarlo, con occhi spenti e rassegnati. Michael ricordava di essere stato guardato a quel modo da un cane che un pomeriggio si era trascinato fino al margine del loro giardino, quando lui aveva circa otto anni. Sua madre aveva temuto che l'animale fosse idrofobo, ma quando lo avevano portato dal veterinario, si era scoperto che la bestiola era stata maltrattata e percossa con tale brutalità e così di frequente che il medico aveva dovuto sopprimerla.

Una rabbia feroce montò dentro di lui mentre si avvicinava a Emma. Lei barcollò all'indietro.

«Che cosa ti ha fatto quell'uomo?» Michael avrebbe voluto gridare, ma le sue parole furono un sibilo tra i denti.

Lei scosse soltanto la testa.

«Emma. Cosa diavolo ti ha fatto tuo marito?»

«Io... io devo andare.»

«Dannazione, Emma.» Quando Michael fece per afferrarle il braccio, lei indietreggiò così bruscamente che urtò contro la parete. I suoi occhi non erano più spenti o rassegnati, ma colmi di terrore.

«No. Ti prego.»

«Io non ti toccherò. Va bene?» Solo la sua preparazione e l'esperienza consentirono a Michael di conservare un tono calmo e pacato. «Io non ho intenzione di farti del male.» Continuando a guardare Emma, lui infilò la pistola nella borsetta e tornò a posarla sulla consolle. «Tu non devi avere paura di me.»

«Io non ho paura.» Ma Emma non riusciva a smettere di tremare.

«Tu hai paura di lui, di Latimer?»

«Io non voglio parlare di mio marito.»

«Io posso aiutarti, Emma.»

Lei scosse di nuovo la testa. «No, non puoi.»

«Ti ha minacciata, forse?» Quando lei non rispose, Michael avanzò ancora di un passo. «Ti ha picchiata?»

«Io sto divorziando da lui. Che differenza fa?»

«Fa un'enorme differenza. Noi possiamo chiedere un mandato d'arresto.»

«No, io non voglio fare una cosa del genere. Voglio soltanto che tutto finisca al più presto. Michael, non posso parlarti di questa faccenda. E poi non è un problema tuo.»

«Lo credi davvero?» disse lui a voce bassa.

Emma ora provava un'orribile vergogna. Negli occhi di Michael c'era qualcosa di cui lei aveva bisogno, un bisogno profondo, se solo avesse avuto il coraggio di ammetterlo. Quell'uomo le stava solo chiedendo la sua fiducia. Ma lei l'aveva già data una volta in precedenza. «Sì, ne sono certa. Questo è un problema mio, e devo essere io a risolverlo.»

Michael comprese che insistere avrebbe soltanto peggiorato la situazione. «Va bene. Vorrei solo che tu pensassi a quanto ti ho detto. Tu non devi per forza affrontare questa prova da sola.»

«Lui mi ha tolto tutto il rispetto di me stessa» disse Emma con calma. «Se non lo farò da sola, non ritroverò mai più la mia integrità. Ti prego, portami semplicemente al mio albergo. Sono molto stanca.»

CAPITOLO 27

Il lungo pomeriggio trascorso alla spiaggia era servito a Emma per riflettere e quando lei rientrò in albergo la decisione era presa. Avrebbe telefonato a suo padre. La notizia della morte di Jane per overdose aveva suscitato in lei una strana reazione. Emma non aveva mai voluto bene a quella donna, nemmeno da bambina, e di ciò si era spesso vergognata, pur rendendosi conto che non si poteva provare un sentimento che non c'era. Ora le dispiaceva che Jane fosse morta, ma si trattava di una sorta di dolore impersonale, lo stesso che si poteva provare leggendo sul giornale che qualcuno era morto in un incidente stradale o in un incendio. Tuttavia Emma immaginava che suo padre dovesse essere rimasto colpito in maniera diversa dalla scomparsa di una donna che un tempo aveva amato ed era certa che lui avesse tentato di mettersi in contatto con lei. Per questo voleva telefonargli.

Non sarebbe stata una conversazione facile, d'altra parte a Emma appariva ormai necessaria. Era tempo che lei gli annunciasse la separazione da Drew. E forse era anche tempo che fosse lei a sfruttare per una volta il potere della stampa scandalistica, sempre avida di succosi pettegolezzi. Dopo aver annunciato pubblicamente il fallimento del suo matrimonio, lei forse sarebbe riuscita a sottrarsi all'asfissiante influenza di Drew. E forse avrebbe smesso di avere paura.

Mentre Emma frugava nella borsetta in cerca della chiave della stanza, le sue dita sfiorarono la canna della rivoltella. Lei avrebbe smesso di portarla con sé, si disse. Avrebbe smesso di guardarsi alle spalle.

Emma aprì la porta della suite e imprecò contro la cameriera. Le tende erano state chiuse e lasciavano filtrare solo una debolissima luce. Lei odiava il buio. Si affrettò a chiudere la porta e subito si diresse verso la lampada.

Poi sentì la musica e le sue dita si irrigidirono sull'interruttore. Erano le note inconfondibili e terrorizzanti che avevano tormentato i suoi sogni. La voce di John Lennon cominciò a cantare le prime strofe della canzone.

Di fronte a Emma d'improvviso esplose la luce. Lei gemette e barcollò all'indietro. Per un attimo un viso balenò nella sua mente, sfocato ma quasi riconoscibile. Poi vide Drew.

«Salve, Emmy. Hai sentito la mia mancanza?»

Lei si scosse dall'iniziale stordimento e si precipitò verso la porta, ma suo marito fu più veloce. Con una mano la spinse brutalmente da parte, facendo volare a terra la sua borsetta, poi chiuse a chiave la porta.

«Noi vogliamo la nostra privacy, non è così?» le disse, sorridendo.

La sua voce, suadente e affettuosa, le mandò un brivido lungo la schiena, come una carezza di ghiaccio. «Come sei riuscito a rintracciarmi?»

«Oh, ho i miei metodi, Emma. Diciamo che c'è un filo che ci unisce, ovunque ci troviamo. Non ti avevo forse detto che ti avrei sempre ritrovata?»

La musica continuava. Si trattava di un incubo, come le capitava spesso. Emma voleva credere che fosse così. Lei si sarebbe svegliata, madida di sudore freddo. E tutto sarebbe finito.

«Indovina che cosa ho ricevuto, Emma? I documenti per il divorzio. Insomma, non è stato davvero molto carino da parte tua, non trovi? Dopo che ho passato due settimane a preoccuparmi per te, pensando che tu potessi essere stata rapita.» Drew sorrise con espressione malevola. «O magari uccisa come il tuo povero fratellino.»

«No.»

«Ah. Ti turba parlare di lui, vero? Anche la musica ti turba. Devo spegnere il registratore?»

«Sì.» Lei sarebbe riuscita a pensare in maniera razionale se quella canzone avesse smesso di martellarle nel cervello. Lei avrebbe saputo cosa fare.

«Va bene, allora.» Drew avanzò di un passo verso l'apparecchio, poi si fermò. «No, penso che lo lasceremo acceso. Tu devi imparare ad affrontare la realtà, Emma. Te l'ho già detto altre volte, non è vero?»

Emma cominciò a battere i denti. «È quello che sto facendo.»

«Sono contento. Adesso per prima cosa dovrai chiamare quel tuo stupido avvocato e dirgli che hai cambiato idea.»

«No.» Quasi paralizzata dalla paura, Emma riusciva soltanto a sussurrare. «Io non tornerò a vivere con te.»

«Certo che tornerai. Tu mi appartieni. Ti sei tolta il tuo piccolo capriccio, Emma, non peggiorare la tua situazione.»

Quando lei scosse la testa, Drew fece un lungo sospiro. Poi la sua mano scattò in avanti, fulminea come una frusta, e la colpì con violenza sul viso. Il sangue le riempì la bocca mentre lei andava a sbattere contro un tavolino, facendo schiantare sul pavimento una lampada.

Intontita dal dolore, Emma vide avanzare suo marito. E allora cominciò a urlare. Drew le sferrò un calcio nello stomaco, troncando le sue grida e mozzandole il respiro. Quando lei tentò di raggomitolarsi, lui prese a colpirla, con precisione, con metodo.

Questa volta Emma non subì passivamente. Il suo primo pugno sfiorò appena il mento di Drew, ma fu sufficiente a disorientarlo quel tanto che bastava per darle il tempo di strisciare fuori portata. In quel momento lei sentì battere freneticamente alla porta e una voce che gridava di aprire. Con grande sforzo si rialzò in piedi, ma riuscì soltanto a fare un passo incerto verso l'ingresso prima che Drew l'afferrasse di nuovo.

«E così ti piacciono le maniere forti, Emma?» Lui cominciò a strapparle di dosso gli abiti, deciso a infliggerle una punizione che lei non avrebbe mai dimenticato.

Emma sentì qualcuno implorare, supplicare e promettere. Non si rendeva conto che si trattava della sua stessa voce. Ormai era a malapena consapevole di quanto stava accadendo mentre Drew continuava a picchiarla furiosamente.

«Credevi di potermi abbandonare, brutta cagna schifosa? Credevi che io ti avrei permesso di rovinare tutto quello per cui ho faticato tanto? Ti ucciderò piuttosto.»

Il corpo di Emma era ormai tutto un dolore. Persino il semplice sforzo di respirare le procurava terribili fitte, come se decine di pugnali affilati la trafiggessero. Drew

non era mai stato così brutale prima. Nemmeno nei momenti peggiori era stato tanto crudele. Stordita, lei si aggrappò alla gamba di una sedia e cercò di sollevarsi in piedi, ma le sue dita, bagnate del suo stesso sangue, persero la presa.

A quel punto Emma smise di lottare. Non le era rimasto nemmeno un briciolo di forza. Si sentì sollevare e poi scaraventare di nuovo a terra. Qualcosa si spezzò con un rumore secco nel suo torace e lei gridò di nuovo per il dolore. Semisvenuta, rimase distesa sul pavimento.

«Cagna. Puttana.» Sempre più ansimante, Drew tornò ad avventarsi su di lei.

A Emma bastò vedere l'espressione folle nei suoi occhi vitrei per rendersi conto che lui aveva varcato una sorta di confine invisibile e che questa volta non si sarebbe accontentato di picchiarla. Suo marito l'avrebbe massacrata fino a ucciderla. Piangendo, Emma cercò di strisciare il più lontano possibile da lui.

Lo schiocco della cintura di Drew la fece sobbalzare. I suoi singhiozzi divennero gemiti mentre lei si rialzava sopra il tappeto, tallonata minacciosamente da Drew, che continuava a frustare l'aria con la cinta a tempo di musica. Ma poi Emma crollò di nuovo a terra e l'urto si riverberò attraverso le sue costole, così lacerante da annebbiarle la vista.

Lei sentì qualcuno che la chiamava, gridando il suo nome. Poi il rumore del legno che si spaccava. Ma era davvero il rumore del legno o il suo corpo che si stava spezzando in due? La prima frustata sulla schiena le fece spalancare le braccia e la sua mano incontrò un oggetto metallico. A tastoni lei serrò le dita attorno alla rivoltella. Soffocata dalla disperazione, si rialzò e fissò il volto di Drew nell'attimo in cui lui sollevava di nuovo la cintura.

Emma sentì soltanto il contraccolpo della pistola nella mano.

Michael irruppe nella stanza in tempo per vedere Drew che barcollava all'indietro con espressione incredula e poi spingeva di nuovo verso l'alto l'improvvisata frusta. L'arma di Michael era puntata, ma prima che lui potesse usarla, Emma sparò di nuovo. E sparò e sparò. Lei continuò a premere il grilletto anche quando il caricatore era ormai vuoto. Anche dopo che Drew era crollato scompostamente ai suoi piedi.

«Santo Dio!» esclamò il sergente che accompagnava Michael.

«Tieni lontana quella gente.»

Michael si avvicinò a Emma e si tolse la giacca per avvolgergliela attorno alle spalle. Gli abiti di lei erano a brandelli e intrisi di sangue. Emma non si mosse e continuò semplicemente a sparare con la pistola ormai scarica. Quando lui tentò di sfilargliela dalle mani, si accorse che le sue dita erano come paralizzate attorno al calcio.

«Emma... bambina. È tutto passato.» Dolcemente Michael le scostò i capelli dalla fronte, dominando a stento la propria rabbia. Il volto di Emma era una maschera di sangue. Un occhio era già gonfio e con la palpebra chiusa. L'altro era privo di espressione per lo shock. «Dammi la pistola adesso, bambina. Tu non ne hai più bisogno. È tutto finito.» Lui si spostò in modo che Emma potesse vedere il suo viso. Poi, usando un brandello della sua blusa, cercò di asciugare il sangue. «Sono Michael. Puoi sentirmi, Emma? Sono Michael. È tutto a posto.»

Un violento spasmo la squassò. Lui se la strinse al torace, cullandola teneramente per placare il suo tremore. Questa volta, quando lui toccò la pistola, la mano di Emma la abbandonò. Lei non pianse. L'unico segno esteriore del suo tormento erano i sommessi gemiti, che si spegnevano in muti singhiozzi.

«L'ambulanza sta arrivando.» Dopo avere rapidamente esaminato il corpo di Drew, il sergente si accoccolò accanto a Michael. «L'ha ridotta davvero male, eh?»

Lui continuò a cullare Emma, ma girò la testa e fissò a lungo Drew Latimer. Michael rimpiangeva di non essere arrivato soltanto cinque minuti prima, perché più di ogni altra cosa al mondo avrebbe voluto poter dire di essere stato lui a uccidere quell'individuo al posto di Emma. Tuttavia sarebbe stato eternamente grato a Marianne per quella telefonata che gli aveva fatto dopo avere trovato la mansarda messa a soqquadro, avvertendolo che probabilmente Drew Latimer aveva sentito il messaggio lasciatole da Emma sulla segreteria telefonica in cui era contenuto un preciso riferimento al luogo dove la sua amica si era nascosta. «Peccato che si possa morire una sola volta.»

«Già.» Il sergente scosse la testa e si alzò. «Quel figlio di puttana stringe ancora nella mano la cintura.»

Brian era seduto accanto alla tomba di Darren, nella luce morbida e perlacea che soltanto le mattine in Irlanda sapevano regalare. Ogni volta che si recava in quel luogo, lui sperava di trovarvi serenità. Non succedeva mai, ma lui continuava a ritornare.

I suoi pensieri vagarono come le nuvole che correvano rapide nel cielo. Jane era morta. Lui l'aveva amata un tempo, e poi l'aveva odiata. Jane non gli aveva mai permesso di dare un taglio netto al passato per godere appieno ciò che aveva conquistato. Anche Bev gli aveva impedito di recidere il legame che li univa. In diciassette anni non c'era stato giorno in cui Brian non avesse pensato a lei. E in cui non l'avesse desiderata.

Jane aveva rovinato la sua vita, rifiutandosi di uscirne definitivamente. Bev gliel'aveva rovinata rifiutandosi di dividerla con lui.

E così Brian ora aveva la sua musica, e più denaro di quanto avesse mai sognato di possederne. E una successione di donne che non significavano assolutamente nulla per lui.

Brian aveva cercato di provare dispiacere per la scomparsa della ragazza che aveva conosciuto tanti anni prima. La ragazza avida e impaziente che con accanimento aveva dichiarato di amarlo più di ogni altra cosa al mondo. Ma lui non aveva trovato nulla nel proprio cuore. Jane, e il ragazzo di allora, erano morti da molto tempo.

D'improvviso Brian girò la testa. Un movimento, o forse un'ombra, lo avevano distolto dalle sue tristi riflessioni.

Bev si avvicinò, ma non disse nulla. Posò un mazzo di lillà sotto la piccola lapide di marmo e poi con un sospiro si inginocchiò. Lei non si era certo aspettata di incontrare Brian in quel luogo. In tanti anni aveva sempre fatto attenzione a venire in Irlanda nei periodi in cui lui si trovava altrove. Quando lo aveva visto accanto alla tomba, per un attimo era stata tentata di tornare sui propri passi, ma poi qualcosa nel

modo in cui lui sedeva, con le mani abbandonate sulle ginocchia e lo sguardo perso in lontananza, le aveva fatto cambiare idea. Brian appariva troppo solo. Entrambi erano troppo soli, si era detta.

In silenzio ascoltarono il sussurro del vento nell'erba alta.

«Vuoi che me ne vada?» domandò infine Brian.

«No.» Bev accarezzò con tenerezza l'erba che copriva la tomba del loro figlio. «Lui era bello, vero?»

«Sì.» A fatica Brian ricacciò indietro le lacrime che impreviste si erano affacciate nei suoi occhi. Era passato tanto tempo da quando aveva pianto nel piccolo cimitero. «Ti assomigliava così tanto.»

«Lui aveva preso il meglio di ciascuno di noi.» Bev si sedette e al pari di Brian lasciò vagare lo sguardo verso le colline verdeggianti. Erano cambiate così poco in tutti quegli anni. La vita continuava. Quella era la lezione più difficile che lei aveva dovuto imparare. «Darren era così intelligente, così pieno di vita. Lui aveva il tuo sorriso, Bri. Il tuo e quello di Emma.»

«Lui era sempre allegro. Ogni volta che penso al nostro bambino, ricordo la sua allegria.»

«La mia più grande paura era che il ricordo col tempo potesse sbiadirsi, come una vecchia fotografia. Ma non è stato così. Io rammento ancora la sua risata gorgogliante. Non ho mai sentito un suono più bello. Io lo amavo troppo, Bri.»

«Non si può amare troppo.»

«Sì, si può.» Bev tacque un momento. Un muggito distante stranamente la fece sorridere. «Credi che sia andato tutto perduto? Che tutto ciò che Darren era e sarebbe potuto essere sia semplicemente morto con lui?»

«No.» Brian allora si voltò a guardarla. «No, non lo credo.»

La sua risposta incoraggiò Bev. «Io invece ne ero certa al principio. Forse è per questo che smarrii me stessa per tanto tempo. Mi faceva tanto male pensare che tutta quella bellezza e quella gioia fossero state su questa terra per un periodo così breve. Ma poi ho capito che ciò non era vero. Lui è ancora vivo nel mio cuore. E nel tuo.»

Brian distolse lo sguardo. «Ci sono volte in cui io vorrei solo dimenticare. In cui farei qualsiasi cosa pur di dimenticare. Vivere più a lungo del proprio figlio è il peggiore inferno che possa esistere.»

«Noi lo abbiamo avuto accanto per due anni, Bri. Questo è ciò che mi piace ricordare. Tu sei stato un padre meraviglioso.» Bev prese le mani di Brian. «Mi dispiace di non avere voluto dividere con te quel dolore così come ho diviso la gioia. Era egoismo, quasi che il fatto di chiudere tutta la pena in me stessa la rendesse soltanto mia. Ma mi sbagliavo. Eravamo in due a soffrire, perché in due avevamo messo al mondo Darren.»

Il nodo in gola impediva a Brian di parlare. Bev comprese e sorrise. Mano nella mano, rimasero seduti in silenzio mentre il sole saliva alto nel cielo e asciugava la rugiada sull'erba.

«Non avrei mai dovuto lasciarti» mormorò lui infine.

«Tu mi lasciasti, ma io non feci nulla per trattenerti.»

«Perché?» Brian serrò le dita di Bev con più forza. «Perché?»

«Ci ho pensato tante volte. Io credo che noi non potessimo sopportare l'idea di essere felici, come se provare ancora un poco di gioia dopo che lui se n'era andato significasse disonorarlo. Era sbagliato.»

«Bev.» Brian piegò la testa contro la sua spalla. «Non andare via. Ti prego, non andare via.»

«No» mormorò lei. «Non me ne andrò.»

Sempre tenendosi per mano, insieme tornarono verso la fattoria. Il sole già inondava di luce le stanze quando salirono al piano di sopra. Si spogliarono a vicenda, fermandosi solo per scambiarsi lunghi e teneri baci, dolci e delicate carezze.

Lui non era più il giovane uomo che un tempo l'aveva amata. E nemmeno lei era la stessa ragazza. Erano più pazienti ora. Non si gettarono sul letto, bensì si adagiarono lentamente, sapendo che ciascun istante era prezioso quando tanti ne erano stati perduti.

E tuttavia, sebbene Brian e Bev fossero cambiati, i loro gesti conoscevano la stessa armonia di un tempo. Erano passati più di quindici anni, ma tutto sembrava così giusto, così naturale. Quando Bev accolse Brian tra le braccia, gli anni parvero annullarsi. Le loro mani ritrovavano in carezze sempre più ardenti ogni piega, ogni parte, ogni nicchia segreta. E la passione infine liberata scorreva in loro come un vino pregiato.

Quando i corpi si fusero, la sublime perfezione di quell'attimo li sopraffece. E le lacrime di Brian si mescolarono a quelle di Bev.

Trascorsero la notte nel vecchio letto di ottone, a parlare, a fare l'amore. Era tardi quando il telefono squillò. Brian sollevò il ricevitore solo perché quello era l'unico modo per porre fine a quella sgradita intrusione.

«Pronto?»

«Brian McAvoy?»

«Sono io.»

«È Michael Kesselring che parla. Ho cercato tutto il giorno di mettermi in contatto con lei.»

«Kesselring...» Brian si pentì amaramente di avere ripetuto a voce alta quel nome nel momento in cui sentì Bev irrigidirsi accanto a lui. «Che cosa c'è?»

«È per Emma.»

«Emma?» Lui si levò di scatto a sedere, con la bocca improvvisamente asciutta. La mano di Bev gli serrò una spalla. «È successo qualcosa a mia figlia?»

Michael sapeva per esperienza che in simili casi era meglio dire subito la verità, ma stentava a trovare le parole. «Emma è all'ospedale, qui a Los Angeles. Lei è...»

«Un incidente? Ha avuto un incidente?» chiese Brian con fare concitato.

«No, è stata picchiata brutalmente» gli spiegò Michael.

«Picchiata? Emma è stata picchiata? Non capisco.»

«Stia tranquillo, non è il caso di allarmarsi.»

«Voglio sapere come sta Emma!» replicò Brian con tono brusco.

«Ha tre costole rotte, una spalla lussata e varie contusioni e lacerazioni, ma i medici sono ottimisti e dicono che tutto si sistemerà. Comunque sua figlia avrà bisogno di lei.»

«Saremo lì appena possibile.»

Bev si era già alzata e si stava vestendo. «Cos'è successo?» chiese appena Brian ebbe riabbassato il telefono.

«Emma è ricoverata in un ospedale di Los Angeles.» Gli sfuggì un'imprecazione mentre con mani tremanti per l'agitazione armeggiava con i bottoni della camicia.

«Vieni. Lascia fare a me.» Bev gliela allacciò e poi sorrise dolcemente. «Vedrai che tutto si aggiusterà, Bri. Emma non è così fragile come può sembrare.»

Brian riuscì solo ad annuire, ma rubò un istante per serrarsi Bev contro il torace.

CAPITOLO 28

Quando si era risvegliata dal sonno indotto dalla massiccia dose di sedativi somministrati dai medici, Emma per prima cosa aveva chiesto se fosse tutto vero, se fosse accaduto veramente. E poi se fosse stata lei a uccidere Drew. Dopo una breve esitazione, Michael aveva annuito. Invano lei aveva allora cercato dentro di sé qualcosa che non fosse soltanto spossatezza o residuo di dolore fisico attutito dai farmaci. Non aveva trovato né afflizione, né sollievo, e tantomeno pentimento. Lei si era sentita solo terribilmente vuota.

Vuota perché non riusciva a spiegarsi come tutto ciò potesse essere avvenuto. Vuota perché si era illusa che Drew l'amasse disinteressatamente. Vuota perché nulla sembrava avere più significato nella sua vita.

Quella triste mattina, di fronte a una realtà tanto desolante, Emma era stata pressoché certa che non avrebbe mai più avuto un solo motivo di sentirsi felice, ma si era dovuta subito ricredere quando suo padre e Bev erano entrati insieme nella stanza d'ospedale e la luce nei loro occhi aveva espresso più chiaramente di qualsiasi parola la ritrovata armonia fra loro due. A quel punto Emma aveva compreso che la speranza esisteva ancora, e quella le era par sa una ragione più che sufficiente per sorridere.

La stampa e le reti televisive inglesi e americane si gettarono immediatamente come lupi famelici sul dramma della giovane donna che aveva ucciso il proprio marito, e ben presto nell'opinione pubblica si crearono due schieramenti che vedevano contrapposte la tesi della legittima difesa e quella del delitto passionale. Emma conosceva il prezzo della celebrità, lo aveva pagato sin da bambina, ma non sopportava che la verità venisse distorta in maniera così ignobile.

Per questo decise di tenere una conferenza stampa lo stesso giorno in cui fu dimessa dall'ospedale. Sentiva che sarebbe stato molto più facile per lei rilasciare una dichiarazione ufficiale piuttosto che essere costretta a nascondersi per evitare nugoli di giornalisti e fotografi. A spingerla a un simile passo era soprattutto il desiderio di risparmiare alla sua famiglia altre penose esperienze come quelle vissute nelle ultime settimane. Le indagini della polizia avevano stabilito che si era trattato di legittima difesa. Lei aveva trascorso le sue giornate in ospedale cercando di convincersi che quella fosse la verità. E ora intendeva dissipare ogni dubbio sulla sua posizione.

La sala era affollata di giornalisti, con macchine fotografiche, telecamere e microfoni pronti a cogliere ogni espressione del suo viso, ogni inflessione della sua voce, curiosi e invadenti. Una scarica di flash e un accentuato brusio accolsero l'ingresso di Emma. Lei salì lentamente sul piccolo podio. Dopo tre settimane, le sue costole ancora tendevano a mandarle acute fitte ogni volta che lei si azzardava a fare qualche movimento brusco. Lei era molto pallida e le tracce lasciate dai lividi risaltavano per contrasto sulla sua pelle. Sebbene non fosse più gonfio, il suo occhio sinistro era ancora segnato da un reticolo di strani colori che si allargavano fino allo zigomo dall'attaccatura dei capelli.

Quando Emma cominciò a parlare, il silenzio calò sulla sala. Lei riferì soltanto i fatti, l'esperienza le aveva insegnato a tenere per sé le emozioni. Fu una dichiarazione molto breve, durò poco più di otto minuti, e per tutto il tempo Emma ignorò deliberatamente gli obiettivi e i volti che la studiavano intenti. Era già stato stabilito che al termine non avrebbe accettato nessuna domanda, ma i cronisti si scatenarono ugualmente appena lei si staccò dal microfono.

Emma si stava già allontanando al braccio di Michael, ma una frase in quel confuso accavallarsi di voci e parole riuscì a distinguersi con dolorosa nitidezza.

«Se suo marito l'ha maltrattata per tutti questi mesi, perché è rimasta con lui?»

Emma non intendeva rispondere, ma si voltò istintivamente per lanciare una lunga occhiata verso la sala gremita. I giornalisti continuavano a tempestarla di domande, ma solo quella si fissò nella sua mente.

«Perché sono rimasta? Non lo so.» Confusa e imbarazzata, lei dimenticò che si era imposta di non guardare i volti, di non vederli. Ma le sembrava essenziale rispondere a quell'interrogativo. «Non lo so. Se due anni fa qualcuno mi avesse detto che mi sarei lasciata trattare in modo brutale, sarei andata su tutte le furie. Io non voglio credere di essermi scelta coscientemente il ruolo di vittima.» Lanciò a Michael una rapida occhiata, colma di disperazione. Talvolta lei riusciva a considerare l'intera vicenda con distacco. Ma poi, certe mattine, quando si svegliava prima che facesse giorno, le sembrava di essere ancora a New York, nell'appartamento che si affacciava su Central Park, e aveva la sensazione che Drew stesse dormendo accanto a lei. Poteva quasi sentirlo respirare nell'oscurità. «Mi rifiuto di credere una cosa simile. E tuttavia sono rimasta con mio marito. Lui mi picchiava e mi umiliava, ma io non sono scappata. A volte immaginavo di farlo, mi vedevo salire sull'ascensore, uscire sulla strada e allontanarmi. Ma non lo facevo. Io restavo con lui perché avevo paura... e l'ho abbandonato per la stessa ragione. Quindi sembra tutto privo di senso. Tutto privo di senso» concluse, voltando le spalle. Questa volta ignorò le domande.

«Sei andata benissimo» le disse Michael. «Adesso ti porteremo fuori da un'uscita secondaria. Il sergente McCarthy sta già aspettando con la macchina.»

Emma rimase in silenzio per tutto il tragitto fino a Malibu, alla casa sulla spiaggia che suo padre aveva affittato, mentre quell'unica domanda simile a un macabro eco continuava a ripetersi incessante nella sua testa.

Perché è rimasta con lui?

I segni esteriori dei maltrattamenti erano pressoché scomparsi. Le costole le procuravano ancora qualche leggero disagio di tanto in tanto, e restava una sottile cicatrice appena sotto la mascella. Si sarebbe potuta cancellare con relativa facilità, ma Emma scartò risolutamente l'idea di un intervento di chirurgia plastica. Era a malapena visibile. E inoltre serviva a ricordarle quel triste periodo della sua vita.

Eredità ben più dolorosa e pesante erano gli incubi. Giungevano con scoraggiante regolarità ed erano una sorta di collage di immagini vecchie e nuove. A volte lei era bambina e percorreva il consueto corridoio buio. In altre occasioni invece era già adulta. La musica era un sottofondo costante, ma il suono risultava poco limpido, come se giungesse dalle profondità marine. Talora lei sentiva la voce di Darren in

maniera molto chiara, ma poi quella di Drew vi si sovrapponeva. Ma sempre, bambina o donna che fosse, lei si irrigidiva davanti alla porta, con il terrore di aprirla. E quando infine le sue dita si serravano attorno alla maniglia e la giravano con fare esitante, lei puntualmente si svegliava, in un bagno di sudore.

Fortunatamente le giornate erano serene. A Emma piaceva starsene seduta sulla terrazza al mattino a osservare i riflessi che il sole accendeva sull'acqua o ad ascoltare i gabbiani. Quando si stancava di stare seduta, poteva fare lunghe passeggiate sulla riva. La dolce brezza che giungeva dal mare portava il profumo dei fiori che Bev aveva piantato in mastelli e cassette sulle finestre. E poi c'era sempre tanta musica.

A Emma era stata concessa la possibilità di vedere nascere un nuovo inizio per suo padre e Bev, e ciò leniva le sue ferite più dolorose. Sembrava quasi che non si fossero mai separati. Com'era stato facile per loro, una volta compiuto il primo passo, colmare l'intervallo di più di quindici anni. Emma non poteva che provare rimpianto, perché invece lei non sarebbe più potuta tornare bambina per riparare gli errori commessi.

Lei era stata sola a New York. Lei di rado era sola lì a Malibu. Johnno veniva spesso a trovarli e si fermava con loro per intere settimane, al pari di P.M., che aveva sposato Lady Annabelle, e Stevie, che si era innamorato della sua bella psichiatra che dopo il suo drammatico tentativo di suicidio lo aveva aiutato a guardare la vita con occhi nuovi. A volte, dopo essersi coricata, Emma li sentiva suonare insieme e le sembrava tutto come ai vecchi tempi. E la musica la colmava di dolce e struggente nostalgia dei giorni della sua infanzia quando, proprio come se lei fosse stata una piccola Cenerentola, suo padre era venuto a prenderla per portarla a un ballo senza fine.

Era passato oltre un anno e mezzo da quando Emma aveva preso in mano per l'ultima volta una macchina fotografica. In realtà nemmeno quel giorno lei sapeva bene perché avesse deciso di uscire con la sua Nikon. Le sembrava che nulla meritasse di essere fotografato, tuttavia doveva ammettere che era piacevole maneggiare gli obiettivi e studiare inquadrature particolari.

Emma trascorse l'intera mattinata concentrandosi su palme ed edifici, le persone erano sempre state il suo soggetto preferito, ma dopo essere rimasta così a lungo isolata, ora provava uno strano disagio. Quelle fotografie non sarebbero state certo dei capolavori, lei se ne rendeva conto, ma quella attività la aiutava a rilassarsi. Per mezzogiorno aveva già finito due rullini e si chiedeva perché mai avesse atteso così tanto tempo prima di tornare a fare una cosa che le piaceva.

Lei non era sicura di sapere per quale motivo si fosse diretta verso la casa di Michael. Forse perché era un bel pomeriggio di domenica, troppo bello per trascorrerlo da sola... oppure perché lei non gli aveva mai scattato una fotografia, provò a dirsi. Ma quelle erano tutte scuse, e lei ne era perfettamente consapevole.

Sebbene l'automobile di Michael fosse nel vialetto, lui tardò così tanto a venire ad aprirle, che lei pensò che fosse uscito a piedi. Nell'istante in cui il giovane poliziotto spalancò la porta, Emma si rese conto di averlo svegliato. Sebbene mezzogiorno

fosse passato da un bel pezzo, i suoi occhi erano gonfi di sonno e lo sguardo assente. Lui indossava solo un paio di jeans, ovviamente infilati in fretta e furia come dimostrava la cerniera, chiusa soltanto a metà.

«Emma?»

«Sì. Mi dispiace, Michael. Avrei dovuto telefonarti.»

Lui si strofinò gli occhi. «È successo qualcosa?» le domandò.

«No. Ascolta, me ne vado. Passavo di qui e allora...»

«Ma no, vieni dentro.» Lui la prese per mano e la trascinò in casa.

«Michael, davvero, non ho scelto il momento più opportuno. Io posso...» Emma si interruppe bruscamente e si guardò attorno. «Oh, cielo!» fu tutto ciò che riuscì a dire quando vide lo spaventoso disordine nel salone. «Per caso ti hanno svaligiato la casa?»

«No.» Lui era troppo intontito per curarsi dello stato in cui era ridotto il suo appartamento, e senza aggiungere altro condusse Emma in cucina.

«Allora dev'essersi trattato di una festa molto movimentata» borbottò lei, vagamente risentita per il fatto che Michael non l'avesse invitata.

In cucina, lui si mise subito a frugare freneticamente in un armadietto. «No, no... Ti prego, mio Dio, fa' che ci sia ancora del caffè...» mormorò.

«Eccolo qua.» Emma trovò il barattolo nel lavello insieme a un sacchetto di patatine fritte. «Vuoi che io ti...» Fece una pausa per schiarirsi la voce, non perché si sentisse in imbarazzo, bensì perché temeva di scoppiare a ridere da un momento all'altro. «Vuoi che ti prepari la colazione?»

«Non riesco a trovare niente.»

«Siediti.» A quel punto Emma lo spinse su una sedia. «Cominceremo con il caffè. Dove tieni le tazze?»

«In quell'armadietto.»

«Va bene» replicò lei con tono rassegnato.

Dopo una rapida ricerca, Emma riuscì a scovare un pacco di bicchieri di plastica e riuscì a servirgli un caffè.

«Che stai facendo?» le chiese Michael, vedendola china davanti al suo frigorifero.

«Ti sto preparando la colazione. Hai un uovo. Come lo preferisci?»

«Cotto.» Lui bevve il suo caffè e un po' barcollante si alzò per riempirsi di nuovo il bicchiere.

«La tua mortadella è verde, e c'è qualcosa qui dentro che potrebbe essere vivo.» Emma tirò fuori l'uovo, un pezzo di formaggio e una fetta di pane. «Non ho mai visto cose che si muovevano in un frigorifero prima d'ora. Hai una padella per friggere?»

«Credo di sì. Perché?»

«Non importa.»

Emma riuscì a trovarla da sola e con un poco di inventiva gli preparò un sandwich all'uovo e formaggio. Lei si accontentò di una bibita e si sedette al tavolo di fronte a lui.

«Michael, non per impicciarmi dei fatti tuoi, ma potrei chiederti da quanto tempo vivi a questo modo?»

«Ho comperato questa casa circa quattro anni fa» borbottò lui.

«E sei ancora vivo. Devi avere una resistenza formidabile.»

«Ho pensato di chiamare un'impresa di pulizie.»

«Io suggerirei delle ruspe.»

«Non è facile offendermi mentre mangio.»

Emma non disse più nulla finché lui non ebbe terminato il suo pasto. «Ti senti meglio?» gli chiese allora.

«Quasi umano.»

«Io stamattina ero fuori e... ho deciso che era tempo di rimettermi a lavorare. Pensavo che forse ti sarebbe piaciuto venire con me.» Emma sentiva un'improvvisa timidezza, forse perché Michael adesso appariva perfettamente lucido «So che sei stato molto impegnato nelle ultime settimane.»

«O forse sei stata tu a evitarmi, Emma.»

Lei avrebbe voluto negare, ma non ci riuscì. «Sì. Mi dispiace. Tu sei stato un buon amico e io...»

«Se ricominci un'altra volta con la storia dell'amicizia e della gratitudine, finirai solo col farmi arrabbiare.»

«Non ne parlerò più.»

«Bene.» Michael balzò in piedi e le voltò le spalle. Sei mesi aveva aspettato, sperando che lei venisse a bussare alla sua porta. Ora che Emma infine lo aveva fatto, lui non riusciva a dominare la rabbia. «Perché sei venuta qui?»

«Te l'ho detto.»

«Tu volevi un po' di compagnia mentre scattavi le tue foto e hai pensato al buon vecchio Michael.»

Emma posò la bottiglietta della bibita sul tavolo e si alzò rigidamente. «È chiaro che avrei fatto meglio a pensarci due volte prima di passare a trovarti. Mi dispiace di averti disturbato.»

«Entrare e uscire...» mormorò lui, prendendo un pacchetto di sigarette dal ripiano. «Quella è una tua cattiva abitudine, Emma.»

«Non sono venuta qui per litigare con te.»

«Peccato. Sarebbe ora che noi due mettessimo in chiaro le cose.»

Michael fece un passo verso di lei ed Emma indietreggiò istintivamente. Nulla avrebbe potuto farlo infuriare più di quella reazione.

«Io non sono Latimer, accidenti. Sono stufo di sapere che tu pensi a lui ogni volta che ti vengo vicino. Se dobbiamo discutere, saremo noi due e nessun altro.»

«Io devo andare.» Emma fece per prendere la sua macchina fotografica, ma Michael le fermò la mano.

«Non questa volta.» La sua voce era tesa. «Tu non mi pianterai di nuovo in asso, Emma. Non te ne andrai fino a che io non avrò detto tutto quello che sento il bisogno di confidarti.»

«Michael...»

«Taci. Io ti ho desiderata da quel giorno di tanti anni fa, quando ti portai a casa dalla spiaggia. Mi presi una tale cotta per te. Avevo appena diciassette anni e non riuscii a pensare a nient'altro che a Emma McAvoy per settimane e settimane dopo quell'incontro. Tutti i giorni andavo a quella spiaggia, aspettando che tu tornassi.»

«Non potevo.» Emma distolse lo sguardo, ma non tentò di scappare.

«Poi mi è passata.» Michael sfilò una sigaretta dal pacchetto e si mise a frugare furiosamente nei cassetti in cerca dei fiammiferi. «Pensavo che mi fosse passata, ma tu riapparisti nella mia vita. Dannazione, non ero più un ragazzino e non si trattava più nemmeno di una cotta.»

A stento Emma riuscì a parlare. Ciò che la paralizzava in quel momento era un diverso tipo di paura. «Tu mi conoscevi appena...»

Michael si voltò per fissarla negli occhi. «Tu sai bene qual è la verità, Emma. C'era qualcosa fra noi quando ti accompagnai alla macchina. La prima volta che ti baciai... l'unica volta. Io non l'ho mai dimenticata. Non ci sono mai riuscito. E poi tu sparisti di nuovo.»

«Dovevo farlo.»

«Forse.» Michael scaraventò a terra la sigaretta senza nemmeno accenderla. «Il momento non era quello giusto, ecco ciò che continuavo a ripetermi. Maledizione, me lo sono ripetuto per anni.» Si avvicinò a Emma. La sentì tremare quando le prese le braccia, ma non la lasciò andare. Non questa volta. «Quando sarà il momento giusto, Emma?»

«Non so cosa vuoi che io ti dica.»

«Queste sono fesserie. Tu sai benissimo cosa voglio sentirti dire.»

«Non posso.»

«Non vuoi» la corresse Michael. «A causa di quell'uomo, maledizione. Tu mi hai spezzato il cuore quando lo sposasti, e io ho dovuto rassegnarmi. Mi sembra di avere passato metà della mia vita cercando di dimenticarti. Forse ci sarei anche riuscito, ma tu sei tornata ancora una volta.»

«Io...» Emma si passò la lingua sulle labbra secche. «Non è dipeso da me, nemmeno questo.»

Negli occhi di Michael balenò qualcosa che le fece trattenere il respiro. «Mi dicevo che questa volta sarebbe stato diverso. Che io avrei reso tutto diverso. E poi... Quando ho scoperto quello che lui ti aveva fatto, per poco non sono impazzito. Ho avuto paura di toccarti per tutti questi mesi. Dalle tempo, ecco cosa continuavo a ripetermi. Dalle il tempo di superare questo momento difficile. Che vada tutto al diavolo.» Michael la attirò a sé e sigillò la sua bocca con un bacio.

CAPITOLO 29

Non era ciò che Emma si aspettava. Lei era imprigionata contro il corpo di Michael, il corpo forte e solido di Michael, e la bocca di lui era come un fuoco sulla sua. Lei era stata così certa che avrebbe provato disgusto o spavento nel trovarsi di nuovo tra le braccia di un uomo, e invece erano ben altre le sensazioni che la investivano in quel momento, così rapide e intense da darle una sorta di vertigine. Calore e piacere... e un'ondata di desiderio minacciò di sommergerla.

Emma non voleva abbandonarsi a tutto ciò, non voleva abbandonarsi a Michael. Come poteva farlo se questo significava lasciare ancora una volta che fosse qualcun altro a dominarla, ad assumere il controllo della sua vita? Ma prima che lei potesse ribellarsi, Michael si ritrasse.

Lui non parlò, la guardò soltanto. Emma rimase assolutamente immobile, con gli occhi spalancati e il respiro accelerato. Sì, lei era in trappola, ma la cosa sembrava non avere alcuna importanza. Perché lei scopriva che i suoi sensi si erano come risvegliati, quegli stessi sensi che si era rassegnata a considerare ormai morti da tempo.

A quel punto la rabbia si era spenta e nell'animo di Michael restava soltanto la passione. «Tu non devi avere paura di me...» le disse in un sussurro.

Emma continuò a fissarlo e capì che la scelta sarebbe stata soltanto sua. Se lei era in trappola, erano i suoi stessi desideri, i suoi stessi sogni a tenerla prigioniera. «Io non ho paura.»

La pressione delle mani di Michael sulle sue spalle si fece più dolce. Emma non protestò quando risalirono lentamente per serrarle il viso. E nemmeno tentò di sfuggirgli quando lui accostò di nuovo le labbra morbide e delicate alle sue. Mentre il battito del suo cuore pareva impazzire, una strana fiacchezza le paralizzò i muscoli. La scelta era soltanto sua, si ripeté Emma, una scelta cui aveva cercato di sottrarsi per troppo tempo. Poi la sua mente si saturò di lui in maniera così totale che non rimase posto per nessun altro pensiero.

Michael colse subito quel mutamento, nella lenta ed esitante risposta delle labbra di Emma che si schiudevano sotto le sue, nel leggero abbandonarsi del corpo di lei contro il suo torace. Anche lui stava tremando mentre le copriva di teneri baci il volto. Quando Emma gli cinse il collo, lui la sollevò tra le braccia e continuando a baciarla con un'intensità carica di promesse si decise a portarla nella sua camera da letto.

Emma cercò di non irrigidirsi quando Michael la adagiò sul letto. Lei sapeva che tutto si sarebbe concluso molto rapidamente ora, come i rapporti con Drew le avevano insegnato, e invece lei avrebbe voluto che Michael continuasse a baciarla, a stringerla fra le braccia. Ma era inutile sperare. Sebbene avesse sempre sentito nel profondo che doveva esserci qualcosa di più di quel frettoloso annaspare nel buio, lei aveva sempre atteso invano di conoscere quell'estasi di cui aveva soltanto sentito

parlare. Purtroppo Emma sapeva come stavano le cose. O meglio credeva di saperlo...

Michael tuttavia non si avventò su di lei, strappandole con forza gli abiti. La sua bocca cercò ancora le sue labbra, in una maniera che sapeva sedurre e al tempo stesso rassicurare. Lui la confondeva con quei gesti lenti, con quelle languide attenzioni. Emma attendeva che Michael prendesse, e invece lui continuava a dare.

Le mani di Michael vagavano sul suo corpo, accendendo caldi brividi sulla sua pelle. E non c'era spavento in quella sua reazione. Lì, finalmente, lei trovava generosità disinteressata, lì finalmente c'era comprensione. Un piacere profondo e misterioso correva nelle sue vene e infondeva ai suoi gesti un ardore inatteso e sconosciuto mentre Emma si muoveva contro il corpo di Michael, sfiorandogli il torace nudo. Lei non aveva mai immaginato di poter provare qualcosa del genere, non per un uomo. Con le mani fra i capelli di Michael, attirò ancora una volta la sua bocca per poter sprofondare nell'ebbrezza di quei baci roventi.

Quando lui si staccò, Emma, gemette e tese le braccia per stringerlo di nuovo a sé.

«Io voglio guardarti» le disse Michael. «Ho atteso tanto tempo di guardarti in un momento come questo.»

Emma riuscì solo a fissarlo, sconcertata e smaniosa, mentre lui le passava una mano tra i capelli, facendoli poi ricadere dalle dita sul cuscino. Sempre guardandola in viso, Michael lentamente cominciò a sbottonarle la blusa. Poteva cogliere smarrimento e desiderio negli occhi di Emma, e di fronte a tanta vulnerabilità gli era impossibile non offrirle tutta la propria tenerezza.

Quando Emma sollevò una mano per coprirsi, lui gliela prese e se la portò per un attimo alle labbra. Poi lentamente accostò la bocca al suo seno piccolo e sodo. La pelle di Emma sembrava incendiarsi al più leggero tocco. Michael si saziò di lei, del suo profumo, della sua pelle liscia come seta.

Emma non aveva mai conosciuto un simile incanto. La bocca di Michael era dappertutto. Sul suo viso, sulle sue spalle, come un dolce tormento, e poi ancora più in basso. Lei trasalì quando si sentì mordicchiare, ma non ci fu dolore, solo delirio. Infine Michael le abbassò i calzoni, centimetro dopo centimetro, in un gioco provocante che lui accompagnava baciando ogni lembo di pelle scoperta.

Lei voleva quell'uomo. Non era mai stato così. Prima aveva solo sognato. Il suo corpo era già lucido di sudore e fremeva di desiderio, e tuttavia Michael continuò a baciare e accarezzare, con una maestria estenuante. Il calore dentro di lei era insostenibile, eppure Emma si rendeva conto di reclamare ancora di più. Quando le dita di Michael risalirono leggere lungo le sue cosce, lei fu scossa da un tremito irrefrenabile. Avrebbe voluto gridare il suo nome, ma riuscì soltanto a sussurrarlo mentre lo accarezzava.

«Ti prego» ansimò. Sensazioni nuove pervadevano il suo corpo fino a trasformarlo in una massa di febbrile piacere. Tuttavia non bastava. Non ancora. «Io voglio...» Lei spalancò le braccia, rovesciando a terra qualcosa.

«Dimmelo.» Michael aspettava soltanto di sentire quelle parole. L'eccitazione era salita a un culmine che lui non aveva mai conosciuto prima, e tuttavia lui riusciva ancora a dominarsi. «Guardami e dimmelo.»

Emma sollevò le palpebre. Il viso di Michael era tutto ciò che lei poteva vedere, i suoi occhi lo specchio del suo stesso desiderio. «Io ti voglio.» Gli cinse di nuovo le spalle e lo attirò a sé per un altro bacio. E poi un grido le sfuggì dalle labbra nell'attimo in cui i loro corpi divennero uno solo.

Emma dormì per quasi un'ora, di traverso sul grande letto. Michael rimase a lungo seduto accanto a lei, accarezzandole i capelli. Il fatto di essere stato innamorato di quella ragazza per così tanto tempo non lo aveva assolutamente preparato alla magica intensità delle emozioni che aveva provato diventando il suo amante. Infinite volte lui aveva cercato di immaginare come sarebbe stato, ma in fondo aveva avuto solo donne come termini di paragone.

E nessuna era come Emma.

Se fosse stato necessario implorare, lui avrebbe implorato. Se fosse stato necessario lottare, lui avrebbe lottato. Ma per nessuna ragione al mondo l'avrebbe perduta di nuovo.

Quando Emma si svegliò, la stanza era vuota. Rimase stesa a pancia in giù, cercando di accettare con la propria mente ciò che era accaduto al suo corpo. Sembrava impossibile che lei avesse provato quello straordinario appagamento, che avesse compiuto quei gesti, senza un attimo di esitazione o pentimento. Solo poche ore prima lei era stata certa che non avrebbe mai più voluto essere toccata da un uomo. E tuttavia forse soltanto quel giorno lei era stata davvero toccata per la prima volta. Con un languido sorriso Emma rotolò sulla schiena e pigramente pensò di vestirsi per andare a cercare il suo Michael.

Poi vide la sua pistola. Era appesa per la cinghia della fondina sullo schienale di una sedia accanto al letto. Lei aveva usato una pistola una volta, si disse Emma. E sebbene quell'ultimo orrore fosse avvolto da una sorta di caligine, lei poteva ricordare chiaramente quegli attimi finali. Riusciva a rammentare la sensazione provata nel serrare la mano attorno al calcio dell'arma e nel premere il grilletto. Per uccidere.

La consapevolezza di essere capace di un atto simile la raggelava. Lei aveva amato, sposato e ucciso un uomo in poco meno di due anni. Ora aveva il resto della sua vita per chiedersi come avesse potuto fare una qualsiasi di quelle tre cose.

Quando la porta della camera da letto si spalancò, Emma afferrò istintivamente il lenzuolo per coprirsi.

«Bene. Sei sveglia.» Michael entrò portando un piatto con del pollo freddo e una confezione da sei lattine di Coca Cola. «Pensavo che forse avresti avuto appetito.»

Lui aveva infilato una maglietta sui jeans, ma era ancora scalzo. Più che un poliziotto, a Emma sembrava un ragazzo in cerca di conchiglie sulla spiaggia. Prima che lei potesse rispondere, Michael si chinò e la baciò con un ardore che confuse di nuovo la sua mente.

«Ho deciso che potevamo fare un picnic.»

«Un picnic» ripeté lei. «Dove?»

«Proprio qui.» Lui posò il piatto di pollo sul letto. «In questo modo i vicini non si scandalizzeranno perché sei nuda.»

Emma rise. «Potrei sempre vestirmi.»

Michael si sedette sul materasso di fronte a lei e la studiò con aria intenta. «Io preferirei di no.» Poi, sorridendole, aprì una lattina e gliela porse.

Sempre serrandosi il lenzuolo sul petto Emma bevve un lungo sorso, perché improvvisamente aveva la gola secca. «Non so come tutto questo sia successo.»

«Poco male. Sarò ben lieto di ripetere tutto da cima a fondo per te» le disse lui, afferrando una coscia di pollo.

«È stato...» Emma non riuscì a completare la domanda, irritata dalla propria stupidità.

«Non stavi per chiedermi se è stato bello per me, vero?»

«No» rispose Emma, ma di fronte al sorriso di Michael non riuscì a mentire. «Qualcosa del genere.» Prese anche lei un pezzo di pollo per celare il proprio imbarazzo. «Non importa.»

Michael fece scivolare la punta di un dito lungo il braccio nudo di Emma. «Vuoi che ti dia un giudizio in una scala da uno a dieci?»

«Smettila, Michael.»

«Fa lo stesso. Perché tu eri al di sopra di qualsiasi possibile valutazione.»

Emma era sempre più nervosa. «Non è mai stato così per me prima d'ora...» mormorò esitante, abbassando gli occhi. «Io non ho mai... io non pensavo di potere...» Si interruppe di nuovo per un attimo, poi prese un respiro profondo e riuscì a confessare il proprio segreto. «Credevo di essere frigida.»

Michael per poco non scoppiò a ridere, ma capì dall'espressione di Emma che non si trattava di uno scherzo. E che il responsabile era ancora una volta Latimer. «Ti sbagliavi.»

Quella sua reazione quasi noncurante era esattamente ciò di cui Emma aveva bisogno. Sollevando di nuovo lo sguardo, lei sorrise. «Se avessi seguito il mio istinto il giorno che ti baciai, lo avrei scoperto molto tempo fa.»

«Perché non lo segui ora?»

Emma esitò. Sollevandosi sulle ginocchia, gli cinse il collo con un braccio e lo baciò sulla bocca. Michael gettò la coscia dietro le spalle. Lei stava ridendo quando insieme rotolarono sul letto.

«Resta qui stanotte.»

Il sole era già basso nel cielo quando Emma cominciò a vestirsi. «Non stasera. Ho bisogno di pensare.»

«Temevo questo momento.» Michael la prese per un braccio e la trattenne contro il proprio torace. «Io ti amo, Emma. Perché non pensi a questo?»

Lei si limitò a chiudere gli occhi.

«Io ho bisogno che tu mi creda.»

«Io voglio crederti» gli disse Emma. «È della mia capacità di giudizio che non mi fido in questo momento. Non molto tempo fa pensavo che Drew mi amasse, e che io lo amassi. Mi sbagliavo in entrambi i casi.»

«Dannazione, Emma.» Michael si staccò bruscamente per andare a scostare le tende.

«Io non ti sto paragonando a lui.»

«Ah, no?»

«No.» Emma sapeva che Michael non poteva capire quanti progressi lei avesse già compiuto per essere capace ora di avvicinarsi a lui e posare la guancia sulla sua schiena. «È di me stessa che dubito. I miei problemi non sono cominciati con Drew. Sarebbe già abbastanza difficile se fosse stato così. Io devo essere sicura di sapere cosa voglio prima di ricominciare a vivere la mia vita.»

«Io non mi accontenterò di un solo giorno con te. Io ti amo.»

Emma sospirò e subito dopo gli baciò una spalla. «Mio padre e Bev presto torneranno in Inghilterra.»

A quelle parole, Michael si voltò di scatto, gli occhi scintillanti di collera. «Se stai pensando di partire con loro, ti sbagli.»

«Tu non puoi dirmi quello che devo fare. Ho smesso di obbedire ciecamente come un soldato.» Solo pronunciando quella frase lei si rese conto di quanto fosse sincero e profondo il suo bisogno di autonomia. «Sto pensando di restare nella casa di Malibu. Loro devono continuare la loro vita e io devo decidere che cosa voglio dalla mia.»

«E tu desideri che io mi faccia un poco da parte?»

«Non troppo.» Emma lo abbracciò. «Io non voglio perderti, di questo sono sicura. Possiamo lasciare le cose come stanno ancora per un poco?»

«Va bene, ma devi capire questo: io non ho intenzione di aspettare in eterno.»

«Nemmeno io.»

CAPITOLO 30

Emma stava spianando l'impasto per i biscotti, cercando invano di concentrarsi. Lei aveva sempre amato la magica atmosfera del Natale e quell'anno, per la prima volta dai giorni dell'infanzia, lo avrebbe trascorso a Londra con la sua famiglia. Ma il suo cuore era altrove. Lei aveva il sospetto che si trovasse a migliaia di chilometri da lì, con Michael.

Mentre lei premeva gli stampini sulla pasta, Bev le fece scivolare un braccio attorno alla vita. «Sono così contenta che tu sia qui a Londra, Emma. Significa molto per me e per tuo padre.»

«E anche per me.» Emma staccò un dolcetto a forma di stella e lo sistemò sulla piastra del forno. «Quando ero piccola, mi permettevi sempre di aiutarti a preparare questi. Se Johnno era qui, ne rubava sempre un paio prima ancora che fossero cotti.»

«Perché credi che io lo abbia mandato fuori con tuo padre?» Bev rimase un attimo in silenzio a osservare Emma che cospargeva di granella di zucchero i biscotti. «Senti la mancanza di Michael, non è vero?»

«Non immaginavo che sarebbe stato così. Non fino a questo punto» rispose lei, mettendo in forno la piastra. «È sciocco, lo so. In fondo sono soltanto due settimane.» Dopo aver fissato il tempo di cottura sul contaminuti, tornò a stendere il resto dell'impasto col mattarello. «Probabilmente è stato un bene per me allontanarmi un poco. Non voglio agire precipitosamente.»

Bev la guardò con espressione seria. «Tu hai ancora quegli incubi, vero?»

«Non sono più così frequenti. E comunque non voglio pensarci ora. Sai che ho finalmente ripreso in mano quel mio vecchio progetto di un libro fotografico?» Emma smise di lavorare e rimase immobile con il mattarello nella mano. «Un anno fa il Natale fu un orrore. Quest'anno è quasi perfetto.» Sollevò lo sguardo quando sentì aprirsi la porta della cucina e il mattarello cadde rumorosamente sul pavimento. «Michael...»

«La governante mi ha detto che vi avrei trovate qui.»

Emma non si fermò a riflettere. Con un gridolino di gioia, si lanciò tra le braccia di Michael. Prima che lui potesse aggiungere altro, gli sigillò le labbra con un bacio. «Non riesco a credere che tu sia qui, davanti ai miei occhi.» Emma infine si staccò da lui, rise, e poi cominciò a spolverargli la giacca. «Ti ho sporcato tutto di farina.»

Bev si schiarì la gola. «Sono sicura che troverò un sacco di cose da fare di là.» Si pulì le mani su uno strofinaccio e senza aggiungere altro scivolò fuori della stanza.

«Avevi detto che non saresti potuto venire» cominciò Emma.

«Sono riuscito ad avere un cambio di turno.» Michael la attirò di nuovo contro il proprio torace per un altro bacio. «Buon Natale.»

«Quanto potrai restare?»

«Un paio di giorni.» A quel punto lui lanciò una occhiata verso il forno. «Che cos'è questo fischio?»

«Oh, i miei biscotti!» Emma si precipitò a tirarli fuori prima che bruciassero. «Stavo pensando a te mentre li preparavo. E desideravo che tu non fossi così lontano.» Si voltò, con la piastra ancora nelle mani. «Tornerò a Los Angeles con te se vuoi.»

«Tu sai che lo voglio.» Michael le passò una mano sui capelli. «D'altra parte so che tu hai bisogno di trascorrere un po' di tempo con la tua famiglia. Mi troverai ad aspettarti.»

«Io ti amo.» Le parole sgorgarono dal cuore di Emma con una tale spontaneità che lei stessa rimase stordita.

«Ripetilo.»

Negli occhi di Michael c'era un'espressione così intensa e bruciante che lei posò la piastra coi biscotti e istintivamente gli accarezzò una guancia per rassicurarlo. «Io ti amo, Michael. Mi dispiace di avere atteso tanto tempo prima di ammetterlo.»

Senza dire nulla, lui la serrò tra le braccia.

«Lo capii quando ti vidi a New York alla mostra delle mie fotografie.» Con un misto di sollievo e di gioia, Emma nascose il viso sulla sua spalla. «Ma quel sentimento mi fece paura. Mi sembra di avere avuto paura per anni. Poi, quando ti ho visto entrare da quella porta un attimo fa, per la prima volta tutto mi è apparso giusto e naturale.»

«Tu non riuscirai a sbarazzarti di me adesso.»

«Bene.» Emma sollevò la testa. «Ti va un biscotto appena sfornato?»

La discoteca era affollata di giovani corpi strizzati in jeans aderenti e in minigonne vertiginose. La musica era assordante e violenta, e luci colorate roteavano incessantemente, distorcendo i volti. Droga e denaro venivano scambiati con estrema disinvoltura, come se si trattasse di numeri telefonici.

Sicuramente non era l'ambiente che lui preferiva. Ma lui era venuto.

«Visto che dovevamo parlare, avresti potuto scegliere un posto più tranquillo.»

Il suo compagno sorrise con aria sorniona. «Cosa c'è di meglio di un luogo pubblico per parlare di segreti?» replicò prima di accendersi una sigaretta con un accendino d'oro che recava incise le sue iniziali.

«Pare che Emma sia tormentata da brutti sogni.»

L'uomo rise e soffiò il fumo tra i denti. «I sogni di Emma non mi preoccupano.»

«E invece dovrebbero, dato che la cosa riguarda entrambi. Lei si incontra spesso con Katherine Haynes, la psichiatra che ha già curato Stevie Nimmons.» Lui assaggiò il bourbon che la cameriera gli aveva portato e decise che non era nemmeno degno di essere usato per annaffiare una pianta. «Sembra che la ragazza possa cominciare a ricordare.»

L'espressione dell'altro mutò. Una traccia di paura, poi un lampo di rabbia. «Avresti dovuto lasciarmela uccidere anni fa.»

«Allora non era necessario.» Lui si strinse nelle spalle e bevve un sorso di bourbon. «Potrebbe rendersi necessario adesso.»

«Giunti a questo punto, io non intendo sporcarmi le mani, vecchio mio. Dovrai occuparti tu della faccenda.»

«Io mi sono già occupato di Jane.» Il suo tono era gelidamente calmo. «Per il momento, credo che Emma debba essere soltanto tenuta d'occhio. Se la situazione dovesse peggiorare in un secondo tempo, toccherà a te sistemarla.»

«Va bene. Non perché sei tu a ordinarlo, bensì perché io ho un conto in sospeso con lei.»

«Signor Blackpool, mi fa il suo autografo?»

Lui posò l'accendino e sorrise alla pettoruta ragazzina dai capelli rossi. «Ma certo, cara. È un piacere.»

Dalla finestra del salone, Emma osservava quanto restava della nevicata di Capodanno, poche chiazze biancastre che andavano sempre più restringendosi sull'erba del giardino e sulle siepi.

«Michael vuole che lo sposi.»

Katherine Haynes sollevò appena un sopracciglio. «E qual è la tua reazione in proposito?»

Emma era quasi divertita da quel colloquio, informale certo, ma tanto simile a quelli tra psichiatra e paziente. «Quando sono con lui, comincio a credere che tutto potrebbe andare bene. Una casa, una famiglia... è quello che io ho sempre cercato.»

«Tu lo ami?»

«Oh, sì» rispose Emma senza nessuna esitazione.

«Ma tu hai qualche dubbio sul matrimonio.»

«Per qualche coppia funziona. Non possiamo certo dire che abbia funzionato nel mio caso.»

«Puoi fare un paragone tra Michael e Drew?»

Emma cominciò a camminare su e giù per la stanza. La casa era vuota e silenziosa. Per una sorta di tacito accordo, alle tre di ogni pomeriggio lei veniva lasciata sola a conversare con Katherine. Emma non aveva avuto intenzione di parlare di Michael quel giorno, ma poi non aveva potuto farne a meno. «Sono entrambi uomini attraenti, determinati...»

«Niente altro?»

«No, niente. Ancora prima di rendermi conto che Drew era un individuo violento, non avrei mai potuto trovare punti di contatto fra loro. Drew era superficiale e indifferente quando trattava con le persone, a meno che non dovesse ricavarne qualche vantaggio. In lui non c'era il benché minimo senso di lealtà. Lui sapeva essere molto dolce e romantico, ma i suoi atti non erano mai dettati da pura generosità. Esigeva sempre qualcosa in cambio.»

«E Michael?»

«Michael è esattamente l'opposto. Lui è sensibile e altruista. Con la gente, con la sua famiglia, persino nel suo lavoro. La lealtà è... be', è come il colore dei suoi occhi, semplicemente fa parte della sua natura. Io ho sempre pensato che non avrei mai più voluto stare di nuovo con un uomo... avere rapporti sessuali con lui. Quando ho fatto l'amore per la prima volta con Michael, ho provato sensazioni che avevo sempre desiderato conoscere ma che mi erano state negate.»

«Tu dici avere rapporti sessuali quando ti riferisci a Drew, e fare l'amore se parli di Michael.»

«Ah sì?» Emma smise di camminare e riservò alla psichiatra uno dei suoi rari sorrisi. Un ricordo riaffiorò improvviso nella sua memoria, Johnno seduto sul suo letto nella villa alla Martinica e una frase: Quando c'è il sentimento, credo che la si possa praticamente definire un'esperienza quasi sacra. «Non mi sembra che sia necessaria una laurea per interpretare il senso di questa differenza.»

«No.» Con aria compiaciuta, Katherine si lasciò andare contro i cuscini del divano. «Fisicamente tu ti senti a tuo agio con Michael?»

«No. Ma è un disagio meraviglioso.»

«Eccitante?»

«Sì. Però ho sempre paura di sbagliare.»

«In che senso?»

Confusa, Emma sollevò le braccia e le lasciò ricadere lungo i fianchi. «Non so come dire... temo di fare qualcosa che possa irritarlo o...» Spazientita per la propria stupidità, lei tornò a voltarsi verso la finestra. «Non riesco a dimenticare le accuse di Drew, quando mi ripeteva che a letto non valevo nulla.» Emma si odiava per quella forma di soggezione, sapendo che stava ancora permettendo a quell'uomo di dominare una parte della sua vita.

«Hai mai pensato che la tua inadeguatezza fosse dovuta al tuo partner e alle circostanze?»

«Sì. Fino alla nausea.» Emma scosse il capo. «Io so di non essere frigida. Io sono capace di provare passione, desiderio. Ma ho paura di guastare l'armonia con Michael.» Prese da un tavolino una piccola piramide di cristallo e la rigirò per un attimo nella mano, osservando in silenzio la luce che si scomponeva nei colori dell'iride. «E poi ci sono gli incubi. Anche ora Drew continua a farmi paura come da vivo. Io penso che se riuscissi a estirparlo dai miei sogni, a cancellare la sua faccia dal mio subconscio, non ci sarebbe più alcun problema.»

«È quello che vuoi?»

«Naturalmente. Credi che mi piaccia continuare a essere punita?» rispose lei istintivamente.

«Per cosa?»

In preda a un'incontrollabile agitazione, Emma posò il soprammobile e si serrò le braccia attorno al torace. «Per non avere mantenuto la promessa. Lui mi aveva fatto giurare che non avrei più rivisto Michael.» Emma riprese a camminare, torcendosi le mani. «E io ho mentito.»

«Una promessa strappata con la violenza non ha valore.»

Rifiutando la logica, Emma scosse di nuovo la testa. «Il punto è che io ho cercato di mantenerla, ma non ci sono riuscita. Non potevo.» Emma si lasciò andare su una poltrona. «Io ho mentito» ripeté, quasi tra sé. «Io ho mentito a Drew, e a me stessa.»

Katherine si sporse in avanti e continuò a parlare con tono dolce e pacato. «Perché credi che Drew sia presente nel tuo sogno, il sogno della notte in cui tuo fratello fu ucciso?»

«Perché io mentii anche in quel caso» mormorò Emma, sfogando un'angoscia che aveva radici lontane. «Io non mantenni neanche allora la mia promessa. Io non mi presi cura di Darren. Lui morì, papà e Bev si separarono. Io avevo giurato che avrei sempre badato a lui, che lo avrei tenuto lontano dai pericoli. Ma io mancai alla mia promessa. Nessuno mi punì mai. Nessuno mi accusò mai per quello.»

«Ma tu lo hai fatto. Non ti sei forse considerata colpevole per tutti questi anni? Non hai forse punito te stessa?»

«Se io non fossi corsa via... Lui mi stava chiamando.» Per un istante quella voce riecheggiò nella mente di Emma, proprio come lei l'aveva sentita quando era scappata lungo il corridoio buio. «Darren era così spaventato, ma io non tornai da lui. Io sapevo che stavano per fargli del male, ma gli voltai le spalle. E lui morì. Sarei dovuta restare. Il mio dovere era quello di restare.»

«Avresti potuto aiutarlo?»

«Io scappai perché avevo paura.»

«Tu eri una bambina, Emma» tenne a precisare la psichiatra.

«Che differenza fa? Io avevo promesso. Non si manca alle promesse fatte alle persone che si amano, per quanto possa essere difficile mantenerle. Io ne feci una a Drew, e rimasi con lui perché...»

«Perché?»

«Perché io meritavo di essere punita.» Emma chiuse gli occhi, assalita da un cupo orrore, come se un sipario si fosse improvvisamente aperto su una scena al tempo stesso desolante e agghiacciante. «Oh Dio... Sono rimasta per tutti quei mesi perché volevo essere punita per avere abbandonato Darren?»

Katherine Haynes si concesse un brevissimo attimo di soddisfazione. Quanto era appena accaduto rappresentava esattamente il risultato che lei aveva sperato di raggiungere. «Io penso che questo in parte spieghi il tuo comportamento. Tu ti sei attribuita la colpa della morte di Darren, tuo fratello, e nella mente di un bambino, la punizione segue sempre alla colpa.»

«Io non sapevo che Drew fosse un uomo brutale quando lo sposai.»

«No, certo. Un giorno mi hai detto che lui ti ricordava tuo padre. Tu eri attratta da ciò che vedevi. Un bel ragazzo con una bella voce. Romantico, affascinante. Tu scegliesti una persona che credevi dolce e premurosa.»

«Mi sbagliavo.»

«Sì, ti sbagliavi a proposito di Drew. Lui ingannò te e molti altri. Poiché tuo marito era così attraente, così affettuoso all'apparenza, tu ti convincesti di meritare quello che lui t'infliggeva. Lui sfruttava la tua vulnerabilità, la sfruttava e la alimentava. Tu non chiedesti di essere picchiata e maltrattata, Emma. E non eri nemmeno responsabile della sua follia. Proprio come non lo eri della morte di tuo fratello.» A quel punto Katherine si alzò e prese la mano di Emma. «Io credo proprio che quando accetterai completamente questa verità, tu ricorderai anche il resto. E a quel punto gli incubi cesseranno.»

«Io ricorderò» mormorò Emma. «E questa volta non fuggirò.»

CAPITOLO 31

Quasi una settimana era trascorsa da quando Emma era ritornata nella casa sulla spiaggia di Malibu, da quando Michael era venuto ad abitare con lei. Una sorta di prova generale per il futuro in cui Emma stava cominciando a credere. Vivere con Michael, dividere il suo tempo con lui, non la faceva sentire in trappola. La faceva sentire finalmente normale... e felice.

Con lui aveva scoperto che amore e sensualità potevano coniugarsi meravigliosamente, e che i suoi gemiti di piacere non rappresentavano una resa, non significavano per lei rinunciare alla propria adorata indipendenza. Forse poteva essere davvero così facile, si diceva Emma. Lei aveva un uomo che l'amava con tutto il cuore e che poteva renderla felice. Ma in fondo Emma non aveva mai dubitato dei sentimenti di Michael o dei propri. La sua paura era stata quella di non essere in grado di offrire qualcosa in cambio.

In quei giorni c'era anche una piccola gioia in più per Emma. I Devastation erano candidati a ben tre prestigiosi premi Grammy, l'equivalente dell'Oscar cinematografico per il mondo della musica, e lei era stata chiamata, su precisa richiesta di Pete, a far parte del gruppo di madrine della cerimonia di premiazione. Suo padre era entusiasta e le aveva già detto che per lui avrebbe contato moltissimo ricevere dalle sue mani la statuetta in caso lui e Johnno avessero vinto nella categoria migliore canzone dell'anno.

Dirigendosi in macchina verso il teatro per partecipare alle prove del grandioso spettacolo, Emma si disse che sarebbe stato un poco come tornare ai vecchi tempi. Scattare fotografie, assistere alle esibizioni dei vari artisti in programma. Ed era per lei una sensazione piacevole e gratificante sapere che il suo passato e il suo futuro avevano trovato un modo per fondersi.

Quando scese dall'auto nel parcheggio dell'auditorium e si chinò per prendere la borsa con la sua attrezzatura fotografica, qualcuno si avvicinò alle sue spalle.

«Guarda, guarda. Salve, Emmy.»

Lei riconobbe subito la voce di Robert Blackpool, e la indispettì il fatto che lui avesse ancora il potere di farla rabbrividire. Senza dire una parola, Emma si girò e cercò di scansarlo. Il cantante si spostò a sua volta e le impedì il passaggio, imprigionandola contro la fiancata dell'auto con la stessa facilità con cui anni prima l'aveva bloccata nella sua camera oscura.

Sorridendo, Blackpool le fece scivolare la punta di un dito sulla nuca. «È questo il modo di trattare un vecchio amico?»

«Togliti dai piedi.»

«Prima o poi dovremo fare qualcosa per le tue cattive maniere.» Lui le afferrò la treccia e la tirò con forza sufficiente da mozzarle il respiro. «Le ragazzine ricche crescendo diventano sempre più viziate. Io ero convinto che tuo marito ti avesse insegnato pur qualcosa... prima che tu lo ammazzassi.»

Non era la paura che la faceva tremare, si rese conto Emma. Era la rabbia. Incontrollabile e accecante. «Brutto bastardo. Lasciami andare.»

«Pensavo che potessimo fare quattro chiacchiere, noi due soli. Facciamo un giro in macchina.» Sempre tenendola per la treccia, lui cominciò a trascinarla.

Emma non si lasciò prendere dal panico e lo colpì nello stomaco con la sua rigida borsa da fotografa. Quando Blackpool mollò la presa e si piegò in due per il dolore, lei indietreggiò di scatto, ma si sentì afferrare una spalla. Allora si girò in maniera fulminea, pronta ad attaccare.

«Calma.» Stevie sollevò una mano prima che lei potesse assestargli un pugno sul naso. «Non farmi del male. Io sono soltanto un povero ex drogato che è venuto qui per suonare la chitarra.» Le serrò di nuovo la spalla in un gesto rassicurante. «C'è qualche problema?»

Quasi con noncuranza, Emma lanciò un'occhiata dietro di sé. Blackpool si era raddrizzato e la stava fissando con occhi colmi di odio. Lei si sentì orgogliosa di se stessa. Aveva saputo difendersi, e anche molto brillantemente.

«No, nessun problema» disse, poi voltò le spalle a Blackpool e si avviò con Stevie verso l'ingresso sul retro del teatro.

«Cos'era quella storia?»

Emma stava ancora sorridendo compiaciuta. «Lui è soltanto uno stupido prepotente.»

«E tu devi essere la reincarnazione di una terribile guerriera amazzone. Io mi stavo precipitando a salvare la fanciulla indifesa come un vero cavaliere dal candido destriero, e tu mi hai rovinato tutta la scena.»

Emma rise e gli baciò la guancia. «Lo avresti steso senza fatica.»

«Non so. Lui è molto più grosso di me. Tutto sommato, forse è stato meglio che abbia provveduto tu a dargli una lezione. Non sopporterei di dover apparire in televisione coperto di lividi...» borbottò Stevie.

«Avresti avuto un'aria da irresistibile canaglia.» Emma gli fece scivolare un braccio attorno alla vita. «Non diciamo niente di questa faccenda a papà» aggiunse poi.

«Bri ci sa fare davvero con i pugni. Mi piacerebbe molto vedere Blackpool con un bell'occhio nero.»

«A dire il vero piacerebbe anche a me...» mormorò Emma. «Ma almeno aspetta fino a dopo la consegna dei premi.»

Stevie sorrise. «Non ho mai saputo dire di no a una ragazza carina.»

«Infatti. A proposito, sei già riuscito a convincere Katherine a sposarti?»

«La sua resistenza si sta infiacchendo. Comunque lei è rimasta a Londra. Ha detto che i suoi pazienti non le consentivano di assentarsi. Ma io credo proprio che lo abbia fatto anche per verificare se io ero in grado di affrontare da solo un'occasione come questa.»

Ormai erano arrivati all'ingresso del teatro. Emma si fermò e guardò Stevie negli occhi. «E tu ne sei in grado?»

«È strano, per tutti quegli anni io ho preso droghe di ogni genere perché volevo sentirmi bene. C'erano anche alcune cose che desideravo dimenticare.» Lui pensò a

Sylvie, la giovane cameriera olandese, e gli sfuggì un sospiro. «Ma più che altro perché volevo sentirmi bene. Quelle sostanze non mi hanno mai dato quello che cercavo, ma io continuavo a prenderle. Negli ultimi due anni ho cominciato a capire come può essere la vita quando la si guarda in faccia.» Stevie rise, quasi vergognosamente. «Ma sentimi, parlo come uno di quei moralisti dei comitati antidroga.»

«Ti sbagli di grosso. Tu parli come un uomo che è felice.»

Stevie sorrise. Era vero, lui era felice, molto felice. E soprattutto aveva cominciato a credere di meritare di esserlo. «Io sono ancora il migliore» disse a Emma mentre si avvicinavano al palcoscenico. «Solo adesso riesco ad apprezzare pienamente questo fatto.»

Emma vide suo padre che veniva intervistato dietro le quinte. Anche lui era felice, pensò. Johnno invece stava prendendo in giro P.M. perché cercava di mostrare le fotografie del suo bambino a tutti quelli che riusciva a fermare.

«Hai ragione» disse a Stevie. «Tu sei il migliore. Voi siete i migliori. Non per niente vi definiscono una leggenda del rock.» Emma si sentiva in vena di riflessioni profonde. «I giovanissimi amano il rock perché cercano un modo per esprimere la loro rabbia e la loro gioia, il loro smarrimento e i loro sogni. A volte, ma capita assai di rado, nasce qualcuno che davvero comprende, che ha il dono di saper esprimere in musica tutti i loro bisogni e le loro emozioni. Quando io ero una bambina e vi guardavo suonare e cantare su un palco, non sapevo niente di ritmo e armonia, e vedevo soltanto qualcosa di magico. È la stessa sensazione che io provo ancora oggi, ogni volta che ho la fortuna di assistere a un vostro concerto.»

Emma dimenticò completamente l'incidente con Blackpool. Per alcune ore lei si concesse il lusso di fare cose che le piacevano: scattare fotografie, parlare di musica, ridere con i suoi amici rievocando vecchi aneddoti. Era così contenta che non sentì nemmeno un vago imbarazzo quando dovette provare il suo ingresso sul palcoscenico e presentarsi sul podio a recitare le sue battute davanti a una sala quasi vuota.

Era già buio quando Emma lasciò il teatro. Nel corso del pomeriggio doveva esser piovuto nuovamente perché l'asfalto era lucido e l'aria si era rinfrescata. Poiché anche quella sera Michael doveva lavorare fino a tardi e lei non voleva ritornare in una casa vuota, Emma decise di fare un giro in macchina per un paio d'ore nei dintorni. Quando uscì dal parcheggio non controllò nello specchietto retrovisore e così non si accorse dell'auto che la stava seguendo.

Emma osservava la villa immersa nella foschia che si levava dal terreno umido. Lei non aveva consciamente deciso di recarsi in quel luogo, ma era stata come irrimediabilmente guidata da un bisogno segreto.

Le finestre erano illuminate. Sebbene non potesse cogliere nessun movimento all'interno, Emma si chiedeva se un bambino dormiva nella stanza che un tempo era stata la sua, o in quella di Darren. Lei lo sperava tanto. Voleva credere che la tragedia

avvenuta fra quelle pareti non avesse allontanato per sempre la gioia da quella casa. C'era stata tanta allegria quando lei e la sua famiglia vi avevano abitato.

Nonostante fossero passati molti anni, quella vecchia villa sulle colline di Hollywood le appariva immutata, come se il tempo si fosse fermato. E la stessa sensazione lei la provava quando guardava suo padre, Johnno, Stevie e P.M. Spesso lei li vedeva ancora come le erano apparsi nella sua infanzia, non come uomini maturi che erano vissuti per quasi un quarto di secolo tra sogni e ambizioni frustrate, tra successi e fallimenti. In realtà tutti loro erano cambiati. Forse lei più degli altri. Emma ora non si sentiva più l'ombra degli uomini che avevano tanto dominato la sua vita. Se lei adesso era più forte, lo doveva allo sforzo compiuto per riuscire a considerarsi finalmente un individuo, piuttosto che una sorta di propaggine delle persone che aveva amato di più nella vita.

Emma studiò ancora per qualche istante la casa avvolta dall'oscurità, e si augurò di sognarla quella notte. Se il suo desiderio si fosse avverato, lei avrebbe aperto quella porta. Lei non sarebbe scappata e avrebbe conosciuto la verità.

Lanciando un'ultima occhiata, Emma avviò il motore e imboccò la stretta strada che scendeva verso la costa. Era bello, così bello non avere paura.

I fari apparvero come dal nulla nel suo specchietto retrovisore, così vicini, così inattesi, che per un attimo la accecarono. Istintivamente Emma sollevò una mano per ripararsi gli occhi.

Doveva trattarsi di uno stupido ubriaco, pensò, cercando uno spazio per spostarsi sul ciglio della strada.

Quando l'altra auto la speronò, le sue dita si serrarono automaticamente attorno al volante, ma solo a stento lei riuscì a mantenersi sulla carreggiata. Con il cuore che le martellava nella gola, affrontò la curva successiva.

«Idiota!» Emma sollevò una mano tremante e si asciugò una goccia di sangue dal labbro che nella tensione si era involontariamente morsicata. Poi i fari la abbagliarono di nuovo, e la cintura di sicurezza le schiacciò lo sterno quando l'altra macchina tornò a cozzare contro il suo paraurti.

Non c'era tempo per pensare, non c'era posto per il panico. La fiancata della sua auto sbatté contro il guardrail mentre Emma cercava disperatamente di controllare la sbandata. Poi lei vide l'albero, una grossa quercia, e allora usò ogni briciolo di forza per sterzare sulla destra, pigiando al tempo stesso il pedale del freno per diminuire la velocità in modo da potere superare una pericolosa curva a esse.

L'altra vettura tornò ad avvicinarsi. Emma la vide sopraggiungere, una sagoma scura e minacciosa, e l'immagine si fissò nel suo cervello prima che la luce abbagliante nello specchietto retrovisore annullasse ancora una volta ogni particolare. Sebbene lei fosse preparata, nel momento dell'impatto le sfuggì un grido.

Allora comprese. Non si trattava di un ubriaco. E nemmeno di uno stupido. In una parte del suo cervello il terrore esplose. Qualcuno stava cercando di ucciderla. Non era la sua immaginazione. Non si trattava di vecchie e irrazionali paure. Quella era la realtà. Lei poteva vedere i fari dell'auto, poteva sentire l'orribile stridio dei paraurti

che cozzavano l'uno contro l'altro e quello delle gomme che cercavano invano aderenza sull'asfalto viscido.

Questa volta la macchina si avvicinò alla sua sinistra e cercò di spingerla fuori strada. Emma comprese che non sarebbe mai riuscita a distanziare il suo aggressore. Sbattendo le palpebre per scacciare il velo che le annebbiava la vista, cercò di esaminare la situazione in maniera razionale. L'altra auto era più grossa e più veloce della sua. E inoltre il cacciatore aveva sempre il vantaggio sulla preda. La strada tagliava attraverso le colline e non concedeva grandi possibilità di manovra. A lei non restava quindi che continuare a scendere verso la città.

L'auto si accostò di nuovo, quasi furtiva, come un ragno verso il piccolo insetto imprigionato nella sua ragnatela. Emma scosse la testa, sapendo che da un momento all'altro sarebbe stata spinta nella scarpata.

In preda alla disperazione, scartò improvvisamente sulla sinistra, sorprendendo il conducente dell'altra auto con quella reazione inattesa. La manovra le fece guadagnare qualche metro, poco più. Ma già mentre la macchina tornava a farsi vicina, Emma vide un bagliore di fari provenire dalla direzione opposta.

Rivolgendo una muta preghiera, lei giocò l'ultima carta e accelerò. La vettura che sopraggiungeva sterzò bruscamente per evitare la collisione, con un lacerante stridore di freni e un rabbioso strombazzare di clacson. Nello specchietto Emma intravide l'auto dietro di lei che si spostava immediatamente sulla destra a una velocità folle.

Per un secondo lei fu sola, oltre la curva successiva.

Poi udì lo schianto. Riecheggiò nel silenzio e si fuse con le sue grida mentre lei si lanciava lungo la strada tortuosa verso le luci di Los Angeles.

Michael stava parlando al telefono quando Emma entrò trafelata nel suo ufficio, con gli occhi vitrei e un sottile rivolo di sangue sulla tempia.

«Oh Dio...» Lei crollò su una sedia di fronte alla sua scrivania. «Qualcuno sta cercando di uccidermi.»

Lui riattaccò bruscamente il ricevitore senza fornire alcuna spiegazione alla persona all'altro capo del filo. «Che cosa è successo?» Si precipitò accanto a Emma e le prese il viso fra le mani.

«Sulle colline di Hollywood... una macchina... ha cercato di buttarmi fuori strada.»

«Sei ferita?» le domandò Michael ansiosamente.

Emma cercò di scuotere il capo, ma nel movimento per un attimo tutto prese a roteare intorno a lei.

«Adesso è tutto passato» la rincuorò Michael, porgendole il bicchiere d'acqua che il sergente McCarthy era andato subito a prendere. «Bevi questa.»

Lei sorseggiò lentamente, poi appoggiò la testa sul braccio che Michael le aveva posato attorno alle spalle. Le bastò quel contatto per sentirsi di nuovo al sicuro. Allora si raddrizzò e si guardò attorno.

«Emma.» Michael con sollievo notò che le sue mani non tremavano più e che il suo viso aveva ripreso colore. «Puoi raccontarci cosa è successo?» le chiese, accarezzandole una guancia.

«Sì.» Lei prese un respiro profondo e riferì tutto ciò che riusciva a ricordare dell'incidente. «Io non mi sono nemmeno fermata» concluse. «Non so se ci sia qualche ferito. A dire il vero, non ho pensato proprio a nulla, io ho semplicemente continuato ad andare.»

«Una scelta molto saggia.» Michael fece un cenno al sergente. «Vai a dare un'occhiata alla macchina» gli disse, poi tornò a rivolgersi a Emma. «Sei riuscita a vedere in faccia il conducente?»

«No.»

«E la macchina?»

«Quella sì.» Ritrovata la calma, Emma annuì. «Era scura... blu o nera... non ne sono sicura. Io non me ne intendo di marche e modelli, ma era piuttosto grande, molto più grande della mia. Poteva trattarsi di una Cadillac, o forse di una Lincoln.»

«Sei stata bravissima.» Lui la baciò. «Adesso ti farò accompagnare da qualcuno all'ospedale.»

«Io non ho bisogno di nessun ospedale.»

Michael le sfiorò la tempia con un dito. «Se non te ne sei accorta, qui hai un bel bernoccolo.»

«Non lo sentivo nemmeno.» Era una bugia, ma lei non intendeva cedere. «Io non ci andrò, Michael. Ne ho già avuto abbastanza di ospedali.»

«Va bene. Troveremo qualcuno che ti porti a casa e resti con te.»

«Non puoi farlo tu?»

«Devo occuparmi di questa faccenda» rispose Michael.

Il sergente rientrò in quel momento nell'ufficio. «Lei deve guidare come un pilota di Formula Uno, signorina McAvoy.»

«Emma» lo corresse lei. «Sarà stata la paura a farmi diventare così abile.»

«Michael, ho bisogno di te un minuto.»

«Tu resta qui seduta» disse Michael a Emma. «Non ci metterò molto.» Riconoscendo l'espressione sul volto di McCarthy, lui chiuse la porta dietro di sé quando lo seguì nel corridoio. «Allora?»

«Non so come diavolo abbia fatto quella ragazza ad arrivare qui tutta intera. L'auto sembra uscita dallo sfasciacarrozze.» Il sergente abbassò lo sguardo su un appunto. «Prima di andare a vedere la macchina, ho chiesto a uno dei ragazzi di fare un controllo presso gli ospedali. Poco fa c'è stato un ricovero per un incidente stradale avvenuto sulle colline. Un uomo estratto dalle lamiere di una Cadillac nuova di zecca. Si chiama Blackpool. È in coma.»

CAPITOLO 32

«Te la senti davvero di affrontare questa serata?» Johnno si voltò verso Emma, che sedeva accanto a lui sul sedile della limousine.

«Non ti sembro all'altezza?» Lei aprì il giacchino per mostrare la profonda scollatura del suo lungo abito blu notte tempestato di perline.

«Tu mi sembri proprio all'altezza di ben altro» rispose Johnno con aria maliziosa, ma poi si avvicinò per sfiorarle con un pollice il livido sulla tempia che lei aveva cercato di mimetizzare col trucco. «Un paio di giorni fa te la sei vista brutta.»

«Ma è tutto finito adesso. Blackpool non può farmi del male da un letto d'ospedale.» Emma sorrise. «Lo so che Michael si è convinto che in qualche modo quell'individuo fosse coinvolto nell'omicidio di Darren, e io non escludo la possibilità, ma fino a quando lui non uscirà dal coma... ammesso che ne esca... noi non ne avremo la matematica certezza. Io ho cercato di immaginarlo nella camera di Darren quella notte, ma non riesco proprio a ricordare.»

Johnno si lasciò andare di nuovo contro lo schienale, ma la sua espressione rimase preoccupata. «C'era qualcun altro con lui» ricordò a Emma. «E potrebbe...»

«Non è forse per questo che io ho il cavaliere più ambito della città per la serata dei Grammy?»

«Dubito di poter reggere il confronto con Michael.»

Emma scosse la testa. «Tu non devi reggere nessun confronto. E inoltre Michael mi ha promesso che verrà a teatro se gli sarà possibile.»

Johnno abbozzò un sorriso, ma non riuscì a distogliere il pensiero dagli eventi di quegli ultimi giorni. «Credevo di conoscere quel bastardo di Robert Blackpool» disse quasi tra sé. «Non mi era particolarmente simpatico, d'altra parte immaginavo di conoscerlo. Quello che mi brucia di più è il fatto di averlo aiutato a scrivere il suo primo pezzo di successo.»

«È un po' da stupidi recriminare adesso» osservò lei.

«Se ha avuto qualcosa a che vedere con la morte di Darren...» Scrollando la testa, Johnno sfilò una sigaretta dal pacchetto. «I giornali scandalistici ci sguazzeranno per anni.»

«Affronteremo anche questa prova.» Emma posò una mano su quella del suo amico. «Non lo abbiamo sempre fatto del resto?»

«È duro per tuo padre. Come rivivere quel dramma una seconda volta.»

«Lui è più forte ora. Immagino che tutti noi lo siamo.»

Johnno si portò la sua mano alle labbra. «Sai, se per caso tu dovessi scaricare Michael, potrei forse anche prendere in considerazione di cambiare le mie... abitudini.»

In quel momento il telefono della limousine si mise a squillare. Ridendo, Emma sollevò il ricevitore.

«Pronto? Sono Michael.»

Johnno continuò a osservarla, felice di vederla così raggiante.

«Sì, stavo valutando una proposta da parte di un uomo molto attraente. No... Johnno.» Lei coprì il microfono con una mano. «Michael ti informa che lui ha delle conoscenze alla Motorizzazione Civile e che può renderti difficile la vita.»

«Allora vorrà dire che prenderò l'autobus» dichiarò Johnno.

«Sì. Dobbiamo essere a teatro per le quattro.» Emma aveva ripreso a parlare al telefono.

«Mi dispiace di non poter essere lì con te» le disse Michael, lanciando un'occhiata verso la porta del reparto di rianimazione. «Se qualcosa dovesse cambiare qui, ci vedremo all'auditorium.»

«Non preoccuparti per quello.»

«Facile per te dirlo. Io perdo la mia unica occasione di viaggiare su una limousine e di trovarmi gomito a gomito con tutta quella bella gente ricca e famosa. Se tu mi sposassi, potrei farlo una volta la settimana.»

«Va bene» rispose Emma.

Michael vide un dottore che avanzava verso di lui lungo il corridoio. «Va bene cosa?»

«Ti sposerò.»

Lui si passò una mano tra i capelli e premette il ricevitore contro l'orecchio. «Come?»

Emma sorrise a Johnno con aria sciocca e gli serrò la mano. «La linea è disturbata?»

«No, io... accidenti, aspetta un minuto.» Michael abbassò un attimo la cornetta per ascoltare le parole del medico. «Devo scappare adesso, Emma. Robert Blackpool sta uscendo dal coma. Ascolta, non dimenticare il punto dove ci siamo interrotti. Va bene?»

«No, non temere.» Emma riattaccò proprio mentre Johnno stappava la bottiglia di champagne.

«Sarò invitato questa volta?»

«Mmh...? Oh sì. Sì.» Un poco intontita, Emma rimase a fissare per un attimo il bicchiere che lui le stava porgendo. «È stato così facile.»

«Si presume che lo sia quando è quello giusto.» Vagamente commosso, Johnno accostò il bicchiere a quello di Emma. «Lui è l'uomo più fortunato che io conosca.»

«Potrà funzionare.» Emma bevve un sorso. «Noi faremo funzionare questo matrimonio.» Con aria sognante, tornò a rilassarsi sul morbido sedile della limousine e non pensò più a Blackpool.

Michael invece non poteva fare altrettanto. Era in piedi accanto al letto d'ospedale in cui giaceva l'individuo che aveva tentato di uccidere la donna che lui amava. Blackpool era piuttosto malridotto. Aveva il viso quasi sfigurato, e se fosse sopravvissuto, eventualità assai remota considerate le lesioni interne provocate dall'incidente, avrebbe avuto bisogno di una serie di operazioni di chirurgia plastica per ricostruirlo.

Per Michael non faceva alcuna differenza che quell'uomo vivesse o morisse. Lui chiedeva solo cinque minuti.

Quella mattina aveva ricevuto il rapporto su Robert Blackpool. Era ancora incompleto, ma più che illuminante. Il vero nome dell'uomo che stava riprendendo conoscenza nel reparto di terapia intensiva era Terrance Peters. Da minorenne aveva collezionato denunce per furto, vandalismo, possesso di droga. Si era poi diplomato alla scuola del crimine passando alle aggressioni, in genere su donne, allo spaccio di sostanze stupefacenti e ai furti con scasso, prima di cambiare il proprio nome e tentare la fortuna come cantante di night a Londra. A quel punto si era lasciato inghiottire dalla grande città e sebbene fosse stato sospettato per alcune rapine, lui era sempre riuscito a cavarsela.

La sua fortuna era mutata quando aveva conosciuto Jane Palmer. In peggio, a giudicare dagli ultimi sviluppi, pensò Michael con rabbia.

«Il paziente non sarà in grado di sostenere un interrogatorio» gli disse il medico. «È troppo presto.»

«Soltanto qualche domanda.»

Il medico scosse la testa. «Non posso lasciarla solo con lui.»

«Bene. Ci potrebbe sempre far comodo un testimone.» Michael si piegò sul viso del cantante. «Blackpool.» Vide tremolare per un attimo le palpebre dell'uomo. «Blackpool, voglio parlare con te a proposito di Darren McAvoy.»

Blackpool aprì lentamente gli occhi, con evidente sforzo. «Sei un poliziotto?»

«Esatto.»

«Vai a farti fottere. Io sto male.»

«Ti manderò un biglietto con gli auguri di pronta guarigione. Ma forse è troppo tardi, amico. La tua vita è appesa a un filo.»

«Voglio un dottore.»

Il medico si avvicinò al letto. «Sono il dottor West, signor Blackpool. Lei è...»

«Sbatta fuori questo bastardo.»

Michael ignorò le sue proteste. «È il momento ideale per alleggerirti la coscienza.»

«Io non ho una coscienza.» Blackpool cercò di fare una risata e finì con lo strozzarsi.

«Allora forse ti piacerebbe scaricare la responsabilità su qualcun altro. Noi sappiamo del tuo ruolo nel rapimento del piccolo McAvoy» improvvisò Michael, sperando che l'altro cadesse nella trappola.

«Allora lei ha ricordato.» Blackpool chiuse gli occhi. Sebbene la sua voce fosse fievole, era facile cogliere l'odio e la collera nelle sue parole. «C'era da aspettarselo che la cagna avrebbe ricordato me e non lui. Doveva essere un lavoretto facile facile, così mi aveva detto lui. Prendi il bambino, ritira il riscatto. Lui non avrebbe nemmeno voluto i soldi. Ma poi andò tutto storto e allora lui mi ordinò di far sparire qualsiasi traccia, compreso quel tipo in cucina che stava ordinando le pizze. Mi sarebbe bastato eliminarlo e avrei avuto tutto quello che volevo.»

«Chi?» lo incalzò Michael. «Chi c'era con te?»

«Mi diede diecimila sterline comunque. Neanche lontanamente paragonabili al milione che avremmo chiesto per restituire il bambino, in ogni caso una bella sommetta. Dovevo solo tacere e lasciare che se ne occupasse lui. Il bambino era morto e sua sorella non ricordava niente. La piccola Emma era troppo traumatizzata

per ricordare, così mi aveva detto. Nessuno avrebbe mai scoperto la verità e lui mi avrebbe fatto diventare famoso. A rimorchio di McAvoy.»

Blackpool rise di nuovo e ancora una volta la risata si spense in un rantolo.

«Dovrà andarsene ora, detective» intervenne il dottore.

Michael scosse la testa. «Un nome, dannazione. Dammi un nome. Chi fu la persona che organizzò il rapimento?»

Blackpool aprì di nuovo gli occhi. Erano arrossati e lacrimosi, ma sempre colmi di cattiveria. «Vai al diavolo.»

«Tu morirai per quello che hai fatto» sibilò Michael. «O in questo letto d'ospedale o in una camera a gas, morirai comunque. Puoi andarci da solo, oppure puoi portare lui con te.»

«Gliela farete pagare?»

«Personalmente.»

Con un sorriso maligno, Blackpool abbassò di nuovo le palpebre. «Era Page. Pete Page. Ditegli che lo rivedrò all'inferno.»

Emma lanciò un'occhiata al palcoscenico dalle quinte. «Sono un fascio di nervi» confidò a Bev. «È sciocco, lo so. In fondo devo solo annunciare il vincitore e porgere il premio.»

«Possibilmente a tuo padre e a Johnno. Andiamo nel camerino adesso. Loro sono troppo occupati per usarlo.»

«Non vuoi scendere in sala?» Emma diede un'occhiata all'orologio. «Fra dieci minuti cominceranno.»

«Non ancora.» Bev si avviò lungo il corridoio, ma quando aprì la porta del camerino subito si ritrasse. «Oh, scusa, Annabelle.»

Emma si pentì di non avere portato con sé la sua macchina fotografica. Era una scena assolutamente deliziosa, con Lady Annabelle fasciata in un modello di seta rosa shocking scintillante di lustrini che stava cambiando il pannolino a suo figlio.

«Non preoccupatevi. Il piccolo Samuel è quasi decente.» A quel punto lei sollevò il bambino e se lo strinse al seno. «Ci siamo rifugiati qui solo per una rapida poppata e un cambio. Non potevo lasciarlo alla bambinaia. Non mi sembrava giusto che si perdesse la grande serata del suo papà.»

Emma guardò gli occhi assonnati del piccolo. «Non credo che ce la farà.»

«Ha solo bisogno di fare un pisolino.» Lady Annabelle strofinò il naso contro la piccola guancia paffuta, poi adagiò suo figlio sul divano. «Vi dispiacerebbe dargli un occhio per qualche minuto? Ho bisogno di parlare con P.M.»

«Con piacere» mormorò Bev, chinandosi per accarezzare la testolina di Samuel.

«Ci metterò al massimo dieci minuti.» Annabelle esitò sulla soglia. «Siete sicure? Se si dovesse svegliare...»

«Vai tranquilla, sapremo intrattenerlo» promise Bev.

Dopo un'ultima occhiata, Annabelle chiuse la porta senza far rumore dietro di sé.

«Chi avrebbe mai immaginato la frivola Lady Annabelle nel ruolo di madre premurosa...» commentò Emma sottovoce.

«I figli ti cambiano.» Bev si sedette sul bracciolo del divano a osservare il piccolo che dormiva. «Avevo intenzione di parlare con te da sola. E non so come reagirai quando ti avrò detto di che si tratta.» Esitò un attimo, poi prese un respiro profondo e si buttò. «Io e tuo padre avremo un altro bambino.»

Per lo stupore Emma sgranò gli occhi e spalancò la bocca. «Un bambino?»

«Lo so. Ha sorpreso pure noi due. Anche se non posso dire che io e tuo padre non l'abbiamo cercato.» Bev si toccò i capelli con aria imbarazzata. «Dopo tutto questo tempo... immagino che sia da pazzi. Io ho quasi quarant'anni.»

«Un bambino.»

«Non per sostituire Darren» si affrettò a precisare Bev. «Niente e nessuno potrebbe prendere il suo posto. E non è che noi ti vogliamo meno bene ora che sei cresciuta, ma...»

«Un bambino.» Con una risata, Emma costrinse Bev ad alzarsi e la abbracciò. «Oh, sono così contenta. Sono così felice per voi. Per me. Per tutti noi. Quando arriverà?»

«Verso la fine dell'estate.» Bev si staccò per studiare il viso di Emma. Ciò che vi lesse le fece venire voglia di piangere. «Noi temevamo che tu potessi essere risentita.»

«Risentita? Perché mai?» Come aveva fatto oltre vent'anni prima, Emma posò una mano sul ventre di Bev. «Io voglio già bene a questa creatura. Sarà bella, forte e sana.»

Le luci improvvisamente si spensero. Nello stesso istante scattò in Emma la paura e lei cercò a tentoni la mano di Bev.

«Non è niente di grave» la rassicurò Bev. «Sistemeranno tutto in un minuto. Io sono qui con te.»

«Va tutto bene.» Lei avrebbe sconfitto anche quella odiosa paura del buio, si ripromise Emma. «Forse sono soltanto le luci dietro le quinte Andrò a vedere che sta succedendo.»

«Vengo con te.»

«No.»

Emma avanzò lentamente verso la porta, di cui riusciva a malapena a distinguere il contorno. Un fruscio la fece sobbalzare. Doveva essere il bambino che si muoveva, si disse. Non c'erano mostri, e lei non aveva più paura dell'oscurità.

Dopo un attimo trovò la maniglia, ma invece di provare sollievo, fu assalita da un terrore irrazionale. Il bambino stava gridando. Confusa, Emma cercò di comprendere se fosse il piccolo dietro di lei o quello nella sua testa.

Istintivamente ritrasse la mano. Lei non doveva aprire quella porta. Lei non voleva vedere. Il battito del cuore le martellava nelle orecchie come un ritmo musicale. Una vecchia canzone, una canzone che lei non poteva dimenticare.

Non era un sogno, ricordò Emma a se stessa. Lei era completamente sveglia. E aveva atteso gran parte della sua vita di vedere cosa ci fosse oltre la porta.

Con dita rigide, lei la aprì. E in quel momento seppe la verità.

«Oh mio Dio...»

«Emma.» Cullando Samuel su una spalla per cercare di calmarlo, Bev si avvicinò. «Che c'è?»

«Era Pete...»

«Cosa? C'è Pete sul corridoio?»

«Lui era nella stanza di Darren.»

La mano di Bev si serrò sul braccio di Emma. «Che cosa stai dicendo?»

«Lui era nella camera di Darren quella notte. Quando io aprii la porta, lui si voltò e mi guardò. Qualcun altro teneva in braccio Darren e lo faceva gridare. Io non lo conoscevo. Pete mi sorrise, ma io intuii che lui era arrabbiato, e così scappai via. Il bambino stava gridando.»

«È Samuel...» mormorò Bev. «Non si tratta di Darren, Emma. Vieni a sederti.»

«Era Pete.» Con un gemito, lei si premette le mani sul volto. «L'ho visto.»

«Avevo sperato che tu non ricordassi.»

Quando Emma abbassò le mani, lo trovò in piedi sulla soglia. In una mano teneva una torcia elettrica. E nell'altra una pistola.

Serrando il bambino al seno, Bev fissò l'ombra dell'uomo. «Non capisco. Che sta succedendo?»

«La ragazza è agitata.» Pete parlava con calma, senza mai distogliere gli occhi da Emma. «Ti conviene venire con me.»

Non sarebbe successo un'altra volta, si disse lei. Senza riflettere, si avventò su Pete. La torcia gli sfuggì dalle mani e il fascio di luce descrisse un arco impazzito sulle pareti e sul soffitto.

«Scappa!» gridò Emma a Bev. «Prendi il bambino e corri. Fai venire qualcuno. Lui lo ucciderà.» Per impedire a Pete di afferrarla, cominciò a scalciare furiosamente. «Non permettergli di uccidere un altro bambino. Chiama papà!»

Con il piccolo Samuel che piagnucolava spaventato, Bev corse verso il palcoscenico.

«È troppo tardi» disse Emma quando il manager del gruppo con uno strattone riuscì infine a farla rialzare. «Ti prenderanno. Saranno qui a momenti.»

Già alcuni riflettori illuminavano a giorno il palcoscenico. E c'erano grida e rumore di passi precipitosi che si avvicinavano. Disperatamente Pete Page cominciò a spingere Emma verso il fondo del corridoio. Lei smise di dibattersi quando sentì la canna della pistola puntata alla gola.

«Loro sanno che sei tu. Tutti lo sanno adesso. Stanno arrivando, Pete. È finita.»

No, non poteva essere. Dopo tanti sforzi non poteva finire così. Lui prese a trascinarla lungo una rampa di scale. «Sarò io a dire quando è finita. So quello che devo fare. Posso ancora sistemare tutto.»

Adesso si trovavano sopra il palcoscenico. Molto più in basso Emma poteva vedere le luci e il trambusto.

Pete la afferrò per i capelli, poi se li avvolse saldamente attorno al polso. «Se gridi, ti sparo.»

Lui aveva bisogno di pensare. Sempre più frastornato, continuò a tirare Emma dietro di sé. Infine la scaraventò brutalmente dentro un montacarichi e premette il pulsante. Gli serviva solo un po' di tempo per riflettere. E per trovare una soluzione.

Secondo i suoi piani doveva essere tutto così semplice! Al buio, approfittando della confusione, lui avrebbe dovuto soltanto costringere Emma a prendere le pillole che ancora aveva nella tasca e la faccenda sarebbe stata sistemata, facilmente, senza clamore.

E invece era andato tutto per il verso sbagliato. Proprio come la prima volta.

«Perché?» Emma si accasciò sul pavimento quando il montacarichi cominciò a salire. «Perché hai fatto una cosa simile a Darren?»

Il sudore gli colava sul viso, inzuppandogli la camicia bianca. «Lui non doveva morire. A nessuno doveva essere fatto alcun male. Si trattava solo di una montatura pubblicitaria.»

Emma scrollò la testa per schiarirsi le idee. «Cosa?»

«Era stata tua madre a darmi l'idea.» Pete abbassò gli occhi su Emma. Ormai dubitava che lei potesse creargli fastidi. Sin da bambina aveva sempre avuto problemi di vertigini.

Il montacarichi si fermò con uno scossone. «Di cosa stai parlando?» domandò Emma.

«Jane... lei continuava a chiedere sempre più soldi, minacciando di raccontare ai giornali una storia o l'altra.» Pete sollevò Emma di peso e serrandole un braccio attorno al collo, la trascinò lungo un'altra rampa di scale.

Lei comprese che per guadagnare tempo era importante fare in modo che il manager continuasse a parlare. Allora ricacciò indietro la nausea e la paura. Di sicuro Bev era riuscita ad avvertire gli altri. Qualcuno sarebbe venuto a cercarla.

Con una spallata Pete spalancò una porta metallica e spinse Emma sul tetto dell'edificio, nella luce accecante del sole. Il vento le rovesciò i capelli. E le schiarì la mente.

«Noi stavamo parlando di Darren» disse lei, indietreggiando. «Io ho bisogno di sapere perché...» D'improvviso urtò contro un parapetto e quando voltò la testa, si sentì quasi mancare alla vista della strada più in basso. Serrando i denti, lei tornò a guardare Pete. «Spiegami un po' perché tu eri nella stanza di Darren.»

Lui poteva concedersi il lusso di accontentarla, ora. Aveva quasi perso il controllo per un momento, ma adesso era di nuovo calmo. Avrebbe trovato una via d'uscita. «Al principio tutto era andato bene per i Devastation, ma dopo qualche anno cominciò a mancare l'entusiasmo e nacque anche qualche problema all'interno del gruppo. Era come se avessero bisogno di qualcosa che li scuotesse. Poi Jane venne da me con Blackpool, che era il suo amante. Lei voleva che io lo facessi diventare una star, più grande di Brian. E naturalmente voleva una fetta della torta.» Pete agitò una mano. «In ogni caso, lei mi offrì una soluzione. Noi progettammo di rapire il piccolo Darren. La stampa si sarebbe gettata sulla vicenda. Il complesso ne avrebbe ricavato tanta pubblicità, oltre a ritrovare la coesione degli inizi. Blackpool e Jane si sarebbero potuti tenere il denaro. E tutti sarebbero stati contenti.»

A quel punto Emma non temeva più né l'altezza né la pistola. Con occhi brucianti d'ira, lei fissò Pete. «Tu mi stai dicendo che mio fratello fu ucciso per vendere più dischi?»

«Si trattò di un incidente. Blackpool era terribilmente maldestro. Tu entrasti nella stanza. Fu una malaugurata serie di circostanze.»

«Una malaugurata serie...» Emma lanciò un grido allora e cominciò a tempestare di pugni Pete.

CAPITOLO 33

Pete la respinse con forza, facendola ruzzolare a terra. «Questo non ti servirà a nulla, Emma...» borbottò.

«Darren era solo un povero bambino indifeso!» gridò lei, rialzandosi. «Quando nacque tu gli comprasti una tazzina d'argento con il suo nome inciso. Quando compì un anno tu affittasti un pony per la sua festa.»

«Io gli ero affezionato.»

«Tu gli mormoravi paroline dolci all'orecchio» insistette lei.

«Io non misi nemmeno una mano addosso a quel bambino. Fu Blackpool che divenne troppo brutale, che a un certo punto si lasciò prendere dal panico. Io non volevo nemmeno torcere un capello a tuo fratello.»

Emma si scostò dal viso i capelli che il vento le scompigliava. «Tu volevi semplicemente usarlo, usare lui e il dolore di mio padre per un po' di dannata pubblicità. Oh, posso immaginare i titoli» aggiunse con veemenza. «Il figlio di Brian McAvoy rapito dalla culla. Star del rock paga un riscatto astronomico per riavere il proprio, amatissimo bambino. Era questo che avevi in mente, non è così? Fotografie su tutti i giornali, decine di servizi nei notiziari televisivi. I cronisti che si accalcavano davanti all'ingresso della casa in attesa di una dichiarazione dei genitori affranti. Poi la stessa scena si sarebbe ripetuta nel momento in cui il bambino avesse fatto ritorno tra le loro braccia. Solo che Darren non ritornò mai più, vero?»

«Si trattò di una terribile tragedia...»

«Per favore, non venirmi a parlare di tragedie.» Troppo angosciata per avere paura, Emma voltò le spalle a Pete, pur sapendo che la pistola era puntata su di lei. Ma ormai nulla sembrava più avere importanza. Dopo tutti quegli anni lei aveva finalmente ricordato quello che era successo, e la verità le aveva portato soltanto una sensazione di vuoto immenso. Ma ancora peggiore era la consapevolezza che tutto fosse stato così insensato, così vano. «Tu eri al suo funerale insieme a noi, con gli occhi bassi, l'espressione compunta. Eppure anche in quel momento tu potevi congratularti con te stesso perché lo scopo era stato raggiunto. Un bambino era dovuto morire, sfortunatamente per lui, ma tu avevi ottenuto l'interesse della stampa, non è così?» Lei tornò a fissare il manager dei Devastation con occhi colmi di disprezzo. «Le vendite dei tuoi dannati dischi erano assicurate.»

«Io ho dedicato quasi metà della mia vita ai Devastation.» Pete prese un lungo respiro per calmarsi. «Chi credi che li abbia portati al successo, ai vertici delle classifiche di tutto il mondo?»

Emma avanzò di un passo verso il manager. Ma il brandello di istinto di sopravvivenza che ancora restava in lei la indusse a fermarsi quando Pete fece un cenno con la pistola. «Credi che loro avessero bisogno di te?» gli chiese in tono sferzante. «Credi veramente di avere contato qualcosa?»

«Io li ho creati.»

«No. Sono loro che hanno creato te» tenne a precisare lei.

Pete infilò una mano nella tasca. «Sia come sia, anche quanto sta accadendo stasera contribuirà alla leggenda. Brian e Johnno sono i favoriti per il premio alla migliore canzone dell'anno. Con un pizzico di fortuna, il complesso potrebbe raccogliere un altro paio di riconoscimenti. Mi sembrava carino che fossi proprio tu a consegnare loro la statuetta. La figlia di Brian McAvoy e la povera vedova di Drew Latimer. I drammi vendono bene.» Lui diede una scrollata di spalle. «E stasera se ne aggiungerà un altro.» Allora le porse le due pillole. «Prendi queste. Sono molto forti. Renderanno tutto più semplice.»

Emma abbassò lo sguardo sul palmo della sua mano, poi tornò a fissare Pete in viso. «Non ti faciliterò il compito.»

«Molto bene.» Lui rimise in tasca le pastiglie. «È un bel volo da quassù, Emma.» D'improvviso la afferrò, serrandola contro il proprio torace, e prese a spingerla verso il parapetto. «Quando tu ti sfracellerai al suolo, io starò già scendendo in sala con espressione colma di raccapriccio.» Tutto era ben chiaro ora nella sua mente, fino al più piccolo dettaglio. «Racconterò di essere venuto a controllare che fosse tutto a posto dopo che era mancata la corrente, e di averti trovata in preda a una crisi isterica. Spiegherò a tutti quanti di averti rincorsa fin sul tetto, molto preoccupato. Ma tu avevi ormai perso il controllo, e io non ho fatto in tempo a salvarti. Nonostante siano passati tanti anni da allora, tu ancora ti consideravi responsabile della morte di tuo fratello. Alla fine non hai retto più al rimorso.» Pete la costrinse a guardare verso il basso. Uno dei piccoli pettini che fermavano i capelli di Emma dietro le orecchie si sfilò e cadde nel vuoto, mulinando come una foglia secca. «Tu sei la sola a conoscere la verità. E resterai la sola.»

A quel punto, con la forza della disperazione, Emma cercò di graffiarlo, annaspando convulsamente per staccarsi dal parapetto. Il suo attacco improvviso fece perdere a Pete l'equilibrio, e per un istante lei fu libera. Ma non ebbe il tempo di fuggire, perché subito il manager le serrò un braccio attorno alla vita e cercando di sollevarla da terra cominciò a spingerla in avanti.

Emma perse l'appoggio, barcollò e allora, in un ultimo disperato tentativo di salvarsi, si lasciò andare a corpo morto contro Pete. Un grido lacerante proruppe dalla sua gola quando cielo e terra si rovesciarono.

Michael uscì trafelato in quel momento sul tetto. Chiamò a gran voce, ma nessuna delle due figure allacciate in quella lotta per la vita lo sentì. Lui vide Pete sollevare la pistola, e senza esitazione sparò.

Emma si ritrovò scaraventata contro il parapetto, e l'urto le mozzò il respiro. Due mani la afferrarono, la trascinarono, fino a che metà del suo corpo non si trovò oltre il muretto, e lei rimase in bilico con il busto nel vuoto. Stordita, Emma vide il volto di Pete sotto di lei, i suoi occhi spalancati e colmi di terrore. Le dita che le serravano il polso come una morsa scivolarono lentamente, inesorabilmente, e infine persero la presa. Poi Pete stava cadendo, sempre più giù. L'improvviso sbilanciamento la fece scivolare verso di lui.

Ma in quel momento si sentì tirare con forza al l'indietro, lontano dal parapetto. E poi braccia forti si chiusero attorno a lei e la sollevarono da terra, serrandola contro

un corpo caldo, offrendole conforto e sicurezza. Lei era salva. Nonostante il ronzio nelle orecchie, Emma sentì il suo nome ripetuto all'infinito.

«Michael.» Lei non aveva bisogno di sollevare lo sguardo per sapere che si trattava di lui. E con sollievo abbandonò la testa contro la sua spalla. «Michael, non lasciarmi andare.»

«Non lo farò.»

«Io ho ricordato.» Emma cominciò a singhiozzare allora. Attraverso il velo delle lacrime, vide suo padre in piedi accanto a lei. «Papà. Ho ricordato.» E tese le braccia per cingergli il collo.

Emma osservava il fuoco che Stevie aveva acceso nel caminetto. Erano tutti venuti a casa con lei, suo padre, Bev, Stevie, Johnno e persino P.M. con la famiglia. Sebbene nessuno di loro parlasse, lei avvertiva che allo shock stava subentrando lo sconcerto. C'erano delle domande che non avrebbero mai trovato risposta, degli errori che non sarebbero mai stati corretti, dei rimpianti che sarebbero rimasti per sempre.

Ma loro erano sopravvissuti, pensò Emma. Contro le avversità avevano persino trionfato.

A quel punto lei si alzò dalla poltrona e raggiunse sulla terrazza suo padre, che in solitudine stava contemplando il mare. Lui avrebbe sofferto. Era la sua natura che lo portava a caricarsi il cuore di tutti i problemi, che fossero suoi o del mondo. Poi, in qualche modo, lui li avrebbe trasformati In musica. Avvicinandosi a lui Emma posò la testa sulla sua spalla.

«Pete Page era uno di noi...» mormorò Brian dopo un momento. «Lui era stato con noi sin dagli inizi.»

«Lo so.»

«Quando l'ho visto lottare con te, avrei voluto ucciderlo io stesso. E ora...» Rimase un attimo in silenzio a osservare il riflesso della luna sull'acqua. «Non riesco quasi a credere che sia davvero successo. Perché?» Brian si voltò e prese sua figlia tra le braccia. «Per amor di Dio, perché lo ha fatto?» le domandò.

Emma si strinse forte a lui. Come poteva dirglielo? Se lui avesse conosciuto le ragioni, non sarebbe mai più riuscito a fare di nuovo musica. «Non lo so. Noi potremmo chiedercelo all'infinito, ma la realtà non cambierà.» Dolcemente si ritrasse. «Papà, noi dobbiamo essere capaci di lasciarci alle spalle questo triste episodio. Non dimenticarlo, ma lasciarcelo semplicemente alle spalle.»

«Un nuovo inizio?»

«Santo cielo, no.» Lei sorrise. «Non vorrei cominciare da capo un'altra volta. Per nessuna ragione al mondo. Finalmente so dove mi trovo e dove voglio andare. Non devo più avere paura. Non devo più tormentarmi con i dubbi. E posso smettere di accusare me stessa perché questa volta non sono scappata.»

«Tu non hai mai avuto nessuna colpa, Emma» osservò lui.

«Nessuno di noi ne aveva. Vieni dentro adesso.»

Il salone era caldo e luminoso. In silenzio Emma si avvicinò al televisore e lo accese.

«Voglio sentirli annunciare il vostro nome.»

Johnno posò una mano sulla spalla di Brian, mentre una delle madrine della cerimonia elencava i candidati al premio per la migliore canzone dell'anno. «Tocca a noi, ragazzi.»

Emma trattenne il respiro, poi lo rilasciò con una allegra risata quando sentì pronunciare i nomi Brian McAvoy e Johnno Donovan. «Congratulazioni!» Lei serrò entrambi in un abbraccio. «Oh, avrei tanto voluto consegnarvi io stessa quella statuetta.»

«Sarà per l'anno prossimo» disse Johnno, dandole un rapido bacio.

«È una promessa.» Lei serrò la mano di suo padre. «Questo premio ha un significato particolare. Non permettere che quanto è successo rovini questo momento per te, o per me.»

«No.» Lui si rilassò, e quando sorrise anche i suoi occhi finalmente sorrisero. «Niente male per una coppia di vecchi rockettari...» borbottò, gettando un braccio attorno alle spalle del suo grande amico Johnno.

«Bada agli aggettivi, Bri.» Johnno strizzò l'occhio a Emma. «Mick Jagger è più vecchio di noi due.» Sentendo bussare alla porta, inarcò un sopracciglio. «Ah, il richiamo dell'infatuato poliziotto dagli occhi grigi.»

«Chiudi il becco, Johnno» ordinò Emma scherzosamente, mentre correva ad aprire. «Michael.»

«Mi dispiace che ci sia voluto così tanto. Tutto bene?»

«Certo. Papà e Johnno hanno vinto il premio per la migliore canzone dell'anno.»

«Noi eravamo sul punto di andarcene.» Bev stava già prendendo il suo scialle. Se mai aveva visto un uomo che desiderava restare solo con una donna, quello era Michael. «In cucina c'è una caraffa di tè» aggiunse, lanciando un'occhiata più che eloquente agli altri per farli muovere. Prima che Emma potesse protestare, la attirò a se e le mormorò: «Il tempo è troppo prezioso per sciuparlo». Infine si voltò verso Michael e lo abbracciò. «Grazie. E benvenuto nel caos.»

Poi uno alla volta tutti se ne andarono.

«Sono davvero speciali» dichiarò Michael quando la porta si chiuse.

«Sì, è proprio così. Non ti dispiacerà cenare con tutti loro domani sera, vero?»

«No.» A lui non interessava l'indomani. Solo l'attimo presente. Il viso di Emma, il suo profumo, il suo sorriso. «Vieni qui.»

Michael allargò le braccia. Quando Emma vi si abbandonò, lui scoprì di non essere quasi più capace di staccarsi da lei. Nelle ultime ore aveva creduto di essere riuscito a superare lo shock. Ma ora, mentre la teneva contro il proprio torace, quegli attimi drammatici tornavano a sconvolgerlo con maggiore violenza.

Lui l'aveva quasi persa.

Emma colse il suo fremito di rabbia. «No» gli mormorò. «È finita. È davvero finita, questa volta...»

Lui si impossessò della sua bocca, con bramosia, come per convincere se stesso che lei era sana e salva... e sua. «Se lui avesse...»

«Non è successo.» Emma gli prese il viso fra le mani. «Tu mi hai salvato la vita.»

«Sì.» Michael si staccò da lei, sprofondando le mani nelle tasche dei calzoni. «Se devi esternarmi la tua gratitudine, cerca di liquidare in fretta la cosa.»

Emma piegò la testa di lato. «A dire il vero, nelle ultime ore noi due non abbiamo avuto molte opportunità per parlare.»

«Mi dispiace di non essere potuto tornare qui con te dopo quanto è accaduto.»

«Ti capisco. Forse è stato meglio così. Ha consentito a entrambi di calmarci un poco.»

«A essere sincero, io non mi sono ancora ripreso del tutto.» Michael seguitava a vederla, in bilico sul parapetto. Per cancellare quell'immagine, si voltò e prese a camminare su e giù per il salone. «E allora, com'è stata la tua giornata?»

Emma sorrise. Sarebbe andato tutto bene, lei lo sentiva. «Movimentata. E la tua?»

Michael scrollò le spalle e continuò a muoversi per la stanza, prendendo in mano nervosamente qualunque oggetto gli capitasse a tiro, per poi rimetterlo subito al suo posto. «Emma, so che probabilmente sarai stanca...»

«No, non direi.»

«E che il momento non è quello giusto...» borbottò.

Lei sorrise di nuovo. «Niente affatto» lo contraddisse.

Michael si voltò a guardarla. Lei era così bella, con il fuoco nel caminetto che accendeva di riflessi i suoi capelli e la sua pelle. «Io ti amo. Io ti ho sempre amata. Noi non abbiamo avuto molto tempo per lasciare che le cose semplicemente accadessero. Mi piacerebbe dire che sono disposto a concederti quel tempo.» Sollevò una farfalla di cristallo, poi la posò nuovamente sulla mensola. «Ma non posso farlo.»

«Michael, se io volessi del tempo, me lo prenderei.» Emma avanzò verso di lui. «Quello che voglio sei tu.»

Con un lungo e profondo sospiro, Michael sfilò dalla tasca una piccola scatola. «L'ho comperato qualche mese fa. Avevo intenzione di dartelo per Natale, ma non pensavo che lo avresti accettato allora. Avevo immaginato di procedere in maniera tradizionale, con una cena a lume di candela, la musica, il solito contorno.» Con una mezza risata, rigirò la scatolina nella mano. «Immagino che sia un po' tardi per cominciare a rispettare le consuetudini.»

«Hai intenzione di darmelo oppure no?» gli domandò lei.

Con un cenno del capo, lui le porse il piccolo astuccio.

«Vorrei dire qualcosa prima di aprirla.» Emma studiò attentamente il volto di Michael, ogni piccola ruga. «Se ciò fosse accaduto cinque o sei anni fa, io non avrei saputo apprezzare il gesto, o te, come posso farlo stasera.» Le sue mani tremavano mentre apriva la scatolina. «Oh, Michael, è splendido.» Lei sollevò lo sguardo dall'anello. «Assolutamente splendido.»

«Ci credo» le disse lui in un sussurro. «Prendilo e basta.»

Emma fece una risata. «Questa è la proposta più romantica che una donna possa mai sognare di ricevere.»

«Io te l'ho già chiesto troppe volte.» Michael la strinse a sé. «Che ne dici di questa?» Il bacio fu tenero, delicato, e pieno di promesse. «Nessuno ti amerà mai più di me. Io chiedo solo una vita intera per dimostrartelo.»

«Bene.» Emma sbatté più volte le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Questo va molto bene...» Subito dopo lei tolse l'anello dall'astuccio e lo studiò per un lungo attimo. «Perché tre cerchi?» domandò, facendo scorrere la punta di un dito attor no ai tre diamanti che ornavano la fede.

«Uno è la tua vita, l'altro è la mia.» Michael prese l'anello e glielo infilò al dito. «E il terzo è la vita che noi creeremo insieme.»

Emma annuì poi, sollevando lo sguardo, tese le braccia verso di lui. «Io voglio cominciare a darmi da fare per quel terzo cerchio, Michael. Subito.»